

MONOGRAFIE

Sergio Apruzzese, *Da Murri a Meda. Momenti e figure del pensiero mitico nazionale tra Ottocento e Novecento (1898-1925)*, Roma, Aracne, 460 pp., € 22,00

Il libro segue, a distanza di due anni, il repertorio della stampa periodica cattolica italiana dal 1898 al 1925 curato dall'a. per la Fondazione per le Scienze Religiose di Bologna. Esso costituisce una prima messa in opera dei materiali schedati nel repertorio, collocandosi come «anello di congiunzione fra il già fatto e il da fare (molto) su un territorio storico tanto dibattuto quanto sovente poco carpito e compreso nella sua interna tensione spirituale» (p. 15). Il «territorio» cui si riferisce l'a. corrisponde all'impegno di una generazione di intellettuali cattolici nati attorno al 1870 o nel decennio seguente – alcuni di loro sacerdoti, come Murri, Gemelli, Olgiati, Semeria; altri laici, come Meda e Tommaso Gallarati Scotti – in direzione della costruzione di una nazione «più grande e più cristiana» sulle ceneri della «piccola» Italia postunitaria, ostaggio – ai loro occhi, naturalmente – del «materialismo grezzo e acuto» delle sue élite (Murri, ad esempio, cit. a p. 36).

L'a. ripercorre quest'impegno soffermandosi su quattro delle sue tappe fondamentali, cui sono dedicati altrettanti capitoli: «Cultura sociale» (1898-1906), la rivista fondata a Roma da Romolo Murri (Capitolo I); «Il Rinnovamento» (1907-1909), il semestrale inaugurato a Milano da Antonio Aiace Alfieri, Alessandro Casati e Tommaso Gallarati Scotti (Capitolo II); la «Rivista di filosofia neo-scolastica» (1909-) e «Vita e pensiero» (1914-), i due principali organi dei cattolici milanesi riuniti attorno ad Agostino Gemelli (Capitolo III); infine «Civitas» (1919-1925), il mensile fondato a Roma da Filippo Meda (Capitolo IV). Seguono due capitoletti conclusivi, e un'*Antologia di scritti*.

Sul piano interpretativo, il pur articolato percorso di lettura proposto dall'a. risente, almeno parzialmente, di un insufficiente confronto con la storiografia sull'argomento, così come – per quel che riguarda gli studi presi in considerazione – di un approccio a tratti incomprensibilmente polemico (penso alle preziose distinzioni di Renato Moro). Nessun cenno, ad esempio, agli studi sul nesso religione/guerra/nazione nell'Italia contemporanea pubblicati negli ultimi quindici anni (Ceci, Francia, Menozzi), con il risultato di trascurare completamente alcuni aspetti cruciali dell'assunzione del «mito della nazione» da parte del mondo cattolico. A partire dal retroterra intransigente di quell'assunzione, con tutto quel che ne consegue in termini di relazioni fra le due «costellazioni mitologiche» della «nazione» e della «cristianità».

Sante Lesti

Matilde Ateneo, *Neo-atlantismo e apertura a sinistra. Nei report del Foreign Office (1953-1962)*, Reggio Calabria, Città del sole, 280 pp., € 15,00

Questo lavoro si inserisce in un consolidato filone di ricerca relativo alla genesi del centro-sinistra e lo fa andando ad analizzare la percezione che di quest'ultimo ebbero tanto gli ambienti governativi di Londra, quanto una parte del mondo economico e produttivo britannico. Si tratta di una modalità doppiamente originale di analizzare la politica italiana: da una parte si assume la prospettiva con cui si guardano le trasformazioni politiche nazionali da un'ottica internazionale, mentre dall'altra si inserisce il lungo percorso di creazione della nuova architettura governativa nel più ampio contesto delle relazioni diplomatiche dell'epoca, nella consapevolezza che ogni processo politico sia influenzato tanto da dinamiche endogene alla politica nazionale, quanto da dinamiche esogene.

Numerosi sono gli spunti interessanti del volume; mi limiterò a indicare i più significativi. *In primis* l'ampio inquadramento storiografico proposto, che dà conto del contesto di produzione scientifica in cui questo studio si colloca, fornendo anche ai lettori non specialisti di storia delle relazioni internazionali un utile *vademecum*. L'a. padroneggia le analisi relative alla storia politica dell'Italia dell'epoca: ne danno conto l'apparato bibliografico e i puntuali richiami a specifiche questioni dibattute in ambito storiografico.

In secondo luogo, pare interessante la scelta di focalizzare lo studio sul Regno Unito, non solo perché in questo modo viene colmato un vuoto storiografico, ma anche perché l'a. contribuisce così a spezzare la lettura dicotomica delle relazioni internazionali relative al periodo della guerra fredda, che le analisi tradizionali hanno teso a vedere sovente in termini di relazione bipolare. In questo modo viene meticolosamente ricostruito l'atteggiamento progressivamente possibilista con cui Londra si relazionò nei confronti del centro-sinistra allora in gestazione e viene inoltre ricostruita la modalità con cui il governo britannico interpretò, in modo tutt'altro che unidimensionale, il crescente dinamismo internazionale di un'Italia alla ricerca di una politica estera più autonoma dalla logica dei blocchi, una volta che la distensione e il processo di decolonizzazione avevano aperto spazi di manovra diplomatica per Roma. In particolare l'a., confermando altre letture storiografiche, identifica il 1956 come la data spartiacque che segnò la ridefinizione della posizione italiana nei rapporti con gli Stati dell'area mediorientale e con il Regno Unito.

Infine, grazie al ricorso tanto ai documenti del Foreign Office, quanto a quelli prodotti dalla British Petroleum (Bp), l'a. ci restituisce anche un peculiare angolo visuale della politica energetica dell'Eni di Enrico Mattei. Da tale punto di vista, però, il lavoro lascia forse troppo sottintesa l'analisi del rapporto esistente tra queste percezioni/rappresentazioni e la definizione o l'implementazione delle *policies* britanniche verso l'Italia.

Mireno Berrettini

Patrizia Audenino, *La casa perduta. La memoria dei profughi nell'Europa del Novecento*, Roma, Carocci, 236 pp., € 24,00

Il volume di Patrizia Audenino esamina le vicende di quattro diverse popolazioni coinvolte, nella seconda metà del '900, in episodi di migrazione forzata: gli italiani dell'Istria e della Dalmazia, i tedeschi del Banato, i *Pieds-Noirs* algerini e gli italiani residenti in Libia e Tunisia. In tre parti, grosso modo di uguale lunghezza, l'a. dapprima ricostruisce le vicende che hanno trasformato gli appartenenti di questi gruppi «da coloni a profughi» (per usare il titolo del primo capitolo), e successivamente esamina da un lato le politiche di risarcimento e di costruzione della memoria pubblica attuate dagli Stati d'accoglienza (vale a dire, rispettivamente, Repubblica Federale Tedesca, Francia e Italia) e dall'altro l'elaborazione delle memorie private dei profughi stessi. La comparazione è condotta prevalentemente fra le prime e le seconde coppie di esperienze, anche se emergono tratti comuni a tutte (o quasi) le comunità profughe prese in esame, per esempio l'essere stati «inseguiti dall'accusa di fascismo e [...] protetti da movimenti nazionalisti di estrema destra» (p. 211). Particolarmente interessanti sono le pagine in cui l'a. tratteggia «il tentativo di creare una comunità, basata sull'esperienza comune del passato [...] e del trauma della partenza» (p. 209), ad esempio attraverso la ricostruzione delle vicende legate alla creazione di santuari mariani a Nîmes e Carnoux, al tempo stesso «luoghi votivi e meta di aggregazione» (p. 124) per i profughi algerini (anche non cristiani) stabilitisi in Francia meridionale dopo l'esodo del 1962.

La terza e ultima parte del libro può essere letta come una storia di quelle che sono divenute, in terra d'esilio, comunità tenute insieme da una «identità de-territorializzata» (p. 201) fondata su elementi di carattere emozionale (soprattutto di tipo nostalgico) e su una cultura che si esprime nelle rievocazioni letterarie e in quello che l'a. definisce «linguaggio simbolico del cibo» (p. 202).

L'aspetto più originale del libro sta proprio nella scelta, apprezzabile perché non scontata e per certi versi coraggiosa, di tentare una comparazione tra episodi di migrazione forzata (e successiva profuganza) con punti di partenza solo apparentemente molto diversi tra loro. L'a., pur tenendo sempre presenti le importanti differenze esistenti tra un caso e l'altro, mostra in maniera convincente come tutti siano radicati in uno dei processi storici maggiormente rilevanti del XX secolo – vale a dire la costruzione di comunità politiche da un lato rappresentative di gruppi sociali (identificati su base linguistica e religiosa) precedentemente assoggettati al dominio imperiale, e dall'altro tese a escludere dalla cittadinanza quei residenti percepiti come diretta emanazione di quello stesso dominio.

In definitiva, *La casa perduta* da un lato contribuisce a «provincializzare» la storia dell'Europa occidentale e, al tempo stesso, ad ampliarne i confini verso est e verso sud e, dall'altro, fornisce un piccolo ma importante tassello a una storia globale delle migrazioni forzate nel '900 postimperiale che rimane, in gran parte, ancora da scrivere.

Antonio Ferrara

Silvana Bartoletto, Antonio Garofalo, *Il ruolo del credito nell'economia italiana 1861-2013*, Milano, Mondadori Università, 155 pp., € 14,00

Sollecitati anche dalla recente crisi finanziaria a ripensare il rapporto tra ciclo finanziario e ciclo reale, nel quadro di un sistema economico sempre più globalizzato, gli aa. del volume – valido strumento di approfondimento del ruolo svolto dalle strutture creditizie nello sviluppo economico italiano – propongono un esame di lungo periodo del sistema finanziario, partendo dall'analisi delle recenti serie storiche pubblicate da Bankitalia e non trascurando il rapporto tra credito e debito pubblico.

Coerentemente con questo obiettivo non mancano di prendere in esame – nel corso di cinque capitoli – la letteratura sul tema e gli studi che hanno evidenziato una relazione positiva tra sviluppo finanziario e sviluppo economico.

Il libro si inserisce all'interno di un influente filone di lavori internazionali: ad esempio, i lavori di Robert G. King e Ross Levine (*Finance and Growth: Schumpeter Might Be Right*, 1993) – attenti a studiare il collegamento empirico dello sviluppo finanziario e della crescita economica e a verificare come gli indicatori del livello di sviluppo finanziario siano fortemente correlati con la crescita, il tasso di accumulazione di capitale fisico e i miglioramenti nell'efficienza dell'allocazione di capitale; o quelli di Peter L. Rousseau e Richard Sylla (*Financial Systems, Economic Growth, and Globalization*, 2003) secondo i quali – considerati i percorsi di paesi come Olanda, Gran Bretagna e Stati Uniti che hanno sviluppato presto un innovativo sistema finanziario e sono cresciuti più rapidamente, riuscendo ad attrarre capitale estero – la finanza influenza la crescita più enfaticamente nei primi stadi dello sviluppo economico ed esiste una robusta correlazione tra fattori finanziari e crescita economica. Si tratta di un filone di studi che ha in sostanza ribadito quanto già discusso da Joseph A. Schumpeter sulle istituzioni creditizie e finanziarie e cioè la loro peculiare capacità di raccogliere informazioni corrette sugli attori economici e diffonderle al resto del sistema economico mediante selezione delle migliori opportunità da finanziare.

Il libro di Bartoletto e Garofalo, focalizzato sul ruolo svolto dal credito nello sviluppo economico italiano, risulta pertanto molto interessante. L'Italia, infatti, costituisce un caso particolare dove il mercato di Borsa ha avuto una funzione comunque limitata, anche nei momenti di maggiore espansione, mentre la natura *bank oriented* della struttura finanziaria italiana rappresenta un dato di lungo periodo.

Il loro puntuale lavoro non si è limitato all'analisi del rapporto tra crescita industriale e sviluppo – fattori essenziali per la crescita dei mercati finanziari – ma ha preso in esame anche l'effetto dei fattori istituzionali, strettamente legati alle principali riforme nella regolamentazione del settore creditizio, consentendo di comprendere meglio la particolare gestione delle crisi finanziarie che, il più delle volte, hanno coinciso con le crisi bancarie, essendo il sistema italiano fortemente orientato agli intermediari creditizi.

Donatella Strangio

Rosanna Basso, *Levatrici. L'assistenza ostetrica nell'Italia liberale*, Roma, Viella, 352 pp., € 28,00

L'interesse della storiografia italiana per la storia dell'assistenza ostetrica ha avuto un andamento altalenante. Meno attenti dei modernisti, gli studiosi dell'età contemporanea hanno dedicato al tema pochi studi e sporadicamente specifici. Tra le rare eccezioni, i lavori di Lilia-Lanza Lanzardo sulle ostetriche condotte e quelli di Nancy Triolo sull'area siciliana.

Il volume di Rosanna Basso è, dunque, un approfondimento e una sistematizzazione utile e ricca di interesse tanto più che l'a. sceglie di concentrarsi sulla fase liberale, in cui si colloca il «processo di costruzione della moderna fisionomia della professione ostetrica» (p. 10).

Nel momento in cui nuove acquisizioni e applicazioni della medicina determinano profondi cambiamenti nei protocolli ostetrici e una conseguente rivoluzione della scena del parto – imponendo igiene e un'inedita attenzione all'asepsi – si assiste a una diretta azione dello Stato che incide sull'assetto del servizio ostetrico nazionale. A partire dalla precoce istituzione nel 1865 di una norma che prevede un (malfunzionante) servizio ostetrico per i poveri in ogni comune del Regno. Nello stesso tempo si procede al riordino delle scuole di ostetricia con due regolamenti successivi, uno del 1876 e l'altro del 1910.

Il volume fornisce una ricostruzione, corredata di un approfondimento relativo al caso di Terra d'Otranto, articolata e puntuale di questa fase anche se non sempre appare messo a fuoco il ruolo cruciale che la salute riproduttiva – e quindi le ostetriche – hanno avuto nel processo di progressiva riclassificazione del binomio pubblico/privato decisivo per la costruzione della cittadinanza liberale.

L'a. si concentra anche sull'intensa creazione di associazioni di levatrici, sul loro ruolo nell'affermazione di un'immagine di modernità delle nuove diplomate, e non trascura il rapporto complesso e ambivalente con i medici e i chirurghi.

Tuttavia la pretesa modernità e l'affermazione di una professionalità, che si vorrebbero collegate al nuovo profilo del mestiere e del ruolo, non oscura la più dirimente delle questioni ovvero l'assoluta e peculiare eterogeneità delle levatrici italiane. L'a. ritiene, in maniera del tutto condivisibile, che dietro al termine omologante di levatrice si celi «un inganno» che mette «a repentaglio la leggibilità stessa della realtà da mettere a fuoco» (p. 15). È un assunto sempre valido per un mestiere ricchissimo di implicazioni, ma particolarmente pertinente in una fase contrassegnata da una così dinamica evoluzione. Le levatrici in età liberale sono un gruppo sociale stratificato in quanto a formazione, situazioni lavorative, condizioni di reddito e di vita. Opportunamente il volume rimanda un'immagine complessa e diseguale e non elude alcuni nodi particolarmente controversi come la preferenza delle famiglie per le abusive.

Un quadro che si sarebbe arricchito di ulteriori complessità se, nell'affrontare la varietà di prestazioni offerte, si fossero maggiormente indagate anche le questioni legate alle pratiche di controllo della riproduzione o all'interruzione delle gravidanze spesso ancora testardamente intese come forme di assistenza e di cura della salute delle donne.

Alessandra Gissi

Antonello Battaglia, *L'Italia senza Roma. Manovre diplomatiche e strategie militari (1865-1870)*, Roma, Aracne, 232 pp., € 15,00

Il volume mantiene fede al sottotitolo nel suo impianto tipico della storia diplomatico-militare, seguendo il doppio binario operativo che impegnò i governi del giovane Regno d'Italia nella questione di Roma capitale. Basato anche su carte dell'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato maggiore dell'Esercito e dell'Archivio storico del Ministero degli Affari esteri, oltre che su un esteso ricorso ai volumi della prima serie dei *Documenti Diplomatici Italiani*, il testo ripercorre le vicende militari del 1866 – dando spazio soprattutto allo scontro navale a Lissa e alle motivazioni della sconfitta italiana – e le fasi che condussero alla presa di Roma. Quello dell'a., che ha già affrontato in altri lavori il versante militare del completamento territoriale dell'Unità e la dimensione navale del Risorgimento, è un percorso che privilegia dunque la ricostruzione evenemenziale del fatto d'armi e dell'azione diplomatica, evidenziando di quest'ultima il difficile equilibrio e facendo proprie alcune formule della storiografia classica sulla politica estera italiana post-unitaria, quale ad esempio quella del «raccoglimento» (p. 110), tipica del rimaneggiato governo Menabrea del 1868.

Al versante dell'iniziativa dal basso, quella rappresentata dai tentativi garibaldini fermati a Mentana e a Villa Glori, l'a. dedica il capitolo «Il “problema Garibaldi”», letto sempre attraverso la lente degli scambi diplomatici tra Firenze e Parigi e di una prospettiva istituzionale per quella che comunque si conferma un'Italia in affanno sulla questione di Roma capitale, e non solo: come dimostra ad esempio la preoccupazione per la strategia mazziniana di catechizzazione e proselitismo all'interno dell'esercito (p. 116 ss.), in vista di insurrezioni di marca repubblicana che nel 1869, sull'onda dei tumulti per la tassa sul macinato, le autorità temevano potessero realizzarsi in più parti della penisola.

Nel complesso il volume – corredato da note informative, da cartine delle manovre militari nei principali teatri considerati e da una nutrita bibliografia – offre un'utile sintesi delle vicende considerate. Resta l'impressione che le fonti d'archivio utilizzate potrebbero con altra lente valorizzare anche versanti meno consueti rispetto a quelli puramente diplomatico-militari e questioni meno indagate – per citarne solo alcune, la questione degli scritti mazziniani diffusi nelle file dell'esercito a fine anni '60 per incitare alla diserzione (p. 113), o la questione dell'indennizzo alle famiglie dei caduti di Porta Pia, accennata nelle conclusioni (p. 197 ss.) – ampliando la prospettiva d'indagine.

Arianna Arisi Rota

Luciana Bellatalla, Giovanni Genovesi, *La Grande Guerra. L'educazione in trappola*, Roma, Aracne, 276 pp., € 14,00

I due aa., entrambi professori di pedagogia presso l'Università di Ferrara, si propongono di indagare i danni procurati alla scuola italiana dalla prima guerra mondiale, in termini di politicizzazione, di impoverimento culturale e materiale, di abbandono di alcuni importanti progetti di riforma di anteguerra. La ricostruzione muove da due assunti continuamente ripetuti nel corso del testo: quello della «intrinseca inconciliabilità di guerra ed educazione», e quello del ruolo della scuola in età liberale come strumento utilizzato dalla classe egemone per «difendere strenuamente un progetto politico, al fondo autoritario, aristocratico e classista» (p. 197).

Fin dalla prefazione gli aa. inclinano verso toni moralistico-deprecatori che poco hanno a che fare con il linguaggio dello storico. È un continuo giudicare, scandalizzarsi, valutare il passato con il metro del presente. Certo che ai nostri occhi la Grande guerra appare un'inutile strage; ma continuare a ripeterlo nulla aggiunge alla comprensione dell'evento (che poi quella guerra sia definita dagli aa. una «disastrosa manifestazione del male» – per fortuna scritto con la minuscola – è un esempio tra i tanti possibili dell'intonazione generale del volume). Altrettanto certo è che noi, cittadini di una moderna democrazia, consideriamo profondamente dannoso il fatto che durante la guerra la scuola abbia funzionato come «centrale propagandistica»; ma questo non dovrebbe né sorprendere, né scandalizzare lo sguardo dello storico. E del resto, quale storico potrebbe immaginare di risolvere in mezza riga la questione del rapporto tra patriottismo e nazionalismo facendo del secondo – cattivo – una semplice «antitesi» del primo – buono? O potrebbe baldanzosamente affermare che in età liberale «la scuola non era mai stata considerata un pilastro fondamentale per la costruzione dello Stato, ma solo un *instrumentum regni*, un mezzo da usare ai fini esclusivi del governo in carica» (pp. 44-45)? Mentre una ventina di pagine più avanti, apprendiamo che «per lo Stato liberale il popolo deve essere guidato da coloro che comandano, i soli a frequentare le scuole che contano» (p. 68).

A tutto questo si aggiungono incertezze sintattiche, l'utilizzo di termini ormai inutilizzabili (l'«Italietta» sabauda), e una bibliografia gravemente lacunosa, almeno sul versante della produzione storiografica. Del tutto insufficienti i riferimenti alla letteratura sulla prima guerra mondiale, praticamente assenti quelli sull'Italia liberale; riguardo alla storia della scuola, troviamo citati solo i pedagogisti, nessuno storico: per esempio, il nome di Simonetta Soldani non compare mai nel volume, come pure quello di Gabriele Turi. Il risultato è che le parti che gli aa. chiamano di «ricognizione» storica sono francamente impresentabili. I due aa., lo si è detto, storici non sono; ma se si sceglie di scrivere un libro su un tema come questo, occorrerebbe pur leggere qualche buon libro di storia in più.

Elena Papadia

Carlo Bellavite Pellegrini, *Pirelli. Innovazione e passione (1872-2015)*, Bologna, il Mulino, 838 pp., € 42,00

Questo ponderoso volume entra nella collana «Storie di impresa» de il Mulino, che ospita sia lavori ispirati ai canoni della *business history*, sia ricerche di taglio economico-aziendale con orizzonte storico. La monografia di Bellavite Pellegrini – il quale, per l'editore bolognese, aveva già pubblicato nel 2013 una ricostruzione del processo di formazione di Banca Intesa San Paolo ed è docente di Finanza aziendale e di *Corporate Governance* presso l'Università Cattolica di Milano – appartiene al secondo genere. La quarta di copertina la definisce una *corporate history*. La bibliografia – molto succinta rispetto al corpo del volume, degli apparati (100 pp. di cronologia, 40 di tabelle che dettagliano i cambiamenti di struttura proprietaria) e delle fonti dispiegati – ignora infatti la storia dell'impresa che della Pirelli si è occupata con attenzione, ma tiene presenti i capisaldi della nuova teoria manageriale (da Eugene Fama, a David Kreps, a Paul Milgrom e John Roberts, a Mike Jensen, a Jean Tirole).

Nella prefazione, l'a. dà atto dell'origine del lavoro, nel 2010, come storia della Pirelli, ma con specifica attenzione alla gestione di Marco Tronchetti Provera, su commissione dell'Ad del gruppo, il quale ha esplicitamente preferito affidarla non a uno storico, bensì a un aziendalista esterno.

Si tratta qui di uno dei gruppi industriali italiani indubbiamente più importanti e longevi, la cui vicenda è comunque ripercorsa integralmente. Tuttavia, se la prima parte del libro concentra in 200 pp. una carrellata dalle origini ottocentesche allo spartiacque marcato dal fallito tentativo di scalare nel 1991 la tedesca Continental (con l'obiettivo di dar vita al quarto produttore di pneumatici al mondo), la seconda parte ne dedica 500 alla spanna 1990-2015, soprattutto dopo il passaggio della guida dell'azienda da Leopoldo Pirelli a Tronchetti Provera (1991). È un arco di tempo durante il quale Continental, che all'inizio degli anni '90 era dimensionalmente simile a Pirelli, è diventata sei volte più grande per giro d'affari e se ne è allontanata anche per profittabilità, mentre nel corso del 2015 Tronchetti Provera ha ceduto il controllo al gruppo statale cinese ChemChina.

Non è lo scavo che manca a questa ricostruzione (la descrizione degli snodi attraverso i documenti è amplissima, attenta, minuziosa, accompagnata da testimonianze eccellenti), né il fuoco su operazioni che scolpiscono il capitalismo italiano (dall'ingresso in Telecom, parte di un progetto ben più ampio di convergenza su telecomunicazioni e *media*, alla conseguente decisione di cedere a Goldman Sachs il business dei cavi, per concentrarsi sulle gomme più performanti ed entrare nei mercati asiatici e latino-americani), ma un approccio dai toni meno celebrativi, che consideri anche le voci critiche verso quelle operazioni che le cronache finanziarie hanno sistematicamente registrato, che si agganci più organicamente alla cornice teorica evocata, e che sia più convincente nel proporre la propria tesi di coerenza dell'intera parabola Pirelli.

Roberta Garruccio

Lorenzo Benadusi, *Ufficiale e gentiluomo. Virtù civili e valori militari in Italia, 1896-1918*, Milano, Feltrinelli, 397 pp., € 20,00

L'obiettivo del libro è chiaro quanto ambizioso: «È proprio la commistione profonda tra sfera militare e società civile il tema centrale di questa ricerca che» – si legge infatti nell'introduzione (p. 12) – «nell'identikit dell'ufficiale intende fissare il carattere, la mentalità, i valori e gli orientamenti politici di un settore sociale determinante per interpretare la storia italiana del secolo scorso». Si tratta dunque d'investigare non solo l'ufficialità italiana, ma il suo rapporto col mondo in borghese, cercando di «comprendere quanto il modo di fare e di pensare degli ufficiali fosse legato a un'immagine di sé e del proprio ruolo fortemente influenzata dal giudizio espresso su di loro dalla società, e allo stesso tempo quanto la loro esperienza individuale fosse determinata dal contesto nel quale agivano, per cogliere il peso esercitato dalla cultura borghese e militare sulla loro identità individuale e collettiva» (p. 22).

Per riuscire in quest'impresa non facile l'a. usa una pluralità di fonti (memorie, letteratura, precettistica, stampa). Ne viene così fuori un volume interessante e coraggioso nel mettere in discussione il *topos* della contrapposizione tra esercito e nazione, ma anche ben scritto e aggiornato bibliograficamente, che parte dal «complesso di Adua» di fine '800 e segue questi uomini attraverso la campagna libica sino alla smobilitazione del 1918.

Eppure si tratta di un libro non privo di qualche aspetto problematico. Per esempio nel sottovalutare le fratture interne al corpo ufficiali che, a dispetto di un iniziale *caveat* (pp. 55-58), è presentato spesso come un insieme sostanzialmente omogeneo fino a confondere a volte ufficiali di mestiere e di complemento. Oppure nel sottovalutare il baratro che separa ufficiali e truppa, alludendo fra l'altro al tentativo di fondare lo spirito di corpo sul coinvolgimento emozionale più che sull'intransigenza repressiva.

Se ciò accade è tuttavia anche perché il libro, che pure porta più d'un elemento a sostegno della tesi che vuole gli ufficiali essere «Civili in divisa» (p. 12), pare fondarsi su almeno un paio di postulati interpretativi che stenta però a trasformare in dimostrazioni del tutto convincenti. Difficile per esempio affermare – anche alla luce di alcune delle citazioni proposte – che «la priorità pedagogica dei militari non era la battaglia contro i socialisti, bensì [...] infondere [...] il patriottismo» (p. 47), a meno di non voler considerare gli scritti di alcuni ufficiali più indicativi di una sensibilità diffusa attestata da diverse altre fonti. E lo stesso vale per l'antiparlamentarismo, un sentimento sì «comune all'intera classe dirigente» (p. 48), ma che più studi hanno mostrato portare i vertici militari d'inizio '900 alla marginalizzazione politica e all'autoghettizzazione, effetti che l'a. assume superati dalla «importante svolta nella cultura militare» (p. 49) di quegli anni, esemplificata da *L'esercito nei tempi nuovi* di Marazzi.

Insomma, un libro senza dubbio da leggere, che ridà slancio a un tema classico della storia non solo militare, ma pure da discutere.

Marco Rovinello

Simona Berhe, *Notabili libici e funzionari italiani: l'amministrazione coloniale in Tripolitania (1912-1919)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 310 pp., € 18,00

Quello di Simona Berhe è un volume molto ricco e complesso, sia rispetto alle fonti usate (una preziosa ricerca di archivio), sia rispetto alla metodologia (intreccia il sempre più consolidato approccio d'indagine della storia dell'amministrazione con quelli della storia dell'Africa, della storia dell'espansione coloniale e della storia militare), sia rispetto agli obiettivi e ai risultati raggiunti. Il volume narra non solo le vicende dell'amministrazione coloniale in Tripolitania, ma anche quelle, co-implicate, della resistenza (anticoloniale) e della ribellione libica (contro il sistema di potere ereditato dall'Impero ottomano), che l'a. ben ricostruisce – colmando una lacuna – e inquadra da un punto di vista concettuale di ampio respiro.

L'a. si concentra tanto sulle tappe fondamentali della predisposizione di strumenti istituzionali adeguati all'esercizio dell'autorità coloniale, quanto sui processi di reazione che il colonialismo innescò – da non leggersi tuttavia come puro reagire a quanto imposto dai colonizzatori. Infatti, uno dei punti qualificanti è ricostruire l'interazione costante tra le dinamiche della colonizzazione italiana e, al contempo, le scelte proprie della popolazione: se il colonialismo incise profondamente sugli equilibri preesistenti e sui destini futuri, al tempo stesso resistenza e ribellione influenzarono a loro volta le vicende del paese, condizionando le «mosse» dei colonizzatori, e ancor più plasmando autonomamente gli assetti istituzionali di esso.

In tal senso, la lettura di Berhe è molto innovativa e attenta alle dinamiche interne alla società libica: si individuano infatti altre linee di frattura che attraversano il paese, diverse da quelle che appartengono al solo conflitto colonizzati/colonizzatori. L'analisi del movimento del *jihād* si colloca in una vasta indagine che non ne fa la meccanica reazione allo sbarco dei soldati italiani, ma un «fenomeno politico fertile, autonomo, espressione di un risveglio sociale» più complessivo (p. 70). Il libro suddivide il periodo indagato in tre fasi: la prima va dagli esordi della colonizzazione sino al 1915, allo scoppio, cioè, della ribellione e al crollo del regime coloniale di Tripoli; la seconda segue la rivolta generale dei libici e le esperienze di autogoverno dei ribelli; la terza coincide con il 1919 e l'emanazione di una costituzione (lo Statuto) da parte del governo coloniale, ultimo atto dell'Italia liberale in Tripolitania.

Il volume si inserisce con grande intelligenza, arricchendolo, in uno degli ambiti di indagine sul quale si è prodotto un rinnovamento a partire dalla fine secolo scorso e su cui è cresciuto un forte interesse: quello che concerne le istituzioni del colonialismo.

Anche rispetto alla metodologia, esso conferma l'importanza di un'analisi di natura interdisciplinare, tramite la quale – come si è dimostrato nell'ultima stagione di studi – è possibile compiere un'operazione storiografica di grande rilievo: incorporare l'esperienza coloniale nella storia d'Italia, del suo apparato burocratico e del suo ordinamento giuridico, in modo essenziale e non giustapposto.

Chiara Giorgi

Maria Luisa Betri, *Donne dell'Ottocento. Amori, politica e utopia*, Milano, FrancoAngeli, 166 pp., € 22,00

Questo volume si pone tacitamente la finalità di tracciare un bilancio dell'uso degli ego-documenti nella storiografia italiana degli ultimi vent'anni. Raccogliendo e aggiornando alcuni contributi difficilmente reperibili apparsi in tempi più o meno remoti, l'a. si interroga in primo luogo sull'apporto fornito dalle fonti epistolari alla conoscenza della storia delle donne del XIX secolo. Sensibile alla nutrita riflessione francese su questo tipo di fonte, ma aliena dalle più radicali proposte di decostruzione dei testi, Betri dimostra come le lettere di donne e a donne – difficili da ritrovare negli archivi e perciò oggetto nell'ultimo quindicennio di procedure di scavo apposite – possano illuminare importanti spaccati del sociale, del culturale e anche del politico, aiutando a definire in modo più complesso le relazioni tra i generi nel corso di quello che per l'Italia fu il secolo del Risorgimento.

Profonda conoscitrice delle fonti relative alle donne lombarde, l'a. con questi saggi vuole oppugnare soprattutto la tesi che il secolo della nazione abbia prodotto un modello univoco, e per riuscire nel suo intento offre mirabili esperienze di lettura. Emergono così relazioni di genere più fluide, confini tra privato e pubblico più labili, modi di avvicinarsi alla guerra e alla politica assolutamente originali. E se nei diversi saggi è data voce a donne di tutte le estrazioni sociali, a farla da padrone sono le aristocratiche e le borghesi più agiate: quelle che meglio si misurarono con il processo di scoperta della sensibilità e della affettività che, incipiente nel '700, trovò nel «secolo borghese» la propria manifestazione dirompente.

Nuovi atteggiamenti di fronte all'amore e alla maternità, ma anche di fronte alla malattia e alla morte, e alla nazione e allo Stato. Le lettere ci mostrano microcosmi profondamente immersi nel presente, quand'anche non sempre disposti ad affrontare direttamente l'esperienza delle novità. Di certo questo libro – che in ambito politico spazia dal conservatorismo sabauda di un Manno all'anarco-comunismo di certe colonie agricole di fine secolo – fornisce un ricco contributo alla conoscenza dell'800 italiano – lombardo, come si diceva, in particolare – colto attraverso i momenti topici: la Restaurazione, il Risorgimento, il post-Risorgimento. Ma non ci sono solo le cesure politiche: sulla scena compaiono anche la storia della medicina, quella del socialismo e dell'anarchismo, la vicenda della devozione.

Riproporre nel 2015 le esperienze di lettura degli epistolari femminili equivale a riportare all'ordine del giorno una pratica di utilizzo delle fonti che, se per le storiche delle donne non è mai passata in secondo piano, per la storiografia «generale» sembra invece aver rappresentato una voga piuttosto circoscritta nel tempo. Ricondotte le lettere private al grado di pertinenza e affidabilità che è loro proprio, ci si può augurare che si concretizzi una seconda stagione di studi sugli ego-documenti ricca di proposte e risorse, di suggestioni e acquisizioni, quale è stata quella di inizio XXI secolo.

Maria Pia Casalena

Gian Luigi Bettoli, *Il volto nascosto dello sviluppo. Contadini, operai e sindacato in Friuli dalla Resistenza al «miracolo economico»*, Osoppo, Olmis, 350 pp., € 14,00

L'intento dichiarato di questo ampio e informato lavoro è quello di contribuire a ordinare e governare un panorama di fonti e studi locali tanto esteso quanto frammentario e disuguale che, allo stato attuale, non solo non ha prodotto suggestive esplorazioni di vita materiale delle classi popolari in Friuli, ma nemmeno ha ancora consentito di «fissare alcuni punti di riferimento minimi» per costruire la storia delle organizzazioni della classe operaia in questa regione (p. 11).

Il volume risulta perciò soprattutto costituito da una larga analisi delle strutture industriali e rurali del lavoro subalterno in destra e sinistra del Tagliamento: imprese, mezzadria e cooperazione sono incrociate con bonifiche, appoderamenti, piani del lavoro, sfruttamenti semicoloniali delle risorse e paternalismi padronali.

Di grande interesse sono le ricostruzioni delle vicende d'impresa che vanno dalla Zanussi alla Snia Viscosa, passando per il Cottonificio veneziano, e poi per miniere, cartiere e ceramiche. Il fuoco privilegiato è sulle relazioni sindacali, nel quadro di un ventennio di lotte che si sviluppa tra la caduta del fascismo e l'istituzione della Regione autonoma (1964); ma più approfonditamente (e in chiara continuità con il prefascismo), dall'accendersi della guerra fredda fino allo sbocco di un miracolo economico ancora in tono minore, come mostrano le opprimenti continuità che segnano tutta la vicenda del dopo Vajont su cui il libro va a conclusione.

Nel complesso un volume che affronta un periodo classico, rimasto a lungo al centro degli studi della nostra contemporaneistica, per poi segnare decisamente il passo e ritrovare solo di recente un certo *appeal*, ma nel più generale ambito e nelle categorie della storia del lavoro.

Classiche sono anche le questioni storiografiche in cui viene inquadrato: dalla resistenza nelle fabbriche alle lotte agrarie; dalle continuità padronali agli antagonismi sindacali; dalla lotta al capitalismo monopolistico all'incapacità dei partiti di comprendere un miracolo economico dalle caratteristiche tutt'altro che omogenee sull'intero territorio regionale.

Incerto e frammentato diventa il passaggio dei lavoratori friulani alla modernità e al benessere. Incertezza e frammentazione che ben si esemplificano, secondo l'a., nella tragedia dell'ottobre del 1963, attorno a cui «gira, anche fisicamente, la storia del movimento operaio friulano e veneto del dopoguerra [...] misurando contraddizioni amplificate, mettendo alla prova ruoli e politiche consolidate» (p. 262).

Roberto Parisini

Francesco Billi, *Il racconto postale della Grande Guerra. Origini della comunicazione di massa in Italia e in Romagna. Propaganda e satira nel primo conflitto mondiale*, Cesena, Il Ponte Vecchio, 207 pp., € 15,00

La Grande guerra «postale» fu combattuta a colpi di timbro e francobollo dalla Posta militare, costituita per affiancare l'ordinaria rete degli uffici civili durante le ostilità, facilitando le comunicazioni tra esercito e paese. Circa quattro miliardi di lettere ordinarie e venti milioni di raccomandate, oltre nove milioni di pacchi, quasi ventotto milioni di vaglia: sono questi gli «altri» numeri di una guerra terribile alla quale la posta concedeva qualche attimo di tregua, in trincea o durante le lunghi notte gelide sui camminamenti di montagna.

L'esperienza condotta negli anni del conflitto rimane una prova inconfutabile del servizio reso da una formidabile macchina postelegrafonica che seppe essere all'altezza del suo compito. Il racconto della Grande guerra che si dispiega attraverso la documentazione sopravvissuta sino a noi, come sostiene correttamente l'a., non è affatto un marginale esperimento di microstoria. Tutt'altro: si tratta di una fonte straordinariamente interessante per comprendere alcuni dei significati profondi di quel sanguinoso scontro tra esseri umani riletti dal punto di vista di una più ampia storia culturale. Riverberati proprio tra le righe fitte, e talvolta incomprensibili, di lettere – o, più frequentemente, cartoline – vergate a mano da fanti e ufficiali, che corsero lungo i canali postali mantenendo in contatto le famiglie e i soldati al fronte, ma anche i militari stessi dalle rispettive zone di combattimento: dolore, disperazione, speranza, malinconia e incontenibile voglia di vita e di riscatto da giorni violenti e terribili, diedero corpo a quella nascente società di massa che proprio sulla comunicazione, e sul suo sviluppo, stava cominciando a costruire il proprio immaginario collettivo. La scrittura, a volte faticosa per coloro che a quel tempo in numero ancora considerevole ne avevano scarsa pratica, quando addirittura nessuna conoscenza, si impose giorno per giorno come unico elemento di consolazione per trasportare la mente al di là dei confini dell'orrore.

Se è vero che la Grande guerra mise gli europei in condizione di sperimentare per la prima volta la complessità di un mondo tecnologico già compiutamente globalizzato, non c'è dubbio che il repertorio iconografico che il libro utilizza fornisce una serie di istantanee, spesso coloratissime, per mezzo delle quali sono rappresentati miti, simboli e ritualità che caratterizzarono la guerra mondiale, scandendo i passaggi di una guerra tragica costitutiva di una nuova realtà, non soltanto sociale ma anche antropologica.

Senza l'instancabile contributo delle «sentinelle della comunicazione» che operarono nei reparti del Genio e della Posta militare molto ci sarebbe stato sottratto della memoria di una guerra che forgiò lo spirito di un'epoca modernissima, destinata a sciogliersi drammaticamente nel ventennio dei totalitarismi.

Mario Coglitore

Paolo Borgna, *Il coraggio dei giorni grigi. Vita di Giorgio Agosti*, Roma-Bari, Laterza, 251 pp., € 24,00

Un titolo struggente e chiarificatore quello scelto da Borgna per la biografia di Giorgio Agosti (1910-1992). Riprende un pensiero che la madre, Cristina Garosci, gli scrisse nei giorni drammatici seguiti all'improvvisa morte di Livio Bianco, l'amico più vicino della Resistenza e della Repubblica in costruzione. Il coraggio dei giorni grigi – dell'assenza e del dolore irreparabile dell'assenza – è dall'a. allargato fino a racchiudere l'esistenza di Agosti, a cominciare dal dopoguerra e dalle origini della coabitazione democratica. Essa divise gli azionisti tra quanti si intesero con la sinistra democristiana (non fu il loro un mancato incontro, anzi produsse la riforma agraria, la Cassa del Mezzogiorno, la liberalizzazione degli scambi) e chi scorse nell'avvento di De Gasperi (l'uomo dello scontro con Pio XII) la decisiva rivincita moderata.

Borgna, già a. di una biografia di Sandro Galante Garrone, ripercorre la vita di Agosti dominata dalla luce dei giorni grigi della democrazia precaria. Ne spicca la specificità dei torinesi, caso di scuola del Pd'A come «partito dei fucili», secondo l'ipotesi interpretativa avanzata nel 1982 da Giovanni De Luna. Non può però dare conto dell'azionismo dopo la Resistenza, come cultura politica capace di orientare i soggetti costituenti. Quei fucili, infatti, non spararono per il gusto di sparare, soddisfatti del *beau geste* radicale, ma per affermare un'idea di cittadinanza democratica, una visione del paese, una strategia della sinistra.

I critici neoliberali, per tutti Dino Cofrancesco, hanno tentato di dileggiare quest'ansia col «gramscianesimo», un'invettiva squalificante negli intenti soggettivi. Nella sostanza, l'ossimoro della questione democratica italiana: senza avvedersene, ne indicava infatti le alternative. Per i liberali chiusi nell'antico regime, persuasi di potere ancora decidere chi includere e chi no, era incomprensibile e inammissibile la questione democratica così come storicamente si presentava in Italia. Gli azionisti, traduzione italiana della sinistra democratica occidentale, avvertirono invece che il peso della questione comunista era spia delle difficoltà storiche e sistemiche incontrate nel paese dalla dimensione democratica.

Agosti esemplificò tutto questo, sia nella vita professionale come dirigente della Sip sia nella vicenda pubblica. Prima come questore riformatore di Torino dal 1945 al 1948, poi nella funzione decisiva, che il libro lascia in ombra, svolta nel nutrire la vita della famiglia azionista. Legatissimo a Calamandrei e a Parri, li sostenne nel 1953 di fronte alla «legge truffa». Di Ugo La Malfa promosse la candidatura torinese nella fase aurorale del centro-sinistra. Questo disegno fu compiutamente espresso con «Resistenza», il periodico torinese del quale Agosti fu il propulsore e nel quale ebbe grande parte Carlo Casalegno, assassinato nel 1977 dalle Brigate Rosse. Di quel periodico Agosti decretò la fine nel 1970, quando i giovani intellettuali, ai quali aveva affidato il timone, privilegiarono del Sessantotto una pratica primonovecentesca di rivoluzione politica, sottovalutandone il carattere globale di «rivoluzione culturale».

Paolo Soddu

Luigi Borgomaneri, *Li chiamavano terroristi. Storia dei Gap milanesi (1943-1945)*, Milano, Unicopli, 359 pp., € 15,30

In Italia accostare la parola terrorismo alla lotta partigiana è comprensibilmente un tabù (eccezion fatta per neofascisti e affini), a causa della scia di sangue lasciata nella nostra memoria dai gruppi estremisti di destra e di sinistra operanti tra il 1969 e la metà degli anni '80. Se il terrorismo è quello, esercitato in tempo di pace e di solito contro inermi per abbattere la democrazia, non si può certo confonderlo con la Resistenza, nemmeno nei suoi aspetti più crudi di guerra civile. Ma basta allargare lo sguardo in prospettiva storica, come fa Borgomaneri nel suo saggio sui Gap di Milano, per constatare che, nei conflitti contro occupazioni straniere e tirannie assortite, «il ricorso al terrore è una tappa obbligata per chiunque intenda creare le condizioni favorevoli alla nascita e allo sviluppo di una lotta armata di massa» (p. 57). Del resto all'epoca non solo i comunisti, ma anche altri antifascisti, non esitavano a sottolineare la necessità di compiere azioni definite apertamente terroristiche contro le forze del Terzo Reich e della Rsi. L'a. non nega quindi che gli attentati dei Gruppi d'azione patriottica, creati dal Pci per scatenare la guerriglia urbana, avessero come obiettivo il terrore. Ma correttamente ne spiega la necessità dopo la catastrofe dell'8 settembre 1943, quando i nuclei clandestini comunisti costituivano «l'unica struttura di combattimento in quel momento possibile per infrangere l'attesismo» (p. 47) e colpire il nemico con qualche efficacia.

È una opportuna opera di chiarificazione, a cui il libro ne aggiunge altre sulla scorta del saggio di Santo Peli *Storie di Gap* (Einaudi, 2014), per sostituire al mito eroico coltivato dal Pci, e all'antimito squalificante propagato dalla destra (non solo quella strettamente nostalgica), le più prosaiche risultanze delle fonti disponibili. Ne emerge che a Milano – ma altrove la situazione non era molto diversa – i Gap non furono affatto gruppi di rivoluzionari sperimentati dalla disciplina ferrea, ma drappelli di giovani spesso sprovvisti quanto temerari, che violavano di continuo le norme cospirative, perché in situazioni del genere «o si infrangono le regole o non si fa niente» (p. 115), e perciò vennero «per tre volte distrutti» (p. 339) dalla repressione nazifascista.

D'altronde lo stesso Pci, poco avvezzo a una lotta fatta di attentati individuali, si adattò con fatica a sostenere la guerriglia urbana e finì spesso per trattarne i protagonisti con freddezza, se non con diffidenza, tant'è vero che alcuni aspetti della vicenda gappista milanese furono poi cancellati dalla memoria comunista dopo il 1945. L'a. invece ne ricostruisce le tappe con estrema attenzione, riportando alla luce esempi di coraggio e personaggi ingiustamente dimenticati, ma anche errori, ottusità ideologiche, episodi imbarazzanti. L'esperienza dei Gap, per il suo carattere tragico, resta una fonte inesauribile di polemiche, ma lavori così accurati permettono di considerarla con maggiore consapevolezza storica.

Antonio Carioti

Gabriella Boyer Pelizza, *La città degli altri. Il manicomio provinciale di Ancona tra reclusione e libertà (1900-1999)*, Ancona, affinità elettive, 202 pp., € 18,00

Nominando «gli altri», Gabriella Boyer Pelizza porta in scena gli «attori» del manicomio provinciale di Ancona, in un arco temporale che va dal 1901 alla dismissione del 1999, in applicazione della legge 180 del 1978.

«Altri» non sono (soltanto) gli internati. Più che dare voce alle soggettività che hanno abitato questo luogo, il libro segue infatti un'indagine orientata a restituire la sola storia istituzionale del manicomio, attraverso figure ed eventi che ne hanno garantito esistenza e funzionamento, dentro e fuori le sue mura. Emerge, prevalentemente, l'immagine del consolidarsi di un'istituzione custodialistica e assistenziale attraverso, ad esempio, gli approcci gestionali e teorico-scientifici dei direttori che si sono succeduti. Uno sguardo particolare è rivolto alla politica sanitaria che questi hanno attuato durante la loro gestione.

Il volume presenta un'ideale suddivisione in tre parti. Nella prima (1901-1948) la scienza alienistica si declina ad Ancona attraverso il ruolo di Riva, Modena, De Paoli. È con la direzione di Gustavo Modena (dal 1913) che l'O.P. assume un ruolo di primo piano sia in termini di ricerca scientifica che di efficienza ospedaliera. In questo lungo periodo si compie la manicomializzazione della follia, cresce il numero degli internati e matura un profilo che tiene insieme l'approccio organicista, l'idea dello spazio manicomial come fattore di cura, con una psichiatria di impostazione kraepeliniana. Sul piano degli eventi il manicomio incrocia: la Grande guerra, il fascismo (che defenestrerà Modena per le sue origini ebraiche), il secondo conflitto mondiale con il bombardamento del manicomio, lo sfollamento e la significativa esperienza di Sassoferrato, un prototipo, spurio, di comunità psichiatrica in cui, con pratiche di open door, medici, infermieri, ricoverati si misurano in una relazione curativa orizzontale e originale. Nel 1948 il manicomio torna ad Ancona e conosce un ventennio che l'a. definisce «neutro», di cui abbiamo «scarse notizie» (p. 15). Eppure sono gli anni della psichiatria farmacologica, di uso e abuso di malarioterapia ed elettroshockterapia.

La fine del libro è la storia, più irta e difficile, della fine del manicomio di Ancona, come intanto avveniva nel resto dei manicomi italiani. L'a. colloca, in un gioco di scala, i momenti e i protagonisti significativi che si impegnarono per una radicale trasformazione del trattamento del soggetto con sofferenza psichica, dentro un mutato clima culturale e politico: la lenta democratizzazione del paese, il Sessantotto, le lotte operaie, la riforma sanitaria, la legge Basaglia. Da esclusi, isolati, reietti e s-oggetti senza diritti, i mentali, come li rinominò il direttore Mancini, diventavano persone, con il loro diritto alla cura, alla salute, all'ascolto, alla libertà, alla dignità, a una possibile autonomia nella comunità.

Varcati e abbattuti i muri del manicomio, questo libro lascia, tuttavia, campi di ricerca aperti e ancora da sondare: le voci e i corpi, ormai di carta, che le cartelle cliniche conservano sono quelle soggettività su cui si è plasmata e scritta la storia della follia. Una storia che merita ancora di essere raccontata.

Marica Setaro

Marco Buttino, *Samarcanda. Storie in una città dal 1945 a oggi*, Roma, Viella, 383 pp., € 29,00

Solo il nome di questa città antica di 2500 anni, il nome di Samarcanda, evoca in ciascuno di noi suggestioni ed emozioni che prescindono dall'averla o meno mai veduta realmente. Ed è attraverso i vicoli, i *maballa* (i quartieri della «città vecchia»), le moschee, i palazzi di epoca coloniale russa e poi sovietica che l'a., grazie a un impianto coerente e a uno stile estremamente limpido, ci conduce per mano con grazia rigorosa e profonda competenza. Buttino mette a frutto in questo volume i lunghi periodi trascorsi in prima persona in Uzbekistan, le lunghe ricerche in archivio, le interviste, le bellissime fotografie raccolte sul campo. E con grande serietà scientifica narra le ripetute trasformazioni urbanistiche che questa città ha subito alla luce dei diversi destini delle minoranze etniche qui presenti con una voce narrante che è ora da storico, ora da antropologo e, ancora, da sociologo. L'approccio multidisciplinare, mai tradito durante il percorso del volume, consente all'a. una dettagliata ricostruzione della storia politica, sociale, urbanistica, architettonica di Samarcanda dai tempi del Governatorato russo sino agli anni seguenti il crollo dell'Urss, quando il paese diventa, per la prima volta, indipendente.

La città subisce trasformazioni profonde nell'arco di più di un secolo e mezzo che ben riflettono le esigenze politiche di chi la conquista e la governa e che profondamente incidono sulle etnie che vi hanno coabitato – russi, giunti a più riprese a partire dal 1860, tajiki, uzbeki, ebrei di Bukhara, coreani e polacchi deportati rispettivamente nel 1937 e nel 1939, tatars di Crimea e turchi meshketi provenienti dal Caucaso, la popolazione zingana dei mugat, irani, armeni – alcune delle quali oggi nemmeno quasi più presenti sul suo territorio (*in primis* russi e tajiki).

La tesi interpretativa di fondo della ricerca si colloca in modo originale nel dibattito che anima gli studi sul rapporto esistente o meno tra il colonialismo di epoca russa e quello del periodo sovietico giungendo ad affermare che anche quest'ultimo può essere considerato caratterizzato da un lato – alla stregua del primo – da una costante dipendenza da Mosca, dall'altro però da un'inedita politica di creazione e coinvolgimento di gruppi dirigenti locali in una misura senza pari nelle situazioni coloniali tradizionali. Proprio queste élite locali, incaricate della mediazione con una società composita, profondamente religiosa, sia nella sua componente musulmana che in quella ebraica, e in larga parte ostile alle politiche di sovietizzazione/modernizzazione, riuscirono con i decenni a ritagliarsi ampi margini di un potere effettivo che permise loro di transitare il paese a un'epoca post-sovietica con il risultato di una finale supremazia della componente uzbeka. Samarcanda diventa così per l'a. una sorta di laboratorio nel quale condurre una riflessione ben più ampia sulle dinamiche interne al regime e al modo in cui ciascuna repubblica, Uzbekistan compreso, si ritrovò a essere sovietica sì ma del tutto a modo suo infrangendo una volta ancora la visione mitica di un'Unione Sovietica fondata su un rigido ordine gerarchico e su un predominio assoluto della macchina dello Stato.

Elena Dundovich

Leonardo Campus, *Non solo canzonette. L'Italia della ricostruzione e del miracolo economico attraverso il festival di Sanremo*, con una nota introduttiva di Stefano Bollani, Milano, Le Monnier, X-304 pp., € 16,00

Dell'evento rituale che accompagna gli italiani dal 1951, Leonardo Campus ha privilegiato i primi 15 anni. Per l'a., in armonia con Gianni Borgna, nel 1980 il primo a tentare di comprenderne il senso, Sanremo diede allora il meglio di sé: uno specchio effettivo di un paese che rapidamente si trasformava. L'edizione del 1964 rivelò l'aspirazione alla società aperta: in quell'anno per la prima volta apparvero i cantanti stranieri, che proponevano in italiano la loro versione. L'anno della congiuntura, di De Lorenzo e di Segni, dell'arresto del centrosinistra riformatore, è considerato quindi, anche *sub specie* Sanremo, il momento culminante dell'ascesa dell'Italia, divenuta nel giro di pochi anni un paese industriale, mobile, aperto all'esterno, giovane, aspirante a diffusi consumi di massa. E i 45 giri – di *Una lacrima sul viso* di Bobby Solo si vendettero oltre 1.200.000 copie – in quell'anno spolarono in una misura fino ad allora sconosciuta. Sanremo è perciò nel libro di Campus espressione del miracolo economico in versione italiana e dopo di allora avrebbe perso rilievo.

Il rito però continua con indubbio successo ancora oggi: siamo arrivati ormai alla 66° edizione. Tutti, male o bene, ne parlano, almeno nel breve tempo in cui il rito si svolge. È questa sua natura a essere storicamente interessante, questo suo essere un racconto con il quale il paese, nelle forme lievi e nazionali popolari della musica leggera arricchita da tutto ciò che fa spettacolo – la vita, la sofferenza, la gioia, la malattia, i saltimbanchi, i promotori di sé, gli attori, qualche volta anche i politici come Pier Luigi Bersani nel 2010 – parla di sé. E sebbene tutti paiano detestare quel rito e quella musica, tutti, o quasi, ci vanno. Da lì sono usciti pezzi importanti del racconto italiano: da *Grazie dei fiori* di Nilla Pizzi a *Nel blu dipinto di blu* di Modugno, da *Non ho l'età* di Gigliola Cinquetti a *Nessuno mi può giudicare* di Caselli, da *Canzone per te* di Endrigo (quando parteciparono Luis Armstrong, Lionel Hampton, Dionne Warwick, Eartha Kitt...) a *Per Elisa* di Alice-Battiato, da *Sarà perché ti amo* dei Ricchi e Poveri a *Vita spericolata* di Vasco Rossi, da *Perdere l'amore* di Ranieri a *Con te partirò* di Bocelli, fino a *Chiamami ancora amore* di Vecchioni, la cui vittoria fu celebrata in un fondo da Barbara Spinelli.

È un rito leggero di un paese a lungo lacerato e irrimediabilmente diviso, un po' come il continente cui appartiene: infatti, nel 1956 ispirò l'Eurovision Song Contest. Che è fenomeno più televisivo, capace però nel 2014 con Conchita Wurst di mostrare l'allargamento della cittadinanza democratica che l'Occidente propone nel mondo multilaterale. Un po' come i nastri arcobaleno che hanno invaso il palcoscenico dell'Ariston nell'ultima edizione.

Sanremo è quindi un discorso sullo stato della nazione, lieve come le canzoni, ma non per questo meno rilevante. Forse quando scomparirà – come in effetti si pensava sarebbe stato ineluttabile negli anni '70 – vorrà dire che il paese avrà effettivamente effettuato il giro di boa.

Paolo Soddu

Dorena Caroli, *Un Welfare State senza benessere. Insegnanti, impiegati, operai e contadini nel sistema di previdenza sociale dell'Unione Sovietica (1917-1939)*, Macerata, Eum, 384 pp., € 20,00

Il volume di Caroli, che è un'edizione riveduta e aggiornata di quello del 2008, si inserisce nel filone delle ricerche dell'a. sulla storia sociale dell'Urss negli anni '20 e '30, in particolare sulla condizione dell'infanzia e dei modelli educativi e associativi nei primi decenni dell'Unione Sovietica. In questo studio l'a. indaga le origini del sistema di protezione sociale elaborato dai bolscevichi e la sua evoluzione tra il 1917 al 1937, attraverso l'intreccio dell'analisi macrostorica del processo di evoluzione della legislazione sociale e di quella microstorica della condizione di determinate realtà, quali le Casse assicurative di Mosca, l'industria di automobili *Zil*, la «Scuola di Stalin» a Mosca.

Dopo un capitolo di introduzione sulle origini dello Stato sociale nella Russia zarista, l'a. esamina le varie fasi delle riforme bolsceviche del welfare dalla guerra civile all'avvio del II Piano quinquennale, con una particolare attenzione alle motivazioni ideologiche che le ispirarono. Ne viene fuori un quadro molto particolareggiato (in alcune pagine forse eccessivamente), che ripercorre la nascita delle casse di mutuo soccorso e di quelle assicurative, lo sviluppo del dibattito sulle pensioni sociali, sulle indennità per malattia, invalidità o disoccupazione, la precarietà del sistema scolastico. Il lavoro è arricchito dai testi di numerose lettere di reclamo o di richiesta di assistenza da parte di operai, contadini, insegnanti, impiegati e pensionati (interessanti quelle alla vedova di Lenin, Nadežda Krupskaja, vice Commissario del popolo per l'Istruzione e considerata attenta alle sofferenze del popolo).

Attraverso l'analisi della storia della previdenza sociale sovietica e sottolineandone tutti gli aspetti contraddittori – quando non apertamente discriminatori – l'a. punta a dimostrare che il sistema sovietico, soprattutto con Stalin, «non mirò all'attuazione di una politica di solidarietà comunista fondata sul trattamento egualitario delle differenti sociali» (p. 318), ma al contrario fece del sistema previdenziale uno strumento di controllo della popolazione e un meccanismo per forzare l'adesione alla costruzione della società sovietica e alla realizzazione dei piani quinquennali. È una tesi che ritorna costantemente nelle pagine del libro, ben argomentata, che vuole confutare una certa storiografia anglosassone che ha visto nel *welfare* sovietico – soprattutto negli anni della guerra fredda – un sistema modello da esportare.

Lo studio di Caroli si avvale di numerosi documenti inediti (tradotti dall'a.) provenienti da archivi centrali e locali della Federazione Russa. Tale materiale, insieme all'abbondante bibliografia di titoli russi, francesi, inglesi, americani, tedeschi e italiani, ha permesso all'a. di realizzare un volume che offre un indubbio contributo agli studi sulla storia sociale dei primi decenni dell'Unione Sovietica e, più in generale, sullo stalinismo.

Alessandro Salacone

Gennaro Carotenuto, *Todo cambia. Figli di desaparecidos e fine dell'impunità in Argentina, Cile e Uruguay*, Milano, Le Monnier, 250 pp., € 14,00

L'oggetto centrale del volume è l'emersione in anni recenti di verità processuali sulle violazioni dei diritti umani commesse dalle dittature militari di Argentina, Cile e Uruguay. L'a. si chiede come queste verità siano state occultate e dopo siano emerse, focalizzandosi sulla situazione argentina, dove si è affermata una forma di giustizia nel caso di violazioni dei diritti umani che, a differenza di altri paesi, non è stata imposta da fuori, ma è emersa dall'interno. L'ipotesi del libro è che questa emersione «risponda a percorsi egemonici all'interno delle società stesse» e alla «alternanza tra giustizia e impunità» (p. 3).

L'a. analizza documenti ufficiali, tra cui fonti nuove come le sentenze processuali emerse recentemente in Argentina durante i processi per violazione dei diritti umani, e fonti orali basate sulle interviste ai figli di *desaparecidos*. Il libro è strutturato in quattro capitoli che vanno da una discussione sulla metodologia delle fonti orali, a un'analisi dettagliata del terrorismo di Stato e del periodo della transizione in ogni paese, fino a una ricostruzione del percorso di vita dei figli dei *desaparecidos*, di cui l'a. analizza la costruzione dell'identità attraverso il rapporto con i genitori.

La scelta di fare un'analisi dei tre paesi risponde all'idea che le dittature militari latinoamericane, e per tanto anche l'esperienza dei figli dei *desaparecidos*, oltrepassino le singole situazioni nazionali. L'a. sottolinea il percorso simile attraversato dai tre paesi e mostra come le dittature abbiano avuto conseguenze analoghe in contesti nazionali diversi. Rispetto a una tradizione storiografica basata sul contesto nazionale che ha analizzato le dittature come casi singoli, questa scelta diventa un importante contributo alla storia recente di questi tre paesi.

Allo stesso tempo però, questa scelta genera una tensione tra l'analisi dell'esperienza comune dei figli dei *desaparecidos* e lo studio del particolare percorso che ha seguito l'Argentina in confronto agli altri paesi. In altre parole, l'a., da una parte, evidenzia come i racconti dei figli tendono ad attraversare i confini nazionali, creando un'identità simile nata dal fatto condiviso di essere vittime collaterali del terrorismo di Stato. Dall'altra, l'a. evidenzia proprio le differenze tra l'Argentina, il Cile e l'Uruguay per capire perché nel primo paese siano emerse delle verità processuali sulle violazioni ai diritti umani in forma molto più netta che in Uruguay e Cile, sottolineando le differenze tra questi tre paesi. La tensione irrisolta tra questi due livelli di analisi pervade la struttura del libro e si traduce in una mancanza d'integrazione tra un capitolo che analizza il terrorismo di Stato e i diversi percorsi che ogni paese ha seguito rispetto alla domanda di giustizia e altri due capitoli che invece studiano l'esperienza dei figli al di là delle differenze nazionali. Detto ciò, il libro rimane un importante contributo sia alla storia del periodo post dittatoriale dell'Argentina, del Cile e dell'Uruguay, sia, per il suo trattamento delle fonti, alla storia orale in generale.

Cecilia Tossounian

Giorgio Cassone, *Luoghi e memorie della Grande Guerra*, Milano, Biblion, 345 pp. [12 c. di tav.], € 20,00

Il genere della guida alle località della guerra italo-austriaca ha riscosso un successo crescente negli ultimi tre decenni, segno di un incessante interesse di massa verso la storia della prima guerra mondiale e verso le tracce da essa lasciate nel territorio. In coincidenza con le commemorazioni legate al centenario dal primo conflitto mondiale la produzione editoriale relativa a questo tema ha registrato, come del resto prevedibile, un netto incremento. Alcune di queste opere sono molto valide mentre altre difettano di precisione sia sugli itinerari che sulle informazioni storiche di contesto.

In questo circoscritto ambito della produzione editoriale sulla Grande guerra il libro di Giorgio Cassone presenta alcuni caratteri originali. L'a., quasi nonagenario, è uno dei tantissimi la cui passione per la materia è nata dalla frequentazione estiva di luoghi segnati profondamente dalle ferite del conflitto (le montagne dell'alta Val Camonica, il Carso). È una vicenda, questa, di frequentazione decennale di librerie e di ricerca di rarità bibliografiche che ci viene narrata nelle pagine dell'introduzione, ma che di tanto in tanto emerge anche nelle successive pagine del libro, dove alle informazioni sugli itinerari si inseriscono brevi narrazioni biografiche.

Un'altra caratteristica del volume è la scelta programmatica di non soffermarsi su uno specifico settore – come avviene invece nella maggior parte delle guide pubblicate negli ultimi anni – ma di ampliare lo sguardo su tutto il fronte della guerra italo-austriaca, con l'intento di fornire al lettore degli stimoli alla visita delle principali località del fronte. Questo spiega l'assenza di un apparato cartografico e iconografico di dettaglio e lo spazio assegnato all'introduzione storica, in cui l'a. ha saputo esporre efficacemente una sintesi delle vicende belliche suddividendole per teatro di operazioni militari.

Alla lunga sezione introduttiva segue quella dedicata ai luoghi, articolata nella descrizione degli itinerari suddivisi per zone e in una sequenza di brevi schede dedicate alle opere di fortificazione permanente sia austro-ungariche che italiane (elenco nel quale sono state incluse anche le opere di retrovia, ad esempio quelle della Fortezza di Trento). La terza e ultima sezione, intitolata «memorie», presenta brevi schede descrittive dei musei storico-militari e dei cimiteri di guerra e ossari. In quest'ultimo caso è rimarchevole lo sforzo dell'a. di fornire informazioni sulle sepolture di soldati italiani esistenti non solo in Italia.

Non si può fare a meno di osservare che l'obiettivo principale dell'a., quello di descrivere i «luoghi della memoria» del conflitto lungo il fronte italo-austriaco, risulta in parte inficiato dall'evidente sproporzione tra lo spazio dedicato alle zone del Carso, dell'alto Isonzo e delle Alpi giulio-carniche rispetto al fronte veneto e trentino. Appaiono vistose, in particolare, le pochissime righe riservate agli aspri teatri di combattimento dell'altopiano dei Sette Comuni e del Pasubio. Ciò nonostante il libro di Cassone costituisce un buon testo di partenza per l'escursionista cultore di storia della Grande guerra.

Nicola Fontana

Johann Chapoutot, *Controllare e distruggere. Fascismo, nazismo e regimi autoritari in Europa (1918-1945)*, Torino, Einaudi, 229 pp., € 22,00 (ed. or. Paris, 2013, traduzione di Frédéric Leva)

Chapoutot, segnalatosi come studioso dell'universo mentale e intellettuale del nazismo, si propone non solo di offrire una sintesi dell'esperienza storica dei regimi di tipo fascista o comunque autoritari sorti nell'Europa centro-occidentale tra le due guerre, ma anche di inserire questi fenomeni di sovversione antidemocratica nel più ampio arco cronologico otto-novecentesco. All'a. preme infatti sia dare risalto alla presenza nel XIX secolo di motivi ideologici e culturali da cui poi il fascismo trasse una parte della sua linfa vitale; sia mostrare come dietro la facciata esterna di un cammino ascensionale della democrazia, attraverso il 1945 e il 1989, il XX secolo sia stato teatro, sulla scia della prima guerra mondiale, di una sfida potenzialmente micidiale ai principi democratici, sicché non è possibile considerare i regimi che la promossero come una mera deviazione del corso della storia.

Un'opera dedicata all'«età delle dittature» si apre così con una parte dedicata agli sviluppi sociali e intellettuali dell'800 e agli aspetti della Grande guerra che per l'a. più fecero di quella traumatica esperienza l'incubatrice delle tentazioni fasciste e autoritarie. In quest'ultimo passaggio l'impianto del libro ha un suo punto debole. Chapoutot da un lato dipinge un quadro sbrigativo dell'Europa postbellica: presenta la crisi degli ordinamenti liberali e il rovesciamento dei principi di democrazia come la risultante più immediatamente corrispondente al contenuto dell'esperienza bellica, trascurando altre modalità di adattamento, in senso pluralistico, della prassi di governo ai processi avviati dalla guerra e attenuando l'impatto della crisi del 1929 sul corso storico sfavorevole alla democrazia (né spiega in che modo il nesso guerra dittatura riguarderebbe la Spagna rimasta estranea alla guerra o il Portogallo che vi fu coinvolto in maniera relativamente limitata). Dall'altro lato, trattando delle trasformazioni per le quali la guerra fu effettivamente il principio di una nuova epoca, considera solo quelle attinenti alla cultura e alla mentalità, disdegnando ogni altro piano di analisi. Peraltro la sua predilezione per il lato *cultural* fa dell'ultima parte del libro, dedicata all'esperienza fascista vista sotto quel profilo, la parte migliore.

Il valore di un'opera di sintesi dipende in gran parte dalla sua utilità a scopi formativi e didattici: utilità in questo caso viziata da un'esposizione degli avvenimenti talvolta confusa e da vari errori, di cui, per motivi di spazio, si può dare solo qualche esempio: ancora vivo Marx si ebbe una fioritura di partiti *comunisti* nazionali; a uscire dal governo della neonata Repubblica tedesca furono, a Natale del 1918, *gli spartachisti*; in Italia Nitti *reintrodusse* la proporzionale, poi a Giolitti successe *Facta*; il quadro del Psi era costituito da «notabili municipali tentati da un radicalismo alla buona» (p. 67); «ras» sarebbe un termine di origine *araba*. Altre bizzarrie sono imputabili a sviste dell'edizione italiana.

Leonardo Rapone

Zeffiro Ciuffoletti, *Massimo Bogianckino sindaco di Firenze 1985-1989*, Milano, Franco-Angeli, 169 pp., € 24,00

Il libro ha due pregi: si occupa della Firenze secondo-novecentesca (sulla quale esiste una bibliografia decisamente scarna) e offre al lettore un'interessante serie di documenti conservati presso la Fondazione di studi storici Filippo Turati.

Il volume è dedicato agli anni dell'amministrazione cittadina guidata dal socialista Massimo Bogianckino (pianista, direttore artistico dell'Opera di Roma, del Teatro Comunale di Firenze e del Théâtre national de l'Opéra di Parigi) fra il 1985 e il 1989 e, in particolare, ai problemi dello sviluppo urbanistico (un'annosa questione che caratterizzava il dibattito fiorentino fin dal 1946). Nella seconda metà degli anni '80, Firenze stava vivendo un vero e proprio *stallo urbanistico* conseguente la mancata applicazione del piano regolatore del 1962 (il cosiddetto «piano Detti»), dal quale i partiti provarono a uscire approvando, nel 1985, una variante urbanistica che prevedeva la costruzione di due importanti insediamenti nella periferia nord-ovest della città. Nel 1989 la variante fu bloccata dall'intervento di Achille Occhetto (allora segretario del Pci) che sconfessò l'operato del Pci di Firenze, causando la crisi dell'amministrazione e la fine dell'esperienza politica di Bogianckino.

Contrariamente a quanto affermato da Franco Camarlinghi nella *Presentazione*, l'a. non è affatto il primo studioso a occuparsi di «quegli anni decisivi per Firenze» (p. 8); la sua interpretazione conferma sostanzialmente quelle precedenti (Mariella Zoppi, Pietro Giorgieri) che avevano già individuato le cause della scarsa efficacia delle politiche urbanistiche fiorentine nella presenza di alcuni dualismi conflittuali: tra il capoluogo e i comuni della cintura industriale (in modo particolare Prato, Campi Bisenzio e Sesto Fiorentino); fra gli interessi coalizzati intorno alla rendita fondiaria e i settori economici più dinamici; tra i fautori della conservazione *a tutti i costi* e coloro che ritenevano necessario dare forma a una città contemporanea.

In questo contesto, il presente lavoro considera l'esperienza politica di Bogianckino una lungimirante espressione della «cultura di governo» del Psi, contrapposta all'irrisolta ambiguità del Pci (l'atteggiamento comunista era, in effetti, contraddittorio: da un lato sosteneva l'esigenza di una rigorosa pianificazione per Firenze, dall'altro promuoveva un uso deregolamentato del territorio nei comuni industriali dell'area fiorentina). All'a., però, sfugge che l'origine dello stallo urbanistico fu causato proprio dai contrasti interni al Psi che, nel 1963, opposero la maggioranza nenniana alla corrente liberal-socialista di matrice azionista guidata da Tristano Codignola (alla quale apparteneva l'estensore del piano regolatore, Edoardo Detti). La progressiva presa di distanza del Psi dal piano regolatore del 1962 – accusato dai nenniani di danneggiare l'economia fiorentina e gli interessi elettorali del Psi – pose le condizioni per l'incistamento della deregolamentazione urbanistica, per il conseguente aggravarsi del dissesto del territorio e per la mancata realizzazione degli interventi necessari a modernizzare efficacemente l'area metropolitana fiorentina.

Federico Paolini

Marco Clementi, Eirini Toliou, *Gli ultimi ebrei di Rodi. Leggi razziali e deportazioni nel Dodecaneso italiano (1938-1948)*, Roma, DeriveApprodi, 306 pp., € 23,00

Il saggio scritto da Marco Clementi ed Eirini Toliou, direttrice dell'Archivio di Stato del Dodecaneso, è prezioso in quanto consente di approfondire una pagina storica in gran parte dimenticata: quella dell'occupazione delle Sporadi meridionali, ribattezzate dal regime fascista «Possedimento italiano dell'Egeo». I due aa. hanno portato alla luce le carte dell'archivio dei carabinieri reali, conservato a Rodi. Seguendo il filone storiografico recentemente avviato dagli studi di Doumanis e Labanca, la ricerca rappresenta un importante tassello della ricostruzione delle politiche fasciste rispetto alle isole del Dodecaneso, occupate nel 1912.

A lungo l'occupazione italiana è stata considerata in maniera sostanzialmente benevola, per le infrastrutture pubbliche realizzate, l'impulso dato all'economia locale e l'efficienza mostrata dall'amministrazione, specie all'epoca del governatore Mario Lago (1922-1936). Questo saggio contribuisce invece a scalfire l'immagine degli «italiani brava gente», evidenziando il peso dei processi di italianizzazione forzata e di fascistizzazione imposti dagli occupanti: al divieto di utilizzare la lingua greca a scuola, si unirono il tentativo di controllo della Chiesa ortodossa, la concentrazione delle attività imprenditoriali in mano italiana e un piano diretto a favorire l'immigrazione di coloni provenienti dalle aree rurali più povere d'Italia.

Doendo controllare una popolazione con una significativa presenza di nazionalisti greci, gli italiani crearono un vero e proprio Stato di polizia: su una popolazione di 130.000 abitanti, i carabinieri raccolsero circa 90.000 dossier personali. A partire dal 1936, con l'arrivo a Rodi del nuovo governatore, Cesare Maria De Vecchi, reduce da esperienze di repressione nelle colonie africane, si iniziò a colpire anche l'antica comunità ebraica. Riprendendo spunti emersi dalle ricerche condotte dal Cdec il volume si scinde in due parti: la prima dedicata alla vicenda del *Pencho*, il battello fluviale che, salpato nel maggio del 1940 da Bratislava, naufragò in ottobre al largo di Rodi, con più di cinquecento ebrei in fuga, diretti in Palestina. Salvati da una nave italiana, i naufraghi finirono nel campo di Ferramonti Tarsia. La seconda parte affronta invece il tema della Shoah nel Dodecaneso, alla luce di documenti inediti che consentono di acquisire nuove informazioni sui metodi utilizzati dai nazifascisti per deportare gli ebrei rodioti: via mare fino al Pireo e da lì, in treno, ad Auschwitz-Birkenau. Carte significative dimostrano la complicità dei carabinieri (fedeli alla Rsi) e delle autorità civili italiane con i nazisti.

Unici nei potrebbero essere rappresentati dalla mancanza di un'introduzione e da alcuni giudizi un po' affrettati su figure che andrebbero ulteriormente approfondite, come Antonio Macchi, ultimo podestà di Rodi, il cui ruolo, qui minimizzato, acquista una luce differente consultando altre fonti (come l'archivio dell'Arde). Si tratta di piccole ombre, per un saggio ricco di documentazione e capace di offrire numerosi spunti per future ricerche.

Andrea Villa

Roberto Colozza, *Partigiani in borghese. Unità Popolare nell'Italia del dopoguerra*, Milano, FrancoAngeli, 243 pp., € 28,00

«Figlia dell'ecllettismo azionista, Up si sentiva liberale, ma non era anticomunista» (p. 89). Così sono condensati il senso e le aporie di un'esperienza, quella di Unità Popolare, che si costituì in quanto cartello elettorale nel 1953, sull'onda dei dibattiti infuocati per la «legge truffa», ma che, seguendo le tradizioni giellista e azionista, si convertì in laboratorio di culture politiche e al contempo in osservatorio delle realtà sociali e culturali italiane, europee e globali, degli anni '50. Sullo sfondo si avvertono gli echi delle polemiche che hanno lacerato il dibattito pubblico intorno alla cultura azionista negli anni '90. Gli elementi di critica alla tradizione azionista – di cui spesso l'a. condivide le ragioni – sono però stemperati nelle esigenze più pacate e articolate della ricostruzione storica.

Al centro di questo libro, ben documentato e argomentato con vivacità, stanno dunque le diversificate culture e sensibilità politiche, le reti di rapporti degli intellettuali *engagé* e le loro modalità di organizzazione a livello sia locale sia transnazionale. Il primo e l'ultimo capitolo sono dedicati all'analisi delle vicende politiche e partitiche di Up (con particolare riferimento agli sforzi di ricomposizione del frammentato mondo socialista, repubblicano e liberal-democratico), il secondo e il terzo capitolo sono concentrati sul contributo al dibattito per la modernizzazione italiana da parte dei principali militanti di Up, in un paese sospeso tra gli strascichi di violenti conflitti politici e i prodromi di epocali trasformazioni socio-economiche.

L'a. interpreta Up per lo più come «una riedizione» azionista (p. 13), facendo prevalere le linee di continuità con la cultura resistenziale sui momenti di rottura, pur senza sottovalutare la novità postbellica del contesto democratico repubblicano. L'antifascismo è perciò inteso come «il minimo comun denominatore» (p. 14), che legittimava il culto della memoria partigiana e alimentava il costante timore di un ritorno del passato regime dittatoriale, sotto veste clericale. Eredità complessa del patrimonio azionista era, nondimeno, l'atteggiamento verso il comunismo e l'Unione Sovietica: da un lato, il rifiuto dell'anticomunismo «preconcetto» («reazionario»), con la disponibilità a un dialogo costruttivo con i comunisti italiani; dall'altro, la consapevolezza «antitotalitaria» dell'impossibilità di adottare il modello comunista sovietico in un quadro democratico, con la ricerca di una prospettiva alternativa di tipo socialista riformista.

Dal contesto della guerra fredda scaturiva così una «terza via» protesa al neutralismo, che legittimava diverse declinazioni del progetto europeista. Il suo motore ideologico si ricapitolava nello sforzo, già sostenuto dalla creatività progettuale giellista e azionista, di trovare una sintesi concreta tra socialismo e liberalismo, tra individualismo e collettivismo. Al fondo di questa marginale ancorché significativa esperienza politico-intellettuale, però, non cessava di riaffiorare quell'«inquietudine moralista» di cui era stata culla la cultura antigiolittiana di inizio '900 (p. 22).

Marco Bresciani

Sebastian Conrad, *Storia globale. Un'introduzione*, Roma, Carocci, 210 pp., € 19,00 (ed. or. München, 2013, traduzione di Nicola Camilleri)

Il volume si presenta come un tentativo di storicizzare la *world history* – l'a. utilizza il termine *Globalgeschichte* qui tradotto con Storia globale – o, meglio, di storicizzare i molteplici filoni di Sg. L'opera, infatti, non si esaurisce in un pur utilissimo bilancio della Sg, attraverso l'analisi dei suoi tratti caratterizzanti, della sua storia, dei suoi approcci e dei suoi paradigmi, delle sue controversie più importanti, dei campi e dei temi da essa praticati, con un ricco apparato di note e una preziosa bibliografia. L'a. vuole offrire anche una lettura critica degli studi di Sg, accendendo l'attenzione sui diversi retroterra (geografici e storici), sulle diverse premesse (politiche e scientifiche) e sulle diverse finalità, come evidenzia la lucida prefazione di Marco Meriggi all'edizione italiana.

Anche se prevede che «questa euforia per interazioni, riscoperte e reti non reggerà a lungo» (p. 29), l'a. riconosce che la Sg ha introdotto cambiamenti fondamentali, di cui la prospettiva «non nazionale statale e non eurocentrica» – opposta a quella prevalente fino al 1989 – costituisce il principale «nucleo metodologico», insieme a *spatial turn*, storia relazionale, sincronicità, superamento del nazionalismo metodologico e cosmopolitismo (pp. 24-27). Ma richiama pure l'attenzione sulla radice «polemica» della Sg che riflette «una direzione d'urto esplicitamente antieurocentrica» (p. 24) e persegue «un progetto politico»: formare «un'autocoscienza da cittadini di questo mondo» (p. 28). L'influenza di obiettivi politici gli pare ancora più evidente seguendo la topografia «diseguale e asimmetrica» degli studi di Sg (p. 52), espressivi di approcci diversi alla globalità: infatti «l'affermazione della globalità è sempre collegata [...] a interessi, punti di vista e rapporti di potere» (p. 79), fino a vere e proprie forme di «fondamentalismo culturale» (p. 52).

Per l'a. non si tratta di rivalutare (politicamente) l'Europa ma di impedirne una rimozione (scientificamente) infondata. In quest'ottica, mette in discussione l'idea di globalizzazione come processo autogenerante (separato dalla sua origine storica di un'iniziativa europea anche violenta), interpretazioni asettiche sorte nell'ambito dei *postcolonial studies* che trascurano i rapporti di potere, interpretazioni del rapporto periferia centro, nell'ambito delle *multiple modernities*, in chiave di esaltazione dei processi endogeni. Formula inoltre sei critiche ad altrettante tendenze della Sg a ribaltare l'antieurocentrismo (passando, ad esempio, dall'eurocentrismo al sinocentrismo), a sopravvalutare i fattori esterni alle vicende locali, a presupporre l'esistenza di relazioni transnazionali non dimostrate, a feticizzare i processi mobilità umana, a trascurare l'approccio storico-culturale e di genere. L'approccio «polemico» di Conrad verso la «polemica» che è alla base delle varie forme di Sg costituisce indubbiamente l'aspetto più originale e interessante di un libro ricco anche di osservazioni acute e penetranti (sebbene non sempre di facile lettura sia per un linguaggio un po' involuto sia per una architettura non del tutto lineare).

Agostino Giovagnoli

Gabriella Corona, *Breve storia dell'ambiente in Italia*, Bologna, il Mulino, 140 pp., € 12,00

Breve storia dell'ambiente in Italia è un volume agile quanto denso. Gabriella Corona, primo ricercatore del Cnr all'Istituto di Studi sulle Società del Mediterraneo e codirettrice di «Meridiana» e della rivista di storia ambientale «Global Environment», è riuscita nell'impresa di sintetizzare efficacemente una vicenda lunga e complessa in poco più di un centinaio di pagine. Tutto ciò, però, senza rinunciare alla ricchezza di temi e prospettive espressa negli ultimi due decenni dal piccolo ma agguerrito drappello nazionale di storici e storiche dell'ambiente. L'a., che anima da anni questo drappello, intreccia infatti senza sforzo le trasformazioni di ecosistemi e paesaggi agrari, le implicazioni ambientali di urbanizzazione e industrializzazione e le culture politiche del protezionismo e dell'ambientalismo italiano.

Il testo, diviso in quattro capitoli, prende avvio con le grandi trasformazioni del XIX secolo, opportunamente contestualizzate tanto nel quadro globale che in quello europeo. Seguono tre capitoli che coprono rispettivamente la transizione alla modernità industriale in epoca postunitaria, la grande accelerazione in età repubblicana e infine le contraddizioni e le sfide dell'ultimo quarantennio di storia nazionale. Questa partizione tematica è messa al servizio di una ricostruzione che mostra il variabile intreccio tra le caratteristiche del territorio italiano, le dinamiche dei suoi ecosistemi, le scelte degli attori storici (istituzionali e non), e le conseguenze spesso imprevedute o non adeguatamente considerate di quelle scelte. Il testo privo di note è corredato da una puntuale bibliografia analitica, riferimento imprescindibile per ulteriori approfondimenti e testimonianza della ricchezza della produzione storiografica nazionale a dispetto della sua scarsa visibilità.

L'impressione più duratura al termine della lettura di questo volume è che ce ne fosse un gran bisogno. La ricostruzione è molto accessibile ma non per questo meno scientificamente solida, e intreccia tanto temi di ricerca dalla lunga tradizione quanto frontiere della disciplina come la storia dell'ambiente urbano. La scelta di abbracciare quasi due secoli di storia nazionale coniugando un ampio spettro di temi si rivela vincente e permette di apprezzare tanto l'importanza del lungo periodo quanto la profonda unitarietà della storia ambientale. La prospettiva «lunga» sull'età contemporanea, peraltro ampiamente motivata da trasformazioni su scala globale, riesce inoltre a svelare tendenze persistenti (come i limiti delle legislazioni ambientali nazionali) e cambiamenti strutturali (come l'avvento della «società energivora», p. 63) capaci di oltrepassare e insieme gettare una luce nuova su periodizzazioni classiche della storia d'Italia. Per tutti questi motivi, il volume di Corona rappresenta tanto un atteso strumento di sintesi per introdurre un ampio pubblico alla storia ambientale italiana, quanto un contributo alla riflessione storiografica per chi pratica da tempo la disciplina o vuole avvicinarvisi.

Giacomo Parrinello

Vittorio Criscuolo, *Il Congresso di Vienna*, Bologna, il Mulino, 229 pp., € 17,00

Operazione non facile quella in cui si è cimentato Criscuolo, operazione riuscita, capace di conciliare in un volume agile il piano descrittivo e informativo con quello interpretativo di un evento *monstre* come il Congresso di Vienna. Non cedendo a scorciatoie puramente divulgative, l'a. è infatti riuscito a calibrare racconto e analisi, laddove rinvii nel testo e un'utile nota bibliografica consentono di evitare l'apparato di note. Al lettore si dà infatti conto via via e nel denso capitolo X delle tesi storiografiche che hanno sino a oggi nutrito la riflessione sui metodi, gli obiettivi e i risultati seguiti e conseguiti dalle potenze riunite nella capitale austriaca nel «dopo Napoleone»: tuttavia, non si trascura neppure quel *coté* mondano o il «dietro le quinte» che intrecciarono alla diplomazia forme di sociabilità proprie del nascente «secolo borghese». In particolare, l'attenzione dell'a. si dirige verso i protagonisti e le loro personalità tracciandone limiti e punti di forza a confronto con le sfide di un'età di transizione e una carta dell'Europa da ridisegnare. Tra questi, più che il consueto Metternich della «leggenda nera» o il Talleyrand maestro di ipocrisie e disvelatore di quelle altrui, spicca la figura del ministro degli Esteri inglese, Castlereagh – «la scimmia di Pitt» secondo Napoleone – con la sua controversa azione a difesa della *balance of power* continentale e, dunque, dell'integrità territoriale della Francia.

Le sfide recate alla diplomazia dal quadro europeo uscito dalla bufera napoleonica sono ben rese nel capitolo V, dedicato alle criticità che rischiarono di impantanare le discussioni: la questione sassone e quella polacca, ma anche il dualismo austroprussiano destinato a tenere in ostaggio l'area tedesca per quasi un cinquantennio. Opportuna l'attenzione riservata nel cap. VIII alla tenuta delle decisioni del Congresso, una sorta di *follow up* del sistema internazionale e del dibattito intellettuale sui temi della pace e della guerra (p. 180 ss.) che evidenzia come già nel Congresso di Aquisgrana del 1818 emergesse ineludibile lo scontro fra le opposte visioni della Gran Bretagna e della Russia, un nuovo antagonismo internazionale in relazione al tormentato spazio dell'Impero ottomano.

Come l'a. ricorda in più passaggi, se duraturo fu il lascito del Congresso sotto il profilo funzionale della regolamentazione della prassi diplomatica, l'Europa alla quale le sue decisioni vennero applicate era uno spazio che la Rivoluzione francese e la vicenda napoleonica avevano irreversibilmente mutato, plasmando un ineludibile soggetto dell'azione politica, la sfera pubblica. Ma se nel 1814 «non vi era alcuna possibilità effettiva di contrapporre all'Europa delle cancellerie quella dei popoli» (p. 179), il terreno sul quale il Congresso edificava era così magmatico che la morsa della repressione avrebbe potuto solo ritardare l'esplosione delle forze compresse: fu sull'asse Castlereagh Metternich – è la tesi dell'a. (p. 185) –, impegnato nel mantenimento dell'equilibrio continentale, che il concerto europeo naufragò.

Arianna Arisi Rota

Roberto Curci, *Via San Nicolò 30. Traditori e traditi nella Trieste nazista*, Bologna, il Mulino, 170 pp., € 15,00

In questo libro il giornalista e scrittore Roberto Curci prende in esame il collaborazionismo a Trieste durante l'occupazione nazista, un tema poco indagato dalla storiografia. L'a. ricostruisce in dieci capitoli la storia dell'ebreo Mauro Grini, che dal 1944 al 1945 a Trieste, ma non solo, denunciò centinaia di correligionari alle SS, mandandoli così a morte e ottenendo in cambio dai nazisti denaro e protezione per la sua famiglia, imprigionata nella Risiera di San Sabba, l'unico campo in Italia con un forno crematorio.

Grazie alla libertà narrativa propria dello scrittore, Curci fa ruotare tutto il volume attorno a Via San Nicolò 30, uno stabile di proprietà della Comunità ebraica, dove aveva sede la sartoria di Grini padre, ma dove c'era (e c'è) anche la libreria antiquaria di Umberto Saba. Con un sapiente stratagemma dunque, anche la figura del tormentato poeta triestino, di origine ebraica, entra nel libro come datore di lavoro delle sorelle Frankel, Margherita e Malvina, entrambe suicide.

Un'altra sorella, Lidia, a fine conflitto sposerà Carlo, il fratello di Mauro Grini, che l'aveva denunciata. Da qui la scelta di Curci di raccontare anche dei Frankel, lontani parenti di Saba.

Fin dai primi capitoli il lettore viene immerso in un'atmosfera caratterizzata da non detti, ma suggeriti; da illazioni lasciate a metà; da un'accentuazione sul mistero che circonda la figura di Grini e la sua morte presunta per mano dei nazisti a fine guerra, ma mai acclarata.

La ricostruzione della vita di Mauro Grini si basa sulle testimonianze rilasciate dai sopravvissuti al giudice Serbo durante l'istruttoria per il processo della Risiera del 1976; su documentazione raccolta dall'a. e sulla storiografia esistente. Ne emerge un personaggio squallido e avido, instabile sul piano psicologico e con problemi con la giustizia già negli anni '20. Durante l'occupazione tedesca questo «uomo comune» diventò il principale delatore dei suoi correligionari, in una città con una popolazione definita dagli stessi nazisti come una delle più delatrici d'Italia. L'a. con uno stile chiaro e avvincente segue le tracce di Grini a Venezia, Milano e in altre città del Veneto e della Lombardia; dà voce ai perseguitati e tenta di riannodare i fili della storia di Grini con quelli del più vasto collaborazionismo triestino, che tuttavia rimane un po' troppo sullo sfondo, affrontato solo nella parte conclusiva del volume.

Se da un lato il libro ha il merito di sollevare la questione del collaborazionismo, anche di quello presente in alcune comunità ebraiche; dall'altro vi sono alcuni errori e commenti che andavano evitati. Come ad esempio definire la Risiera un campo di sterminio; oppure alludere alla «lamentosità, talora attribuita agli ebrei, e alla quale neppure lui, il Grande Traditore, riusciva evidentemente a sfuggire» (p. 27). Un controllo incrociato delle fonti, infine, gli avrebbe evitato di inserire fra i sopravvissuti i coniugi Zaban con la figlia Wally, visto che l'unica a ritornare fu Marcella (p. 57); mentre il piccolo Luigi Ferri a differenza di quanto sostiene Curci (pp. 88 e 94), sopravvisse ad Auschwitz.

Tullia Catalan

Antonio D'Alessandri, *Sulle vie dell'esilio. I rivoluzionari romeni dopo il 1848*, Lecce, Argo, 192 pp., € 16,00

Lo snodo del 1848 è stato ampiamente studiato dalla storiografia. In Romania, in particolare, l'esplosione rivoluzionaria di metà '800 è stata presentata prima della seconda guerra mondiale come il punto di partenza della storia nazionale e nel secondo dopoguerra come l'inizio di un processo che si sarebbe compiuto con l'avvento del regime comunista. Negli ultimi trent'anni, invece, il tema è stato abbastanza trascurato, come forma di reazione alla lettura ideologica del periodo precedente il 1989.

La scelta dell'a. di tornare sul tema è legata soprattutto alla volontà di proporre un punto di vista diverso per una vicenda che è stata affrontata quasi esclusivamente da una prospettiva interna alla storia romena. D'Alessandri, infatti, si concentra sull'esilio, analizzandone non solo la ricaduta sul percorso di costruzione dello Stato romeno, ma anche la dimensione transnazionale di quella esperienza. Questo è probabilmente l'elemento di maggiore originalità del volume, dimostrato anche dalla scelta di individuare il limite temporale dell'analisi nel 1853 invece che nel 1857, la data in cui si mise in moto il processo istituzionale di costruzione dello Stato autonomo romeno. Il 1853, invece, è il momento in cui si esaurì il percorso di elaborazione intellettuale degli esiliati romeni. Da un lato, con la guerra di Crimea, avevano inizio le dinamiche che avrebbero portato alla realizzazione delle loro ambizioni. Dall'altro, l'irrigidimento del regime bonapartista restringeva gli spazi per una prosecuzione del dibattito intellettuale.

Dei rumeni in esilio vengono ricostruiti percorsi, contatti, idee. Tra i diversi luoghi di destinazione, Parigi emerge come centro di confronto ed elaborazione intellettuale per eccellenza. La capitale francese fu in quel periodo salotto e scuola per i rivoluzionari romeni, che poterono far maturare le loro idee nel più importante laboratorio politico europeo, confrontandosi anche con esuli di altre nazionalità come i polacchi. Parigi, inoltre, rappresentò lo scenario dal quale la questione nazionale romena cominciò a essere conosciuta dagli Stati europei. L'a. ricorda ad esempio come la *Question économique des Principautés danubiennes* di Bălcescu sia stata una delle fonti di Marx (p. 87). Tale opera consente di illustrare anche le peculiarità della questione nazionale romena, nella quale la volontà di costruire uno Stato indipendente s'intreccia alla questione dei rapporti sociali tra la maggioranza contadina e una élite aristocratica.

Bălcescu era stato anche protagonista di un fallito tentativo di raccordo dell'insurrezione romena con quella ungherese, a causa dell'inconciliabilità tra le diverse rivendicazioni nazionali che, pur mosse dai medesimi ideali, risultavano divergenti nei loro obiettivi. La vicenda romena diventa quindi emblematica, con le sue elaborazioni intellettuali e i suoi fallimenti, di un intero movimento europeo.

Emanuela Costantini

Elena De Marchi, Claudia Alemani, *Per una storia delle nonne e dei nonni. Dall'Ottocento ai nostri giorni*, Roma, Viella, 267 pp., € 20,00

Il tema è d'attualità. I nonni sono diventati, come mostrano le indagini Istat del 2003 e 2008, una risorsa preziosa nell'organizzazione della vita familiare delle coppie con figli in Italia, e la centralità dei nonni come *caregivers* dei nipoti è stata riconosciuta con l'istituzione, nel 2005, della Festa dei nonni (2 ottobre). Sulla scia di una storiografia che ha iniziato solo di recente (dopo la sociologia) a indagare le relazioni nonni/nipoti in prospettiva storica – ricordata nell'introduzione e nella ricca bibliografia – il libro si presenta come un portolano di possibili direzioni di ricerca (e delle fonti utilizzabili) sulla società italiana tra fine '700 e '900. I sette capitoli del volume costituiscono altrettanti punti di osservazione: dalle rappresentazioni dei nonni nella memoria di alcuni autori di autobiografie novecentesche, alle corrispondenze di alcuni celebri nipoti con nonni e nonne (Leopardi, Cavour, Bonghi); dai modelli di comportamento messi in circolo dalla letteratura dei galatei, ad alcune immagini di nonni e nonne nella letteratura ottonevicesca. E altro.

L'indagine è largamente ispirata dall'*Histoire des grands parents* – uscita in Francia nel 2001 – di Vincent Gourdon, debitamente ricordato. Delle 500 pagine dedicate da Gourdon al tema si riprende l'ipotesi di fondo – sfatare o quantomeno articolare la tesi che idealizzazione e ruolo speciale dei nonni nelle famiglie sia un dato legato alla contemporaneità – e l'ispirazione per molti spunti analitici, in modo, va detto, più suggestivo che metodologicamente puntuale. Gourdon partiva infatti da una base di demografia storica solidissima e da un'unitarietà delle fonti (un centinaio di autobiografie pubblicate in Francia nell'800) per mostrare la trasformazione del rapporto nonni-nipoti da legame genealogico, povero di suggestioni, in relazione affettiva, indulgente, in alcuni casi complice.

Rispetto al più compatto modello ispiratore sul piano delle fonti, il libro si presenta come un'indagine *in progress*, che affianca codici espressivi diversi, più rapsodica nell'ossatura documentaria ma non priva di spunti sulla complessità delle funzioni svolte dai nonni nelle società del passato. Come avviene quando si accostano esempi e autori vari, il lettore si chiede il perché della selezione. Inutile dire che alcuni esempi sono più felici di altri (brillano i ritratti dedicati ai nonni da Carlo Dossi nelle *Note azzurre*) o più felicemente narrati, mentre altri sembrano essere lì per far numero. Speciale attenzione è rivolta alla simbologia del genere, alla rappresentazione quindi differenziata del nonno e della nonna nella memoria dei nipoti e nei modelli ideali. Non mancano, infine, intelligenti ed embrionali note sull'evoluzione della rappresentazione dei nonni. Nel mostrare l'utilità – anche per la società italiana – di uno sguardo più consapevole sul passato, il libro è un punto di partenza, un portolano appunto di future navigazioni. Il rischio primo, per chi legge, è una certa bulimia di superficie e di alcune ripetizioni a scapito dello scavo interpretativo.

Marina D'Amelia

Carlo De Maria, *Lavoro di comunità e ricostruzione civile in Italia. Margherita Zöbeli e il Centro educativo italo-svizzero di Rimini*, Roma, Viella, 16 tavv. + 240 pp., , € 24,00

Grazie a un'accurata ricerca di documenti inediti reperiti in archivi svizzeri e italiani, in questo libro l'a. ricostruisce in modo approfondito la biografia di Margherita Zöbeli (Zurigo, 1912-Rimini, 1998), una donna straordinaria, benché ancora poco nota, e assai importante per la storia della cultura italiana e dell'educazione dell'immediato dopoguerra. Si tratta di una pedagogista di origine svizzera, che giunse a Rimini nel 1946 ove diresse la costruzione del Villaggio italo-svizzero grazie all'aiuto del Soccorso operaio svizzero, con il quale operava già dall'autunno del 1944. Militante della Gioventù operaia svizzera dall'inizio degli anni '30, la Zöbeli sviluppava pratiche educative che si ispiravano «non tanto al socialismo marxista ma ad altre «scuole» socialiste – libertarie e antidogmatiche – che ponevano l'accento non sullo Stato o sulla conquista del potere, ma sulla comunità, sull'autonomia dei singoli e dei gruppi e sulla fraternità» (p. 31). Quella della Zöbeli era una pedagogia innovativa ispirata alla «scuola attiva» e per certi versi alla Montessori, in contatto con altre comunità per bambini del dopoguerra.

Seguito a un convegno del 2011 (i cui atti sono stati editi a cura dell'a. con il titolo *Intervento sociale e azione educativa. Margherita Zöbeli nell'Italia del secondo dopoguerra*, Clueb, 2012), questo libro colloca la biografia assai avvincente della Zöbeli in un contesto transnazionale, colmando una lacuna importante sulla storia del lavoro di comunità e sulle esperienze di intervento socio-educativo del secondo dopoguerra. Il volume è costituito di un'introduzione, di due parti principali e di un'appendice che contiene tre scritti della pedagogista e l'inventario dell'Archivio Zöbeli, riordinato e inventariato dall'a. stesso. La prima parte presenta una biografia politica e professionale della protagonista in relazione alle svariate attività a favore dell'infanzia vittima della guerra. La seconda parte analizza l'arrivo della Zöbeli a Rimini, all'inizio del 1946, la storia della fondazione del Centro educativo italo-svizzero di Rimini (Ceis) e delle sue attività nel contesto del rinnovamento per il lavoro sociale, reso possibile anche grazie agli aiuti internazionali e locali e a una miriade di collaboratori, diretti o indiretti del Ceis, in gran parte eredi della cultura educativa di intellettuali italiani di spicco. Noto nel volume è anche l'attenzione per il rinnovamento della formazione degli assistenti sociali e del lavoro di comunità, dei convegni delle *Semaines internationales d'études pour l'enfance victime de la guerre* (Sepeg) a Rimini, degli stage e del rapporto con il territorio locale fino agli anni '70.

L'attività educativa della Zöbeli non fu un'esperienza pedagogica limitata alle esigenze del dopoguerra ma, nutrendosi di scambi costanti con associazioni, centri, riviste, fu assai duratura e promosse nuove forme di convivenza civile in nome di una cittadinanza democratica.

Dorena Caroli

Maurizio Degl'Innocenti, *La patria divisa. Socialismo, nazione e guerra mondiale*, Milano, FrancoAngeli, 192 pp., € 24,00

In che rapporti entrarono i socialisti dei vari paesi con le rispettive nazioni d'appartenenza? Come parteciparono alla costruzione del *welfare state*? In cosa consistette il loro contributo alla «cultura popolare» della propria patria? Sono queste alcune delle domande che si pone il nuovo saggio di Degl'Innocenti. L'a., esperto di storia del socialismo italiano, si concentra sul periodo che va dalla fine del XIX secolo all'avvento del fascismo. È indagato prevalentemente il Psi, ma senza trascurare i parallelismi con altri partiti socialisti europei. In contrasto esplicito con una storiografia che tende a coltivare il mito dell'«autonomia della classe operaia» (p. 11), il libro intende mettere in luce le relazioni tra partito socialista, società civile e Stato, nel quadro di quella «nazionalizzazione delle masse» che sotto varie forme – democratica, autoritaria, totalitaria – ha caratterizzato le vicende europee a cavallo tra fine '800 e prima metà del '900.

Un rilievo particolare viene dato al socialismo generalmente etichettato come «riformista», che risulta spesso il più attento a coniugare il patriottismo in senso antinazionalista e a rivendicare su questa base la lotta per una nuova patria che riconosca ai lavoratori la pienezza dei diritti. Da questo punto di vista l'adesione a una prospettiva nazionale – facilitata secondo l'a. dalla stessa propensione marxista alla socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio – non esclude affatto l'opzione internazionalista.

Il primo capitolo mira a contestualizzare lo sviluppo dei partiti socialisti all'interno delle varie nazioni nel quadro della società industriale di massa. L'a. evidenzia come le stesse strutture partitiche e sindacali nelle loro articolazioni dal centro alla periferia ricalchino quelle dello Stato, costituendo pertanto un importante fattore di integrazione delle masse lavoratrici nella vita politica nazionale. A questo processo non è estraneo il Psi, anche se le persecuzioni subite dal governo e culminate nei fatti del 1898 peseranno a lungo, nonostante le successive aperture giolittiane, sullo sviluppo del socialismo italiano indebolendo le correnti riformiste e impedendo una più piena inclusione dei lavoratori nello Stato (il che faciliterà poi la soluzione autoritaria del fascismo). Il secondo capitolo ha per titolo una citazione tratta da un discorso di Turati («l'uomo vale quanto sa, può perché sa, vuole perché sa», p. 107) e si focalizza sul contributo dei socialisti alla cultura e all'educazione. Si passa dagli apporti teorici e pratici al rinnovamento delle arti nel nome di un «diritto al bello» (p. 69) esteso a tutti, agli almanacchi e alle biblioteche popolari, per soffermarsi poi su figure come quella del deputato del Psi e critico d'arte Marangoni. Il terzo capitolo inquadra il rapporto socialisti-nazione nell'ambito della costruzione del moderno Stato sociale e della codificazione del nuovo diritto del lavoro, mettendo in luce in particolare i contributi di Turati e Cabrini. Chiude il volume una disamina sul concetto di patria per i socialisti italiani sino agli anni immediatamente successivi alla prima guerra mondiale.

Luca Bufarale

Valeria Deplano, *L'Africa in casa. Propaganda e cultura coloniale nell'Italia fascista*, Milano, Le Monnier, 202 pp., € 15,00

Nella storia dell'espansionismo italiano – la questione coloniale vista cioè attraverso lo sguardo e nella dimensione dell'Italia colonizzatrice – la costruzione del «consenso coloniale» ha ricevuto un'attenzione soddisfacente per il periodo nazional-liberale (la cosiddetta «età d'oro» caratterizzata in particolare dagli anni dell'imperialismo crispiño) e poi, sia pure in misura ridotta, per il periodo giolittiano, ma è stata poco frequentata negli anni del regime fascista. Una delle ragioni di fondo di questa scarsa attenzione crediamo si possa addebitare alla «istituzionalizzazione» del discorso coloniale di cui il fascismo si appropria in modo totale, facendone un movente della sua stessa esistenza. Gli istituti della propaganda coloniale furono inglobati dal regime e persero quella carica innovativa, e per certi aspetti eversiva, che avevano avuto nei decenni precedenti.

La. non si è lasciata condizionare da questo dato e ha sviluppato una ricerca che ha prodotto risultati apprezzabili, che contribuiscono a coprire un vuoto. Lo ha fatto suppondo alla scarsa disponibilità delle fonti archivistiche e ricorrendo in modo efficace alle pubblicazioni a stampa e alla letteratura storiografica. Il volume intende proporre la storia degli istituti geografici e coloniali come parte integrante della storia d'Italia e della formazione degli italiani come comunità nazionale. Un intento condivisibile che trova riscontro: in modo convincente nella dimensione delle politiche pubbliche e della prassi amministrativa del regime; con qualche limite nell'analisi e nella riflessione sul discorso pubblico nazionale (valori, credenze, linguaggi, rappresentazioni, mitografie); in modo meno approfondito nella fugace trattazione delle teorie e dei saperi della cultura e della politica imperialiste.

Pur senza compromettere la qualità e l'utilità dei risultati, il volume sembra sacrificare alla sua economia (186 pagine comprensive di interessanti inserti fotografici e iconografici) un esame più esteso di alcuni aspetti fondanti la propaganda coloniale fascista: la dimensione geopolitica, intesa sia come relazione tra politica e spazio sia come costruito teorico della cultura espansionista; la concezione del razzismo e in particolare lo «slittamento biologico» avvenuto in corrispondenza con la guerra d'Etiopia. Più in generale il volume dedica poco spazio alle relazioni tra la cultura coloniale e il progetto totalitario, così come al rapporto funzionale tra politica estera e politica coloniale. Anche nell'analisi dei linguaggi e delle rappresentazioni del discorso coloniale risultano meno approfonditi i riferimenti teorici ai processi di costruzione dell'identità nazionale *sub specie* nazionalista e imperialista e si evidenzia un approccio poco sensibile alle categorie «culturaliste», che pure offrono importanti chiavi interpretative. A tratti prevale la storia interna degli istituti geografici e coloniali, tendenza indotta anche dalla selezione delle fonti. I limiti rilevati vogliono rappresentare più uno stimolo a sviluppare future ricerche che non a criticare un volume che offre un contributo di valore.

Giancarlo Monina

Andrea Désandr , *Sotto il segno del leone. Genesi dell'autonomia valdostana tra forze locali e poteri centrali 1945-1949*, Quart, Musumeci, 382 pp., € 20,00

Gli anni che seguono immediatamente la fine delle ostilit  (in realt , anche il biennio che la precede) costituiscono un periodo cerniera per la storia della Valle d'Aosta, nel quale si modellano – per solidificarsi presto e per sempre – gli assetti istituzionali e ideologici della piccola, ma problematica, regione agli estremi confini nord-occidentali dell'Italia. Gi  il fermento resistenziale, iniziato in minore e poi sensibilmente cresciuto per la presenza del fronte tiepido delle Alpi,   segnato dall'emergere di quelle forti alternative che la Liberazione non creer , ma far  solo «scoppiare», coinvolgendo la popolazione: in primis, l'opzione nazionale (la Valle d'Aosta sar  italiana o francese?); poi quella istituzionale (monarchia o repubblica?); quella amministrativa (regionalismo, federalismo); infine quella, diciamo cos , generazionale: chi governer  la regione, la vecchia  lite pi  o meno compromessa con il fascismo, o le figure nuove selezionate dalla Resistenza?

L'a. affronta il grumo di questioni note e ignorate, tormentose e irrisolte, spesso coperte con letture ireniche o apologetiche, come avviene spesso quando si fa storia nelle entit  politiche in cui partito e amministrazione coincidono. A questo fine si avvale di un materiale archivistico molto ampio, attinto in sedi istituzionali e in altre trascurate dagli studiosi locali e accademici; un lavoro di scavo ammirevole, che gli permette di esaminare dall'interno tutte le tappe della breve, ma determinante, vicenda oggetto del suo studio, forte della conoscenza dei fini immediati e mediati, palesi e occulti, dei protagonisti, e soprattutto delle ascendenze culturali e ideologiche dei temi e dei linguaggi che sono diventati poi patrimonio comune.

Quello che opportunamente l'a. chiama *big bang* della storia valdostana recente, il momento puntiforme in cui si decide l'avvenire,   dispiegato nelle sue componenti maggiori e minori – dall'economia alla giustizia, all'apprendistato degli inesperti legislatori locali, al recupero o invenzione del patrimonio immateriale – in tutta la sua verit , senza maquillage, anzi piuttosto con un certo gusto del retroscena. Ci  che vediamo assai bene e per la prima volta   il rovescio del disegno, la trama spessa di manovre, la diversit  delle parti che i protagonisti recitano in diverse sedi. Come risultato finale non abbiamo «scoperte», perch  D sandr  conferma i risultati acquisiti in tempi recenti da studi indipendenti, bens  i presupposti, i collegamenti, tutti i punti che tengono insieme il tessuto gi  conosciuto o presunto.

Questa   chiaramente l'opera «della vita» per l'a., un concentrato di riflessione che fa tesoro di un apparato concettuale che impressiona il lettore; procedere nella lettura chiede estrema attenzione, peraltro remunerata, a causa delle sottigliezze del linguaggio e della profusione di dottrina.

Tullio Omezzoli

Laura Di Fiore, *L'Islam e l'impero. Il Medio Oriente di Toynbee all'indomani della Grande guerra*, Roma, Viella, 224 pp., € 26,00

Lasciare emergere il nazionalismo turco, una o più nazioni arabe nel Golfo, una Palestina araba che integri il sionismo, connesse nel più ampio Commonwealth britannico e nella Lega delle Nazioni: questo è il quadro del nuovo Medio Oriente che Toynbee tracciò, opponendolo alle soluzioni panislamiche, che, invece, riteneva foriere di ulteriori guerre e contrarie agli interessi inglesi. Il panislamismo avrebbe accorpato con un criterio religioso tutte le aree islamiche in un'unica entità politica, rompendo la continuità dell'Impero britannico, che, grazie alla Grande guerra, dominava non più soltanto sui musulmani indiani ma anche su quelli mediorientali. Per enucleare tale tesi il libro segue la genesi di tale idea sin dai primi incarichi che lo storico ricoprì durante il conflitto, tra cui spicca la controversa documentazione del massacro armeno, incrocia non soltanto pubblicazioni ma anche carte inedite e *memoranda*, in un confronto costante con la rete intellettuale in cui Toynbee operava.

Il libro è diviso in tre parti distinte. La prima mostra il contatto di Toynbee col Medio Oriente e la sua idea che la nazione si debba basare sull'autodeterminazione e la capacità di cooperare ed essere connessa in reti sovranazionali. Inoltre, Toynbee, ancora legato all'idea che l'Occidente debba dare priorità agli interessi delle aree cristiane, caldeggia la costruzione di una Grecia allargata a scapito dei turchi. La seconda parte documenta, invece, la svolta di Toynbee, il quale, inviato a documentare la guerra greco-turca, vedendo con i suoi occhi le efferatezze greche, comincia ad appoggiare la causa dei nazionalisti turchi. Inoltre, matura in lui l'idea di civiltà e contatto fra civiltà: cristiani e islamici appartengono a diverse civiltà e il loro contatto è stato stimolato dalla presenza dell'Occidente, a cui entrambe reagiscono. Come emerge nell'ultima parte, il nazionalismo turco non è più dunque un elemento negativo, ma il tentativo islamico di applicare un'idea occidentale. Anzi, la nuova Turchia sarà il banco di prova per Occidente e islam: trovare un *modus vivendi* in Medio Oriente significherà evitare lo scontro di civiltà.

Il libro, proprio perché ha il suo cardine nel concetto di civiltà e mira a delinearne la genesi, avrebbe potuto farlo emergere da testi come *Nationality and the War*, invece di trarlo da scritti successivi: già nel 1915, infatti, Toynbee tratta Europa e Medio Oriente come civiltà diverse ma interrelate e ne delinea gli stadi di sviluppo storico. L'uso del termine non significa che non fosse già presente il concetto; inoltre, l'idea stessa di civiltà avrebbe potuto essere delineata più a fondo. Tuttavia, il testo è prezioso per la vastità di inediti consultati, per il quadro chiaro di eventi complessi in cui colloca il pensiero di Toynbee e il suo rapporto con altri autori inglesi.

Federico Leonardi

John Dillon, «*Allies are a Tiresome Lot*». *The British Army in Italy in the First World War*, Solihull, Helion&Company, 224 pp., £ 29,95

Il centenario della Grande guerra ha ravvivato, fra gli studiosi britannici, l'interesse per il fronte italiano. Il primo libro di Dillon, già cadetto nella Raf e allievo dell'italianista Richard Bosworth, va in questa direzione. Analizza l'esperienza del contingente britannico (Italian Expeditionary Force o Ief) inviato in Italia dopo Caporetto. L'argomento era già stato affrontato da George Cassar e John e Eileen Wilks (*The Forgotten Front*, 1991, e *The British Army in Italy*, 1998).

L'approccio, tuttavia, è originale qui per vari aspetti. La cornice temporale viene ampliata, dall'arrivo delle prime truppe britanniche in Italia nell'estate 1917 – per appoggiare una progettata offensiva di Cadorna, poi annullata – alla partenza dell'ultimo contingente, schierato a presidio di Fiume, nel settembre 1919, alla vigilia dell'impresa dannunziana. Viene sottolineata la difficile cooperazione fra alleati con priorità strategiche diverse e scarsa fiducia reciproca. L'a. si sofferma poi su temi finora trascurati, come l'organizzazione dei servizi sanitari e del tribunale militare dell'Ief. Attraverso lo studio comparativo delle medesime realtà sul fronte occidentale, arricchito da interessanti statistiche, emergono alcune peculiarità dell'esperienza dell'Ief – come la sproporzione fra malati e feriti da incidente e feriti in battaglia, e la più clemente disciplina di guerra adottata tra gli inglesi, con una sola condanna a morte per diserzione eseguita – rispetto a cui l'a. fornisce spiegazioni credibili, benché non sempre comprovate.

Le fonti consultate includono memorialistica inedita di soldati e ufficiali e consentono di ascoltare la voce di alcuni britannici, il racconto della loro vita quotidiana su un fronte molto diverso da quello occidentale, e del rapporto con i militari e civili italiani. Rispetto a Cassar e John e Eileen Wilks, dunque, l'a. offre una prospettiva più ampia e dettagliata, nonostante il ruolo inglese nella cosiddetta *trench propaganda* contro l'Austria-Ungheria non sia stato considerato e la narrazione si concentri essenzialmente sulle unità di fanteria, trascurando quelle di artiglieria e Raf.

L'a. affronta anche il problema della lunga contrapposizione fra storiografie anglosassone e italiana circa i rispettivi meriti nella vittoria finale: la rimozione quasi completa del contributo inglese in molte ricostruzioni italiane, e la tendenza degli storici britannici a enfatizzarlo oltremisura; cerca di superare gli stereotipi antitaliani presenti nelle fonti inglesi, tradottisi troppo spesso in valutazioni storiografiche acritiche, sottolineando, ad esempio, il contributo italiano alle tecniche alleate di combattimento su terreno montuoso. Purtroppo, non viene fatto riferimento a fonti italiane, che avrebbero arricchito ulteriormente il quadro.

Nel complesso, il libro è un prezioso contributo alla ricostruzione dell'esperienza britannica in Italia nel 1917-1919, di cui analizza problemi logistici, culturali e tattici, ma anche quelli relativi al morale delle truppe e alla smobilitazione, fornendo un quadro particolareggiato ed esauriente.

Stefano Marcuzzi

Rudolf Dinu, *L'avamposto sul Danubio della triplice alleanza. Diplomazia e politica di sicurezza nella Romania di re Carlo I (1878-1914)*, prefazione di Francesco Guida, Roma, Aracne, 216 pp., € 12,00

Il volume illustra la storia della politica di sicurezza della Romania dalla sua costituzione come stato indipendente, riconosciuta dalle grandi potenze al Congresso di Berlino del 1878, fino alla deflagrazione della prima guerra mondiale. Come precisa lo stesso a., il volume non si propone di presentare una sintesi delle relazioni internazionali della Romania, ma di studiare i rapporti, non sempre facili, fra il giovane regno e la Triplice Alleanza. Nel 1883, infatti, il governo romeno aveva deciso di stipulare un trattato difensivo con l'Impero austro-ungarico, a cui aderirono anche la Germania e, qualche anno dopo, l'Italia. La classe dirigente romena fu portata a questa scelta soprattutto dal timore nutrito nei confronti del grande vicino russo, che nel 1878 aveva annesso la Bessarabia meridionale e che, da precedente alleato in funzione antiottomana, nel mutato scenario geopolitico era percepito come una minaccia ai confini nord-orientali del paese. Come spiega l'a., fu l'«ossessione del pericolo russo» (p. 55) a guidare le scelte dei governanti romeni fino alla guerra mondiale e a farli propendere per un'alleanza che tuttavia divenne progressivamente più «stretta», in particolare dagli ultimi anni del secolo.

Fu la crescente radicalizzazione del nazionalismo in tutta l'Europa sud-orientale e in particolare nell'opinione pubblica romena a complicare i rapporti fra Bucarest e i suoi alleati. Da un lato la mobilitazione a favore dei romeni di Transilvania, discriminati dal governo ungherese soprattutto nell'ambito dell'istruzione, dall'altro la destabilizzazione portata allo scacchiere balcanico dall'annessione della Bosnia da parte dell'Impero austro-ungarico (1908) e dalle due successive guerre balcaniche (1912-13), fecero vieppiù scricchiolare l'edificio dell'alleanza. Lo scoppio della guerra portò poi a una crisi definitiva del sistema e, dopo due anni di neutralità, a un capovolgimento delle alleanze da parte del governo romeno.

Ma che peso ebbe realmente l'opinione pubblica nazionalista nelle decisioni del governo? E soprattutto: quanto erano effettivamente presenti gli ideali irredentistici nella popolazione romena, composta allora in gran parte da contadini analfabeti? Su questi temi cruciali, ci informa l'a., la storiografia romena non si è ancora cimentata, indulgendo piuttosto alla tradizionale e oleografica immagine del governo «al servizio dell'ideale nazionale» (p. 194).

L'a. è un profondo conoscitore del tema, cui ha già dedicato numerosi studi. Pertanto il volume, che si basa su un buon numero di fonti primarie, costituisce senza dubbio una lettura d'obbligo non solo per gli studiosi di storia romena ma anche per tutti coloro che fossero interessati ad approfondire le implicazioni balcanico-danubiane della politica di potenza europea fra '800 e '900.

Stefano Santoro

Arcadi Espada, *L'autentica impostura. Giorgio Perlasca e gli eroi dell'ambasciata di Spagna nella Budapest occupata*, introduzione di Luca Costantini, Milano, Le Monnier, 302 pp., € 16,00 (ed. or. Barcelona, 2014, traduzione di Luca Costantini)

Il volume presenta la traduzione italiana dell'ultimo lavoro di Espada, giornalista collaboratore de «El País» e ora de «El Mundo», e saggista di volumi a tema storico, dedicato a ricostruire le vicende relative all'aiuto offerto agli ebrei ungheresi, dall'inverno del 1944, dal personale diplomatico dell'Ambasciata spagnola a Budapest, diretto dal giovane ambasciatore Ángel Sanz Briz, attraverso il rilascio di passaporti di protezione. Nella presente edizione si è modificato il titolo originale (*En nombre de Franco. Los héroes de la embajada de España en el Budapest nazi*), al fine di sottolineare quello che si ritiene l'elemento di maggiore interesse per il lettore italiano, ovvero la revisione del ruolo di Giorgio Perlasca, sulla cui figura molto si è già discusso dopo la pubblicazione de *La banalità del bene. Storia di Giorgio Perlasca* di Enrico Deaglio nel 1991.

La., sulla base di documenti ufficiali dell'ambasciata e del Ministero degli Esteri, carteggi e testimonianze, mira infatti a ridimensionare l'attività di salvataggio svolta da Perlasca, che viene accusato di prendersi i meriti per quanto predisposto, di contro, dall'ambasciatore spagnolo Sanz Briz, rimasto perlopiù nell'ombra, allorché fu lui ad iniziare questa rete di protezione per i perseguitati. Di Perlasca è noto che nell'inverno del 1944 finse di essere un diplomatico spagnolo della legazione di Budapest, prendendo il posto di Sanz Briz, dopo la sua partenza in Svizzera. Come sottolinea Luca Costantini nell'introduzione, Perlasca aiutò senz'altro a salvare vite umane, ma fu «anche una persona che si addossò meriti altrui e che, cinematograficamente, tolse altri protagonisti dalla scena, come Sanz Briz, la segretaria Tourné e gli ungheresi Farkas e Szamosi. Insomma, tutt'altro che l'eroe solitario che per anni ci è stato fatto credere» (p. XIII).

La ricerca che impegna Espada per cinque anni prende avvio in Francia, dove egli ricostruisce le vicissitudini di Aly Herscovitz, fidanzata dello scrittore catalano Joseph Pla, deceduta ad Auschwitz.

L'interesse di questo volume, passato quasi del tutto inosservato, risiede non solo nella ricostruzione di una intricatissima vicenda svoltasi a Budapest nel 1944, ma nelle pagine che l'a. dedica al percorso da lui compiuto per ricercare notizie, da varie città della Spagna, a Parigi, a Dresda, a Praga, a Cracovia, fino a Budapest, agli incontri con i testimoni e alle riflessioni sulla rappresentazione della Shoah oggi.

È un libro che richiama l'ultimo libro di Javier Cercas, *L'impostore*, sulla figura di Enric Marco, per i continui passaggi fra passato e presente e fra il vero e il falso; conferma, inoltre, quanto poco efficace sia la categoria di «Giusto» – come del resto da tempo conferma la storiografia internazionale – per comprendere il sistema degli aiuti agli ebrei, che in tutta Europa non si è basato tanto su azioni di singoli «eroi», quanto è stato frutto di reti di solidarietà variegata, come mostra la vicenda qui ricostruita.

Valeria Galimi

Elena Gaetana Faraci, *L'unificazione amministrativa nel Mezzogiorno. Le Luogotenenze da Cavour a Ricasoli*, Roma, Carocci, 229 pp., € 23,00

La tematica centrale riguarda il «funzionamento» e il ruolo delle Luogotenenze a Napoli e a Palermo nel contesto del «processo di unificazione amministrativa» (p. 9). L'arco temporale è quello della travagliata transizione dai Borbone ai Savoia, dall'ottobre 1860 all'ottobre 1861; l'ottica è quella del rapporto intessuto dai luogotenenti e dai Consigli di Luogotenenza con il governo centrale, e non con le diverse e articolate realtà territoriali, come pure sarebbe stato interessante leggere. Le fonti privilegiate sono a stampa, soprattutto l'*Epistolario* di Cavour, ma anche i *Carteggi* Ricasoli, il *Diario* di Minghetti, gli Atti parlamentari, i *Verballi* dei Consigli dei ministri; meno frequenti le citazioni archivistiche. Ricorrenti (e forse evitabili) le digressioni biografiche anche per i protagonisti più noti.

La. in sostanza offre un bilancio su una questione già molto dibattuta a livello storiografico, quella dell'ordinamento dello Stato. Sarà Cavour a volere, con legge 24 giugno 1860 presso il Consiglio di Stato, la Commissione temporanea di legislazione, all'interno della quale verrà portato avanti il confronto sulla tesi regionalista. Il 13 agosto 1860 presenta la sua *Nota* il ministro dell'Interno Luigi Carlo Farini (p. 80), che avrebbe usato il termine «regione» con riferimento alle grandi divisioni spaziali del paese secondo uno schema al quale lavorerà in Sicilia il Consiglio straordinario di Stato dell'ottobre 1860 per armonizzare l'unità italiana con «il principio delle autonomie locali» (p. 27). La Commissione presso il Consiglio di Stato termina i lavori il 4 marzo 1861; il 13 Minghetti presenta i quattro disegni di legge sul sistema amministrativo; il quarto è sulle regioni (pp. 80-81), ma di fatto nell'impianto la rilevanza passa alla «provincia» (p. 103).

Gli avvicendamenti nelle Luogotenenze a Napoli e in Sicilia, le difficoltà del loro funzionamento, restituiscono le tormentate vicissitudini nelle realtà meridionali tra questioni di ordine pubblico, episodi di brigantaggio, mantenimento del personale reclutato dal regime borbonico, necessità di misure economico sociali, fino a determinare con Ricasoli posizioni più favorevoli all'accentramento (p. 116). Lo statista toscano dovrà tener conto della situazione internazionale, dell'opportunità di dimostrare il diretto controllo sulle province meridionali (p. 155), per cui procederà con i «decreti di ottobre» a liquidare l'esperimento delle Luogotenenze e a sancire il «trionfo dell'accentramento a base provinciale» (p. 168). Interessanti a ridosso dei provvedimenti, le lettere e i rapporti di Diomede Pantaleoni e di Peruzzi che avevano visitato il Mezzogiorno tra agosto e ottobre 1861 con lo scopo «di indagare sui bisogni delle popolazioni e di fornire consigli al governo sull'organizzazione amministrativa» (p. 157). Da Pantaleoni viene l'avvertimento all'esecutivo che l'abolizione della Luogotenenza sarebbe stata «male sentita» in tutta la Sicilia (p. 178), ma ormai la sconfitta dell'autonomismo e del decentramento era segnata.

Maria Marcella Rizzo

Francesca Fauri, *Storia economica delle migrazioni italiane*, Bologna, il Mulino, 240 pp., € 22,00

Storica economica con una forte attenzione agli aspetti istituzionali, Francesca Fauri si è dedicata da qualche anno allo studio delle emigrazioni italiane ed europee. Il volume si inserisce quindi in un percorso lungo di riflessione, che ha portato l'a. a maturare un approccio sulla mobilità internazionale originale e di grande interesse. Si vedano ad esempio il saggio sull'Istituto di credito per il lavoro italiano all'estero apparso su «Studi storici» (n. 1, 2009) e la recente curatela di un'importante raccolta di saggi dalle diverse impostazioni disciplinari (*The History of Migration in Europe. Perspectives from economics, politics and sociology*, London-New York, Routledge, 2015).

Il volume si propone quindi come una sintesi dell'emigrazione italiana dalla metà dell'800 a oggi, in cui i dati economici dialogano continuamente con il contesto sociale e con gli interventi istituzionali adottati di volta in volta dai singoli Stati o dalle organizzazioni internazionali. Facendo proprie le critiche avanzate dalla *New Economics of Labour Migration* ai modelli neoclassici e monocausali (pp. 26-27), Fauri tiene insieme i principali elementi che la storiografia economica ha utilizzato per analizzare le migrazioni (salari, demografia, catene migratorie, politiche) sottolineandone però sempre i limiti esplicativi. La vicenda dell'emigrazione italiana negli Stati Uniti di primo '900 e delle risposte che vennero dal Congresso è studiata in maniera approfondita facendo ampio ricorso alle fonti (gli atti dell'*Immigration Commission* e l'archivio della *Public Library* di New York). Il *focus* sui maggiori paesi di immigrazione nel continente americano prende in analisi anche la storia dell'immigrazione italiana in Argentina e in Brasile, con particolare riguardo all'imprenditoria etnica; un breve capitolo sulle migrazioni nell'Africa mediterranea testimonia l'interesse dell'a. per questo tema.

Sul versante delle aree di partenza, è notevole la capacità di tenere insieme le acquisizioni della storia sociale delle migrazioni italiane, che ha messo in evidenza la complessità del mosaico della mobilità a uno sguardo ravvicinato (Franco Ramella, Andreina De Clementi), con la disamina dei principali provvedimenti politici presi dallo Stato italiano e con un'analisi della consistenza e degli effetti economici delle rimesse.

Il pregio maggiore del volume sta proprio nella chiarezza con cui vengono fatti interagire il livello politico, economico e sociale, a dimostrazione della validità del soggetto nel mettere sotto pressione i confini disciplinari. Va rilevato però un difetto: il volume, per essere una sintesi, manca di equilibrio tra le sue parti. Almeno il 70 per cento del libro è dedicato al primo quarto del '900, mentre il periodo fascista occupa poche pagine. La fase successiva alla seconda guerra mondiale (raccontata attraverso la documentazione degli archivi nazionali britannici) è sviluppata fino alla fine degli anni '60: la crisi petrolifera invece è appena accennata e la narrazione si conclude saltando alle vicende degli ultimi dieci anni.

Stefano Gallo

Orlando Figes, *Crimea. L'ultima crociata*, Torino, Einaudi, 531 pp., € 35,00 (ed. or. New York, 2010, traduzione di Luigi Giacone)

Questo libro dello storico britannico Orlando Figes, uscito nel 2010, concerne la guerra di Crimea del 1853-1856 su cui esistono ottimi lavori anche nella nostra storiografia. Come tutti i libri di Figes, anche questo è ben scritto, e di piacevole lettura, nella miglior tradizione anglosassone.

Il sottotitolo *L'ultima crociata* vuole da subito indicare che qui si avanza una risposta nuova al tradizionale quesito, ben presente nella letteratura inglese, se la guerra di Crimea non fosse una guerra «inutile», di cui ora sfugge la *ratio*. Senz'altro questo giudizio che ridonda in tutte le recensioni dedicate al libro sulle testate britanniche non è condiviso da tutti i partecipanti a quella guerra: basti pensare al caso dell'Italia dove è chiara l'importanza che ebbe per le sorti dell'unificazione italiana o anche, paradossalmente, della Russia, in cui il mito della resistenza di Sebastopoli è ben presente nella coscienza nazionale.

Figes sottolinea il carattere di «crociata» che questa guerra assunse agli occhi dell'Impero russo, che ne enfatizzò l'aspetto religioso, nello spirito della «Terza Roma», della protezione dei cristiani ortodossi e di rilancio dello slavismo, dando luogo così a una reazione per certi versi speculare presso gli antagonisti diretti e cioè l'Inghilterra e la Francia, che rilanciarono anch'essi il tema della protezione dei cristiani, ma dei «loro», ovviamente, con il paradosso di essere alleati dei turchi.

Non condivido l'accento che Figes pone su questo elemento religioso, che mi sembra soprattutto uno strumento di propaganda per motivare le masse alla guerra e trovare appoggio presso l'opinione pubblica, quando in realtà il conflitto si iscrive nella tradizione del contrasto russo-turco per il controllo anzitutto degli Stretti e di conseguenza nel contrasto anglo-franco-russo per l'accesso al Mediterraneo.

Certamente, all'a. importa di più illustrare l'aspetto culturale di questa guerra, per le novità che ha comportato in vari campi – da quello tecnologico a quello delle comunicazioni – che quello più strettamente diplomatico, strategico e militare. Sfugge per esempio a Figes il rilievo del confronto navale nel Baltico fra Inghilterra e Russia, la profondità della contrapposizione fra un impero navale e uno continentale, anche dal punto di vista economico. Interessante la rilettura del controverso episodio della carica dei cavalleggeri a Balaklava e stimabile l'attenzione riservata ai tatarsi di Crimea o ai circassi, popoli musulmani dell'Impero russo che patirono questa guerra in maniera superiore a quella delle altre nazionalità.

Mi permetto infine di sottolineare che, come sempre, la partecipazione italiana viene marginalizzata nella narrazione. Ciò premesso, il giudizio di Figes sulle truppe piemontesi è lusinghiero – si comportarono «bene e con coraggio» – e non viene, come spesso accade, controbilanciato dalle notazioni sull'esiguo numero dei caduti in battaglia, come, fra gli altri, nel recente *La Guerre de Crimée* (Paris, Perrin, 2003) di Alain Gouttman (p. 389).

Giulia Lami

Vladimiro Flamigni, *Aeroporto di Forlì settembre 1944. La grande strage di ebrei e antifascisti*, con una testimonianza di Sergio Flamigni, Cesena, Il Ponte Vecchio, 166 pp., € 13,00

Al centro della ricostruzione di Vladimiro Flamigni sono le «stragi» consumatesi per mano nazista all'aeroporto di Forlì, nel settembre del 1944, «una “soluzione finale” di stampo locale [...]» (p. 15). Le stragi vennero scatenate nel contesto dell'approssimarsi degli alleati al territorio forlivese, la cui posizione era delicata per la sua dislocazione sulla linea Gotica, e il trasferimento progressivo dei membri della Sipo-Sd da Forlì a Bologna. «Le prime esecuzioni avvennero il 5 settembre», su ordine di Carl Theodor Schütz (p. 41), che era stato dirigente della Sipo-Sd di Roma e che nel giugno 1944 venne trasferito, con larga parte del suo distaccamento, nell'*Außenkommando* di Forlì.

A essere colpite furono ventuno persone (ma almeno in un caso la documentazione restituisce la cifra di venti vittime), di cui dieci antifascisti e dieci ebrei. Prelevate alle 18,15 del 5 settembre dal carcere mandamentale della Rocca, queste vennero portate nel centro di raccolta di via Romanello, e, dopo altri passaggi intermedi, in due tempi diversi all'aeroporto: una parte venne uccisa alle ore 20,00 del 5 settembre e la seconda alle 5,00 del giorno dopo. Il secondo assassinio si verificò il 17 successivo e ne caddero vittime sette donne ebrei, «madri, mogli e sorelle degli uomini fucilati il 5 settembre» (p. 49). L'ultima uccisione ebbe luogo il 25 settembre e colpì quindici persone, tra le quali c'erano oppositori politici ed ebrei.

A lungo il numero complessivo delle uccisioni consumate dai nazisti presso l'aeroporto di Forlì nel settembre del 1944 era stato impreciso e solo nel 1991, grazie agli studi di Gregorio Caravita, veniva ipotizzata la cifra, secondo l'a. corretta, di 42 uccisioni (pp. 12-13). L'a. si sofferma particolarmente sulla strage del 5 e del 6 settembre e avvalendosi di svariate carte d'archivio, attinte in primo luogo dal Public Record Office (ora National Archives) di Londra, ne ricostruisce minuziosamente tempi, luoghi, autori e vittime, senza mancare di fare riferimento alla mancata punizione, nel dopoguerra, dei responsabili delle stragi.

L'interesse dell'episodio risiede nella sua peculiare rielaborazione dopo il 1945 da parte delle agenzie della memoria e degli organismi istituzionali che se ne occuparono, quando le vittime, in un primo tempo ricordate in un memoriale eretto nel 1946, che accorpava univocamente oppositori politici ed ebrei, venne sostituito nel 1955 da una lapide meno precaria della precedente, una «stele in arenaria» (p. 9). Nel 1992 però gli ebrei furono rimossi «dai loculi anonimi dell'ossario» e seppelliti in un nuovo monumento funebre, che portava incisi i loro nomi. Nel 2007, a fianco di quel monumento ne sorse un altro, che accoglieva le spoglie delle restanti vittime, pur contenendo tutti i nomi degli assassinati (p. 10). Si dava inizio, insomma, a quella sorta di separazione delle memorie (ebraica e politica), che assieme a una necessaria distinzione categoriale dei perseguitati dal fascismo e dal nazismo avrebbe anche portato alla riduzione unidimensionale di identità a volte assai complesse.

Giovanna D'Amico

Emilio Franzina, *La storia (quasi vera) del milite ignoto raccontata come un'autobiografia*, Roma, Donzelli, 2014, 312 pp., € 20,00

Emilio Franzina è uno studioso della storia sociale e culturale dell'800 e '900 e in particolare dei fenomeni emigratori, ma nel contempo è anche noto per praticare con successo la *public history*, o, in altre parole, è capace di trasformare le sue ricerche in godibili comunicazioni teatrali. Così, in un certo senso, anche questo libro rientra tra quelle iniziative di divulgazione «leggera» che l'a. tenta di sottrarre all'egemonia dei giornalisti.

La storia (quasi vera) del milite ignoto si colloca, infatti, tra la verità della documentazione storica, gli eventi della Grande guerra e la finzione narrativa. La voce narrante è quella anonima di un italo-brasiliano, detto Cravigno, che, obbedendo al richiamo della patria, lascia San Paolo per raggiungere il porto di Napoli e poi le caserme di Piacenza, da dove, entrato a far parte del Genio zappatori, raggiungerà il Carso, appena in tempo per partecipare alla quarta battaglia dell'Isonzo.

Nel corso del racconto, che porterà il protagonista sull'altopiano di Asiago tra le truppe che cercano di contrastare la *Strafexpedition*, per poi, dopo Caporetto, finire la sua vita sul Montello, capita al lettore di sovrapporre all'io di Cravigno quello dell'a., complici le numerosissime e dettagliate informazioni d'ordine militare e sociale che trasformano il protagonista, che per ruolo e condizione dovrebbe essere piuttosto inconsapevole del tutto, in un narratore onnisciente. Poco male, perché il libro si legge comunque con grande interesse fin dalle pagine iniziali, dove Franzina racconta con colori vivaci la vita degli italiani di San Paolo, presi tra nostalgia ed entusiasmo nazionalista. L'originale identità di Cravigno, nato in Brasile da genitori veneti, tipografo, repubblicano e interventista, costituisce un formidabile punto d'osservazione, che Franzina sfrutta a pieno per raccontare qualcosa di quei 300.000 italo discendenti d'oltre oceano venuti a combattere in Italia (su cui si sa ben poco) e per rappresentare, come scrive nell'utilissima postfazione, «l'effettiva e problematica natura delle identità miste maturate dagli emigranti e dai loro discendenti all'estero» (p. 276).

Tramite Cravigno, testimone più che protagonista, il lettore è poi condotto attraverso la zona di guerra, assiste alle «spallate» di Cadorna, alle decimazioni e alle fucilazioni sommarie, agli episodi di fraternizzazione; incontra sovversivi e anarchici, volontari e trentini irredenti, madrine di guerra, profughi. Confluiscono nel racconto gli studi dell'a. sull'epistolografia popolare (lettere costrette tra censura, autocensura e desiderio di raccontare e di denunciare), le canzoni e il folklore di guerra, l'organizzazione del tempo libero (case del soldato, clero e casini di guerra), la storia di Vicenza e del Veneto. La conclusione è sommamente ironica: colui che sarà scelto, salma sconosciuta, quale simbolo delle nazioni in armi, per essere inumato dopo un solenne rituale sull'Altare della Patria e diventare il milite ignoto, cade mentre fugge seminudo con la sua amante dopo una notte d'amore.

Quinto Antonelli

Stefano Gallo, *Il Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione interna (1930-1940). Per una storia della politica migratoria del fascismo*, Foligno, Editoriale Umbra, 222 pp., € 12,00

Quando, dal 1924 in poi, si chiusero per sempre gli sbocchi all'emigrazione estera, il regime fascista tentò di mascherarne lo shock con l'attribuirsi l'iniziativa, attingendo alla retorica antiemigratoria di stampo nazionalista. Ma, a ben guardare, propaganda e politica furono lungi dal coincidere e, per compensare la perdita di quella risorsa, venne istituito nel 1930 il Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione interna (Cmci), cui è dedicato questo lavoro, che ambisce a discostarsi da una storiografia consolidata presso la quale il discredito del fascismo ha talvolta finito per occultare realtà più complesse.

In sostanza, l'a. imputa ai suoi predecessori – complice la scarsità di studi sulle istituzioni agrarie – di aver anteposto la eterogeneità di mete e soggetti coinvolti e l'enfasi del regime sulla cosiddetta sbracciantizzazione, alle migrazioni statali, che «raramente sono state affrontate dal punto di vista della gestione della disoccupazione» (p. 9). E lo stesso, indimenticato, lavoro di Anna Treves ha risentito tanto della cultura «urbanocentrica» degli anni '70 quanto della carenza, all'epoca, di fonti specifiche.

A segnare una svolta, il reperimento, in anni recentissimi, dell'archivio del Cmci tra le carte della Presidenza del Consiglio conservate all'Archivio Centrale dello Stato, e inventariato da Stefano Gallo. Al quale questo fondo ha consentito di evidenziare vari elementi di novità, quali la continuità del Cmci col giolittiano Commissariato generale per l'emigrazione, soppresso nel 1927, ma soprattutto l'istituzione di un ente pubblico a mo' di argine alla crisi del 1929, destinato cioè – al pari di quanto avvenne nei regimi democratici coevi – a far fronte alla disoccupazione di massa mediante il controllo di una quota preponderante del mercato del lavoro agricolo.

Questa visione panoramica del problema fu dovuta, fino alla morte precoce nel 1935, al Commissario Luigi Razza, proveniente dalle file del sindacalismo rivoluzionario. Grazie alla sua infaticabile iniziativa, le competenze del Cmci investirono «le campagne paludose e malariche italiane, dalla Sardegna all'Agro Pontino, le coste della Libia, le isole della Dalmazia, il corno d'Africa, le nuove città e i nuovi quartieri realizzati dal fascismo» (p. 15). Tra i quali ultimi va ricordato l'odierno Eur, uno dei maggiori quartieri residenziali della Roma postbellica. I risultati di tale politica furono diversificati e nel complesso modesti, più consistenti in Libia, molto meno in Etiopia e piuttosto confusi nelle zone di bonifica, dove le autorità locali ebbero spesso la meglio.

Dopo aver conferito una nuova organicità agli sparsi tasselli della mobilità italiana del decennio prebellico, Gallo evita conclusioni troppo impegnative, senza però cedere a tentazioni liquidatorie. La mediocrità degli esiti – suggerisce tra le righe – non può prescindere dalla rilevanza del progetto né dalle dimensioni della crisi.

Andreina De Clementi

Umberto Gentiloni Silveri, *Bombardare Auschwitz. Perché si poteva fare, perché non è stato fatto*, Milano, Mondadori, 120 pp., €. 17,00

Si poteva fermare lo sterminio sistematico degli ebrei ad Auschwitz? È questa una domanda che attraversa anni di ricerche storiche e riempiе scaffali di librerie specializzate nella ricostruzione documentaria o testimoniale della tragedia vissuta dagli ebrei deportati da tutta l'Europa verso il sistema concentrazionario di Auschwitz. In particolare, sorge questo pressante interrogativo per i mesi che vanno dal maggio al settembre del 1944, quando vennero deportati e sterminati nelle camere a gas di Birkenau più di 400.000 ebrei ungheresi.

È indubbio che la domanda sottende una considerazione ormai diffusa anche tra gli storici: ciò che accadeva all'interno della zona d'interesse di Auschwitz (che comprendeva quasi tutti i sotto campi del sistema, oltre ai tre principali: Auschwitz I, Birkenau e Monowitz) era anche il frutto dell'indifferenza e del palese disinteresse politico e militare di buona parte delle nazioni in guerra contro il nazismo e il fascismo, oltre che del Vaticano, della Croce Rossa e del nascente Stato ebraico in Palestina. Ian Kershaw ha scritto che «la strada che portò ad Auschwitz gli Ebrei d'Europa, fu costruita anche con il cemento dell'indifferenza» (*Popular Opinion and Political Dissent in the Third Reich, 1933-1945*, 1983), mentre Raul Hilberg (*Perpetuators Victims Bystanders*, 1992) dedicò una parte del suo studio agli spettatori, protagonisti tra gli altri della macchina dello sterminio.

Con un saggio agile e documentato, ricco di riferimenti anche all'ampia bibliografia internazionale, l'a. cerca di ricostruire le radici storiche di un terribile silenzio di fronte a una questione che sembra, quanto meno nella pubblica opinione e nella memoria dell'Occidente democratico, rimanere senza risposta, se non (come sostenne Peter Novick, *The Holocaust in American Life*, 1999) inutile e retorica, «una speculazione senza fondamento alcuno».

Oggi ci dice l'a., assistiamo a un rovesciamento di «prospettive e priorità interpretative» (p. 97). «La modalità di guardare e interrogare il passato muta nel corso del tempo»: l'emergere nella coscienza europea di una grande consapevolezza di che cosa abbia significato per l'intero genere umano la Shoah, ci consente di rileggere le strategie e gli snodi politico-militari del passato. La sua ricostruzione puntuale della trama delle incomprensioni e dei fraintendimenti che tra la fine del 1943 e il 1944 condussero le maggiori potenze alleate a sottovalutare un loro intervento per fermare lo sterminio di Auschwitz, getta una luce nuova sui ritardi della politica e della pubblica opinione nella comprensione piena dello sterminio ebraico. La precisione del saggio, non ci consente tuttavia di comprendere, come l'a., richiamando il nome e la testimonianza di Shlomo Venezia, abbia potuto accreditarlo come «uno dei coraggiosi protagonisti della rivolta del *Sonderkommando*, nel crematorio IV di Birkenau, il 7 ottobre 1944» (p. 23). Sappiamo dai documenti conservati al museo statale di Oświęcim che non fu così, perfino per ammissione di Venezia (*Sonderkommando Auschwitz*, 2007, pp. 134-145). Questo errore di ricostruzione storica, tuttavia, non inficia un lavoro serio che merita di essere letto con attenzione.

Frediano Sessi

Paolo Gheda, Federico Robbe, *Andreotti e l'Italia di confine. Lotta politica e nazionalizzazione delle masse (1947-1954)*, Milano, Guerini e Associati, 279 pp., € 24,50

L'agile volumetto si inserisce nel filone di studi stimolato dall'apertura al pubblico dei fondi documentari dell'Ufficio per le zone di confine, ora conservati presso l'archivio della Presidenza del consiglio. Il libro focalizza il suo interesse su Giulio Andreotti, cui nel giugno del 1947 venne affidata la responsabilità politica del nuovo Ufficio, posto alle dirette dipendenze della Presidenza del consiglio. Per l'appena ventottenne sottosegretario di De Gasperi si trattava del primo incarico di elevato spessore e lo svolse con grande puntigliosità, non scevra – sottolineano gli aa. – da alcune rigidità probabilmente connesse proprio all'inesperienza.

Le espressioni chiave che gli aa. utilizzano per definire l'azione di Andreotti sono tre: interesse nazionale, responsabilità e sinergia con la Chiesa cattolica. Per «interesse nazionale» fondamentalmente s'intende quella «difesa dell'italianità» che costituiva il mandato primo dell'Ufficio, variamente declinato all'interno di realtà fra loro molto differenti. Il libro passa così in rassegna le diverse tipologie d'intervento: sostegno diretto ad alcune formazioni politiche locali, ovvero a gruppi interni alle stesse forze politiche; creazione di strumenti di consenso, che andavano dalla costruzione di un capillare reticolo associativo al finanziamento alla stampa; gestione degli elementi considerati ostili, come i «riopianti» dell'Alto Adige. Al riguardo, gli aa. pongono in luce il «pragmatismo» di Andreotti, che lo portava spesso a sostenere le componenti nazionalmente più intransigenti, fino a concedere l'aiuto dello Stato a formazioni di estrema destra, considerate utili alla causa nonostante il diverso avviso dei partiti democratici in sede locale.

Parlando invece di «responsabilità» gli aa. si riferiscono al tentativo compiuto da Andreotti di ricondurre all'interno di una prassi di buona amministrazione l'enorme flusso di finanziamenti erogato dall'Uzc, fonte di notevolissimi sprechi da parte dei destinatari. Ne derivarono tensioni non lievi con le classi dirigenti locali, largamente bisognose dell'intervento governativo ma al tempo stesso riluttanti non solo a documentare le spese, ma anche a svolgere un ruolo subordinato nell'elaborazione delle strategie politiche per le aree di loro competenza. La Chiesa cattolica infine costituì uno dei riferimenti privilegiati per l'opera di nazionalizzazione condotta dall'Ufficio. Esemplari al riguardo appaiono il «piano campanile» in Alto Adige e lo stretto rapporto con il vescovo di Trieste, mons. Santin.

Il pregio maggiore del volume sta probabilmente nella sua capacità di considerare tutti i contesti di attività dell'Uzc: dalla Valle d'Aosta, al Trentino Alto Adige, alla Venezia Giulia, compresa la zona B del Territorio libero di Trieste sotto amministrazione militare jugoslava. Per altro verso, la focalizzazione pressoché esclusiva su Andreotti rischia di lasciare un po' in ombra il ruolo degli apparati burocratici, a cominciare da un funzionario del calibro di Silvio Innocenti, direttore e probabilmente autentico protagonista dell'attività dell'Uzc.

Raoul Pupo

Chiara Giorgi, *Un socialista del Novecento. Uguaglianza, libertà e diritti nel percorso di Lelio Basso*, Roma, Carocci, 276 pp., € 30,00

Lelio Basso, noto teorico e militante del socialismo, è oggetto ormai da alcuni anni di un'attenzione storiografica notevole, di cui sono prova volumi e articoli apparsi in Italia e in Francia. Il lavoro di Chiara Giorgi, ricercatrice all'Università di Genova e consigliera del comitato scientifico della Fondazione Lelio e Lisli Basso (Fb), va ad aggiungersi a questa produzione cui la stessa a. aveva contribuito con alcuni interventi, tra cui un'antologia di scritti di Basso curata con Mariuccia Salvati e brani di una monografia sulle posizioni della sinistra nell'Assemblea Costituente.

Il libro in questione esplora la fase che va dal 1903, anno di nascita del biografato, al 1948, quando Basso perdette la leadership nel Psi dopo la sconfitta elettorale del Fronte popolare. Esso è pensato come prima parte di una biografia integrale che verrà completata per la fase 1948-1978 da Giancarlo Monina, segretario generale della Fb.

Delle due metà in cui è stata divisa la vita di Basso nell'ambito di questo progetto editoriale, quella spettante all'a. è la più ardua da raccontare perché meno esplorata dalla letteratura scientifica esistente e meno documentata a livello archivistico. Quest'ultimo ostacolo si riflette sulle fonti impiegate dall'a., che consistono soprattutto in articoli e opere edite di Basso, oltre che in interventi autobiografici dello stesso Basso o in rievocazioni di chi gli fu vicino. Le fonti inedite non sono molte e sono tutte ricavate dal fondo personale di Basso conservato presso la Fb: ricchissimo per il periodo postbellico ma lacunoso fino agli anni '40. Ricerche archivistiche fuori dalla Fb avrebbero potuto ridimensionare questa carenza.

Quantitativamente parlando e coerentemente col sottotitolo del libro, prevalgono le pagine dedicate alla dimensione teorica e saggistica dell'attività di Basso: la sua formazione gobettiana e marxista, l'attrazione per il protestantesimo, i suoi scritti di taglio politico-ideologico e storico, l'abilità nell'applicare le scienze giuridiche alla lotta politica per i diritti civili e sociali, il suo impegno nell'Assemblea Costituente.

In effetti, le parti più vivaci del libro sono quelle in cui l'a. si affaccia sulla traiettoria individuale di Basso: dall'ambiente familiare all'educazione scolastica e universitaria, fino alle conseguenze che la repressione del regime fascista ebbe sulla sua vita privata. A complicare il già difficile percorso biografico dell'uomo, la sua eterodossia politica. Quest'aspetto, che avrà conseguenze pesanti sulla carriera di Basso nel dopoguerra, emerge con nettezza negli anni bellici, quando il suo «sinistrismo» gli costa duri attacchi soprattutto ad opera del Partito comunista.

In conclusione, l'a. segue il percorso del biografato con diligenza, realizzando una messa a punto che agevolerà il compito di chi vorrà cimentarsi sul tema in futuro. Peccato che complichino la fruizione varie incongruenze sintattiche e lessicali e un gran numero di frasi incidentali parentetiche (come questa, per intenderci) che danno al periodare un'andatura piuttosto frastagliata e nervosa.

Roberto Colozza

Fabrizio Giulietti, *Gli anarchici italiani dalla Grande Guerra al fascismo*, Milano, Franco-Angeli, 199 pp., € 25,00

Il volume esce nella collana diretta da Pietro Adamo e Giampietro Berti, tra i principali studiosi italiani della storia del movimento e del pensiero anarchico. L'a. è un riconosciuto specialista di storia dell'anarchismo, che ha da tempo focalizzato l'attenzione delle sue ricerche sullo snodo giolittiano, sia in una dimensione locale-regionale (*L'anarchismo napoletano agli inizi del Novecento*, FrancoAngeli, 2008) sia soprattutto nazionale, con quella *Storia degli anarchici italiani in età giolittiana* (FrancoAngeli, 2012) che rappresenta probabilmente il suo lavoro più importante. Con questo libro, porta a compimento un percorso di ricerca sistematico sull'anarchismo italiano nella prima metà del '900, ricongiungendo idealmente i lavori appena citati con la sua prima monografia, edita nel 2004 da Lacaita, nella quale tematizzò la lotta contro il fascismo.

Nella sua ultima fatica, come già nello studio fondamentale del 2008, Giulietti riprende fin dal titolo l'intuizione che era stata di Pier Carlo Masini (*Storia degli anarchici italiani: da Bakunin a Malatesta*, Rizzoli, 1969) e cioè parlare di «storia degli anarchici» più che di «storia dell'anarchismo». Si tratta di un aspetto non meramente lessicale e formale, ma sostanziale. Infatti, a fronte di una storiografia italiana nella quale non si può certo dire che l'applicazione del metodo biografico abbia forti tradizioni, gli studi storici sull'anarchismo mostrano una forte peculiarità: fin dai suoi albori, la storiografia sul movimento anarchico ha riconosciuto come aspetto caratterizzante l'impegno a ricostruire l'intreccio dei percorsi biografici e militanti, per poi procedere, attraverso di essi, all'analisi e all'approfondimento di aspetti più generali della storia del movimento collettivo. Questa peculiarità ha sicuramente a che vedere con il forte individualismo che caratterizza il movimento anarchico e con la mancanza di sistematicità delle sue strutture associative e organizzative; caratteristiche che solo con difficoltà offrirebbero allo storico appiglio per una indagine esclusivamente condotta sotto la visuale della storia di «partito».

Non è un caso che Giulietti abbia partecipato alla recente «stagione dei dizionari biografici», che dopo l'uscita dell'importantissimo *Dizionario biografico degli anarchici italiani* (Bfs, 2003-2004), ha visto il positivo moltiplicarsi di analoghe opere a livello regionale. E tra i migliori esemplari di questa produzione è sicuramente da annoverare il suo *Dizionario biografico degli anarchici piemontesi* (Galzerano, 2013).

Attraverso un uso intensivo degli archivi, e in particolare dei fondi del Ministero dell'Interno, Giulietti ricostruisce l'attività degli anarchici negli anni del primo conflitto mondiale, il dibattito sulla guerra e la scissione intervenuta all'interno dell'Unione sindacale italiana. Si misura con i giudizi relativi alla Rivoluzione russa, con i problemi organizzativi legati alla nascita nel «biennio rosso» dell'Unione anarchica italiana e, conseguentemente, con la politica delle alleanze, fino al «riflusso» dei primi anni '20 e all'ascesa del fascismo.

Carlo De Maria

Luigi Guarna, *Richard Nixon e i partiti politici italiani (1969-1972)*, Milano, Mondadori Università, XI-329 pp., € 25,00

Il volume di Guarna rappresenta un importante contributo all'analisi delle relazioni transatlantiche della guerra fredda. Attraverso una narrativa ricca e curata, corroborata da una ricerca vasta e dettagliata, l'a. ricostruisce in modo chiaro gli elementi portanti delle relazioni italo-americane negli anni del primo mandato presidenziale di Richard Nixon. La prospettiva che l'a. predilige è quella della *percezione* statunitense delle alterne vicende politiche italiane.

Uno degli aspetti più innovativi del volume è l'attenzione di Guarna non al risultato politico in sé, quanto piuttosto al *policymaking* e soprattutto alla molteplicità di interessi particolari che vi confluiscono. È questo *focus* che spinge l'a. a enfatizzare l'antagonismo tra le varie *agencies* statunitensi – e in primo luogo tra il Dipartimento di Stato e il consigliere per la sicurezza nazionale Henry Kissinger – a sottolineare il peso delle visioni personali di Nixon e dell'ambasciatore statunitense a Roma Graham Martin e a rimarcare, allo stesso tempo, le numerose idiosincrasie presenti all'interno dell'establishment politico, diplomatico e militare italiano.

L'analisi dell'a. segue un ordine cronologico, prendendo le mosse dal 1969, quando un certo pragmatismo di matrice kissingeriana – il cui emblema è rappresentato dall'avvio della distensione – diviene lo strumento principale attraverso cui gli statunitensi interpretano (e gestiscono) i propri affari europei in generale e quelli italiani in particolare. A farsi portavoce di tale pragmatismo in Italia è l'ambasciatore Martin, il quale, a fronte di quella che nei primissimi anni '70 andava configurandosi come una crisi strutturale del sistema politico, sostiene la necessità di un coinvolgimento maggiore da parte di Washington nelle dinamiche partitiche del Belpaese, con il duplice obiettivo di a) limitare per quanto possibile l'ascesa dei comunisti ed evitarne un ingresso nella compagine governativa e b) salvaguardare in tal modo la coesione del blocco occidentale in Europa, un elemento fondamentale per la tenuta stessa del processo di distensione. L'a. legge dunque la svolta conservatrice e centrista impressa agli equilibri politici e istituzionali italiani tra il 1971 e il 1972 come il compimento della missione di Martin a Roma e come un sostanziale successo per l'amministrazione statunitense.

Sebbene legata a paradigmi interpretativi tradizionali, l'analisi di Guarna risulta convincente e appassionante. L'unico neo, peraltro riconosciuto dall'a., consiste principalmente nella quasi totale assenza di riferimenti relativi al contesto sociale italiano, al suo fermento e alla sua contemporanea radicale trasformazione. L'a. ne attribuisce la responsabilità alla mancanza di riferimenti del genere nelle fonti statunitensi, per quanto, ad esempio, l'eventuale inclusione delle carte della U.S. Information Agency o alcuni puntuali rimandi a una ormai abbondante storiografia di stampo transazionale avrebbero potuto aiutare a colmare simili lacune.

Dario Fazzi

Francesco Guida, *L'altra metà dell'Europa. Dalla Grande Guerra ai giorni nostri*, Roma-Bari, Laterza, 337 pp., € 26.00

L'a., ordinario di Storia dell'Europa centro-orientale presso l'Università Roma Tre, nasce come specialista di storia della Romania moderna e contemporanea. Ha poi allargato il suo campo di interessi all'area che, fino al crollo dei locali regimi comunisti, «in Occidente» veniva designata «Europa orientale». Dopo quella data è venuta diffondendosi la dizione di Europa «centro-orientale»: probabilmente come conseguenza dell'influenza dell'opinione sostenuta da diversi storici accademici non-conformisti di diversi paesi europeo-orientali, ancora nell'epoca della loro appartenenza al «blocco sovietico» (ad esempio, ungheresi), che intendevano marcare una differenza socio-culturale del proprio paese da quelli che, nel 1991, si sarebbero formati come Stati indipendenti staccandosi dall'Unione Sovietica; e rivendicare, magari, una più antica appartenenza all'Impero austro-ungarico, che sarebbe difficile definire semplicemente come una formazione statale europeo-«orientale».

Il libro ordina la propria trattazione secondo una struttura stabilita dal capostipite di questo genere storiografico, François Fejtö, *Storia delle democrazie popolari* (Milano, Bompiani, 1977): la politica interna paese per paese, all'interno di *tranche* cronologiche significative. Un tale criterio viene seguito da Guida non solo per la vicenda storica dell'area nel periodo della sua inclusione nel blocco sovietico ma (forse, in modo più ovvio) anche in quello compreso tra le due guerre mondiali. Un tale ordinamento della materia rischia di indurre una certa stanchezza nel lettore, a causa del ciclico mutamento dello scenario nazionale di cui si dà conto: ma, probabilmente, una tale sistemazione e un tale effetto psichico sono difficilmente evitabili.

A questa regola della storiografia dell'Europa orientale ha tentato di sottrarsi il libro di Stefano Bottoni, *Un altro Novecento. L'Europa orientale dal 1919 ad oggi* (Roma, Carocci, 2011), con capitoli di concettualizzazione di eventi analoghi nei diversi paesi. Ma ciò che è di particolare interesse nel lavoro di Guida è che il metodo di esposizione canonico di cui si è detto gli dà agio di presentare, grazie anche alle più ampie possibilità di libera ricerca del dopo '89, le possibili alternative di sviluppo del sistema socialista non realizzatesi, paese per paese.

Un secondo merito di questo libro è la sua valorizzazione dell'ingente – come risulta – contributo dato da studiosi italiani all'illustrazione della vicenda dell'Europa orientale contemporanea, soprattutto nel periodo comunista. Si è detto a lungo che, in Italia, la presenza di un forte partito comunista, il Pci, avrebbe compromesso la serenità e la scientificità del giudizio sulla vicenda del comunismo sovietico ed europeo-orientale. Ma, leggendolo, si capisce che quella presenza deve con ogni probabilità essere considerata, in primo luogo, come una fonte del peculiare interesse manifestatosi nel nostro paese per quei temi. Naturalmente, da punti di vista diversi.

Francesco Benvenuti

Reto Hoffmann, *The Fascist Effect. Japan and Italy, 1915-1952*, Ithaca, Cornell University Press, 224 pp., \$ 35,00

Se si vuole scoprire che cosa il fascismo giapponese e italiano, prima e durante la seconda guerra mondiale, avevano in comune e in cosa differivano, è necessario consultare il volume di Reto Hofmann, a. di una dettagliata e approfondita analisi della letteratura e delle fonti disponibili su un argomento ancora non sufficientemente indagato. Il libro è ricco di fatti, è ben strutturato e spiega in modo convincente perché e quando le élite politiche e gli intellettuali nazionalisti e ultranazionalisti giapponesi hanno iniziato a considerare l'Italia come un modello al quale ispirarsi, portatore di valori politici ed economici applicabili anche in Oriente.

L'a. ripercorre la storia della nascita del fascismo giapponese, che trae le sue origini da quello italiano e che negli anni '30 e '40 ha portato a quello che l'a. definisce il «Mussolini Boom» nella Terra del Sol Levante. Come ben emerge dal primo capitolo, regista di questo fenomeno di imitazione fu in gran parte il simpatizzante fascista giapponese Shimoï Harukichi, che dopo aver trascorso un decennio in Italia, ritornò in Giappone nel 1924, convinto che il modello di nazionalismo e di fascismo italiano fosse quello da seguire per realizzare il sogno giapponese di predominio egemonico in Asia orientale. A dire il vero, come spiega l'a. nel terzo e quarto capitolo, l'invasione dell'Etiopia nel 1935 e le politiche di colonizzazione italiane del 1930, contribuirono a creare dubbi in merito alla bontà del modello: in effetti, l'iniziale ammirazione per Mussolini e per il fascismo si trasformò in diffidenza, facendo emergere la possibilità che l'Italia fosse solo un'altra potenza colonizzatrice dell'Occidente che il Giappone aveva intenzione di combattere e di espellere dall'Asia per creare la cosiddetta «Sfera di Co-Prospertà della Grande Asia Orientale», con il Giappone al suo centro.

Dopo la fine dell'opposizione giapponese alle politiche coloniali italiane in Africa, spiega persuasivamente l'a., Tokyo mutò ancora una volta idea e politiche: la firma del patto tripartito tedesco-italiano-giapponese nel 1940 creava infatti un'alleanza trilaterale di paesi fascisti e nazionalisti-socialisti, per garantire che Berlino, Tokyo e Roma non fossero soli in un percorso di dominazione «globale». Tutto questo e molto altro è offerto dallo studio di Hofmann ai lettori interessati ad approfondire le influenze del modello italiano e i rapporti bilaterali nei decenni compresi tra il 1915 e il 1952, l'anno in cui il Giappone riacquistò l'indipendenza attraverso l'accoglimento del sistema democratico imposto dagli Stati Uniti e un autentico pacifismo.

Axel Berkofsky

Paul Jankowski, *La battaglia di Verdun*, Bologna, il Mulino, 2014, 408 pp., € 29,00 (ed. or. New York, 2014, traduzione di Laura Santi)

Per dieci mesi a partire dal 21 febbraio 1916 l'esercito francese e quello tedesco si fronteggiarono nei pressi di Verdun. La battaglia non risultò decisiva, né i suoi esiti provocarono veri sconvolgimenti politici: al termine delle ostilità, nessuno dei contendenti aveva ottenuto una netta vittoria nello scontro di posizione, sebbene complessivamente si contassero circa trecentomila morti. La dottrina militare dell'offensiva e l'instaurarsi di una situazione di equilibrio, l'ossessione per il prestigio nel quadro di un conflitto in cui determinante risultava il morale come stato collettivo, la logica del logoramento e la particolare durata dello scontro rappresentarono le cause principali del lento dissanguamento delle forze in campo.

Già a conflitto in corso, con la riproposizione di antiche leggende (è il caso del parallelo storico tra soldati francesi e spartani alle Termopili) e la creazione di versioni alternative alla realtà dei fatti (come per l'*Ausblutung*, la presunta e controversa strategia tedesca tendente proprio al dissanguamento dell'esercito avversario), la battaglia di Verdun divenne oggetto di un sovraccarico simbolico: immagini che – funzionali alle retoriche ufficiali dei paesi coinvolti – avrebbero resistito al trascorrere dei decenni, radicandosi nell'epica e nelle tradizioni nazionali attraverso la trasmissione della memoria e la celebrazione del lutto. Allo stesso modo, estrapolata dallo specifico contesto in cui si svolse e sottratta alla sua dimensione temporale, la battaglia venne trasformata anche in un'allegoria della guerra industriale e della sua futilità.

I miti e le interpretazioni costruiti attorno al tema di Verdun, sviluppati e diffusi durante e dopo gli avvenimenti, hanno rappresentato e rappresentano per certi versi un ostacolo alla comprensione della realtà dell'evento. Questa stessa realtà fattuale viene posta da Jankowski al centro della sua disamina mediante un approccio storiografico aperto a modi di fare storia più tradizionali (su tutti, la «storia delle battaglie») e alle nuove direttrici di ricerca sulla guerra: attraverso un'interpretazione che tiene conto tanto dell'aspetto quantitativo della battaglia, quanto delle dimensioni soggettive dei protagonisti, viene tracciato un quadro della complessità delle posizioni in campo, dei modelli ricorrenti nell'esperienza del conflitto, delle motivazioni profonde che condussero allo scontro e di quelle che lo resero leggendario.

Il libro si propone, in ultima istanza, come una chiara riflessione sul potere e sull'influenza esercitati anche dal virtuale e dall'immaginario sulla vita delle nazioni. Demistificare la battaglia di Verdun significa perciò accettare il fatto che tale condizionamento immaginario non possa essere totalmente annullato perché intimamente legato ai fenomeni di elaborazione, risignificazione e strumentalizzazione dell'accaduto. E significa prendere coscienza di un assunto essenziale: alla base della memoria di un evento stanno sia l'evento stesso, sia le sue rappresentazioni.

Stefano Galanti

Lorenzo Kamel, *Dalle profezie all'impero. L'espansione britannica nel Mediterraneo orientale (1798-1878)*, Roma, Carocci, 168 pp., € 18,00

Lorenzo Kamel ricostruisce come, tra XVIII e XIX secolo, l'opinione pubblica inglese abbia considerato il tema della Terra Santa, mettendolo in relazione con quello del destino del popolo ebraico. Fino all'inizio dell'800, la politica britannica aveva avuto pochi rapporti con i territori della costa siriana e palestinese, soggetti all'Impero ottomano, rispetto ai quali erano state Russia e Francia a esercitare una qualche influenza, attraverso la protezione dei sudditi cristiani del sultano.

La rivalità tra le potenze europee e l'ingerenza negli affari interni dell'Impero ottomano si acuirono nel corso dell'800, coinvolgendo la Gran Bretagna che, mentre puntellava la sopravvivenza dell'Impero, giocò un rilevante ruolo culturale e religioso, promuovendo studi di archeologia biblica e una presenza della Chiesa anglicana nella regione, con l'istituzione di una diocesi anglicana-luterana nel 1841. Iniziative che, pur non sfociando in risultati immediatamente politici, erano frutto del comune interesse degli ambienti protestanti a intensificare il proselitismo e aumentare i pellegrinaggi, e di quelli governativi, che li vedevano come un modo per rintuzzare i tentativi, eguali e contrari, delle altre potenze.

L'a. affronta questi snodi individuando un punto di svolta alla metà del XIX secolo quando l'interesse inglese per la Palestina cominciò a essere prevalentemente politico, e non solo religioso. L'aspetto più innovativo di questa ricerca va, però, rintracciato nell'analisi del particolare significato attribuito da alcuni circoli inglesi alla presenza e al possibile ritorno degli ebrei nella Terra d'Israele. Si trattava di visioni che affondavano le proprie origini nel biblicismo protestante e, in particolare, nelle letture degli ambienti non conformisti. Interpretazioni di questo tipo erano state presenti con forza nel dibattito nel corso del XVII secolo, in corrispondenza con il periodo della Rivoluzione e del governo di Cromwell. Dopo essere passate in secondo piano nel corso del '700, esse tornarono con forza tra la fine di quel secolo e la prima metà del XIX, in corrispondenza con i fenomeni di revivalismo nel mondo protestante.

Nel mutato clima geopolitico tali visioni guadagnarono un nuovo significato politico. Se, infatti, la conversione degli ebrei al cristianesimo era stata vista come un requisito al loro ristabilimento in Medio Oriente ora, invece, questo veniva considerato propedeutico tanto alla conversione quanto alle mire sulla Palestina da parte di Londra che non poteva contare su nessuna minoranza cristiana. Tali interpretazioni tesero così sempre più a considerare gli ebrei come i legittimi abitanti della regione, contribuendo a creare all'interno di alcuni ambienti inglesi un sentire filosisionista che, per molti versi, anticipò la nascita del sionismo politico.

Paolo Zanini

Charles King, *Mezzanotte a Istanbul. Dal crollo dell'impero alla nascita della Turchia moderna*, Torino, Einaudi, 424 pp., € 32,00 (ed. or. New York, 2014, traduzione di Luigi Giaccone)

Charles King, che ha indagato l'area del Mar Nero, dopo Odessa e il Caucaso, sembra «chiudere il cerchio» affrontando la più grande metropoli di questo bacino marittimo, Istanbul. King considera la città il centro geo-storico di un'area cruciale, all'incrocio di due mari e cerniera tra continenti e universi culturali differenti, facendo intendere che per capire Istanbul nel '900 essa vada vista anche dal versante orientale del Bosforo. Tuttavia non è tanto una storia della città, quanto una ricostruzione della storia della Turchia, dalla fine dell'Impero fino agli anni '50, analizzata attraverso la lente della metropoli stambuliota.

Seguendo i percorsi di alcune figure emblematiche che hanno segnato la vita della città, l'a. ripercorre i passaggi fondamentali che hanno cambiato in profondità la società turca, riflettendo «il meglio e il peggio di ciò che l'Occidente aveva da offrire: il suo ottimismo e le sue ideologie ossessive, i diritti umani e la prepotenza dello Stato» (p. 7). L'a. descrive i mutamenti del costume e della mentalità – dall'emancipazione femminile all'avvento del jazz – che si sono determinati grazie all'apertura di Istanbul agli influssi culturali provenienti da fuori. Ma nel '900 la città diviene anche lo specchio in cui si riflette il lato oscuro della civiltà occidentale, le cui vittime approdano a Istanbul, città porto che accoglie esuli e profughi, dai russi «bianchi» in fuga dalla Rivoluzione d'Ottobre agli ebrei diretti in Palestina. È questo – secondo King – il filo che attraversa la vicenda di Istanbul, emarginata in epoca repubblicana a vantaggio della nuova capitale Ankara, ma vero fulcro della modernità turca. Superando le consuete periodizzazioni politico-istituzionali, King traccia la storia di una città che, dall'occupazione alleata nel 1918 fino agli anni '50, divenne «il più grande esperimento mondiale di una propositiva reinvenzione secondo il modello occidentale» (p. 7).

L'a., attingendo a un'ampia gamma di fonti, dalle fotografie ai giornali, dai documenti d'archivio alla memorialistica, offre un grande affresco di Istanbul e dei suoi abitanti, con alcuni spunti originali e inediti interessanti. Il libro, però, si muove tra diversi piani (dalla storia politica a quella del costume) in modo disorganico, parla di Angelo Roncalli, delegato vaticano in Turchia che si adopera ad aiutare gli ebrei durante la guerra, ma ne ignora la bibliografia più importante, cerca una sintesi tra il saggio storico e il racconto non sempre riuscita, a tratti indulgendo troppo su intrighi e spie degne di un giallo sull'Orient Express. Un libro scritto con la consueta eleganza che si aggiunge ad altri capitoli del lungo «romanzo di Istanbul».

Giorgio Del Zanna

Sante Lesti, *Riti di Guerra. Religione e politica nell'Europa della Grande Guerra*, Bologna, il Mulino, 260 pp., € 24,00

In anni recenti, lo studio delle liturgie e delle religioni politiche ha conosciuto un grande sviluppo. Molto meno è stato fatto sul versante dell'analisi del valore politico e nazionale delle pratiche religiose. Questo volume contribuisce a colmare questa lacuna, attraverso lo studio del culto e delle cerimonie di consacrazione al «sacro cuore» di Gesù durante la prima guerra mondiale. Come giustamente sottolinea l'a., è necessario evitare il fraintendimento di considerare come meramente strumentale la credenza di importanti settori del clero italiano e francese (basti citare il cardinale di Parigi Amette e padre Agostino Gemelli), ma anche di una parte significativa del laicato, che la salvezza della patria potesse davvero risiedere nella potenza del sacro cuore, e nel carattere anche «magico» delle cerimonie di consacrazione.

Sebbene il primo capitolo includa anche le pratiche di consacrazione nella Germania di Guglielmo II e da parte della famiglia imperiale asburgica, l'analisi comparativa si snoda principalmente tra Italia e Francia.

Lo studio delle cerimonie di consacrazione e del relativo dibattito, tanto teologico quanto organizzativo, consente di ricostruire le logiche, le aspirazioni ma anche il radicamento popolare del culto del sacro cuore. Il rapporto complesso tra religione e politica è particolarmente evidente e stridente nel caso del «laicismo di Stato» della Terza Repubblica. Sebbene manchi sempre un avallo ufficiale da parte delle massime autorità statali, tanto italiane quanto francesi, la presenza di importanti figure politiche e alti ufficiali alle cerimonie testimonia la permanenza di forti sentimenti religiosi anche nelle élite e la consapevolezza diffusa della loro utilità in funzione di mobilitazione delle truppe. Ma a emergere è anche il patriottismo orgoglioso di una parte rilevante dell'intransigentismo cattolico che, in alcuni casi, sfocia anche in un'aspirazione egemonica a guidare la vita nazionale.

L'ampia mole di documentazione, che spazia dai documenti di archivi privati o ecclesiastici fino alla letteratura e pubblicistica religiosa, contribuisce a rendere l'indagine molto solida e dettagliata. Di particolare interesse il quinto capitolo, in cui attraverso lo studio di bandiere e insegne con l'emblema del sacro cuore, l'a. ricostruisce come la teologia si faccia concretamente politica, mettendo in risalto la molteplicità di interpretazioni, aspettative e «riusi» veicolati al culto del cuore di Gesù.

Sebbene l'a. affermi di seguire le prospettive dell'*histoire croisée*, così come messa a punto da Michael Werner e Bénédicte Zimmermann, la scelta metodologica emerge con chiarezza solo brevemente in conclusione. Infine, una scrittura meno involuta e una struttura interna più chiara avrebbero probabilmente contribuito a migliorare l'efficacia espositiva. Nonostante questi particolari, il volume rappresenta uno studio innovativo e raffinato dell'intreccio tra religione e politica, cattolicesimo e patriottismo, in un momento centrale della storia europea.

Matteo Millan

Bruce Levine, *La guerra civile americana. Una nuova storia*, Torino, Einaudi, 423 pp., € 32,00 (ed. or. New York, 2013, traduzione di Cristina Spinoglio)

Allievo del grande storico sociale Herbert Gutman e da tempo, a sua volta, uno dei massimi studiosi della guerra civile, l'a. affronta il conflitto dal punto di vista del Sud. E conferma le doti di acuto studioso manifestate sin dal primo lavoro, *The Spirit of 1848*, dedicato ai «quarantottardi» tedeschi emigrati negli Usa all'epoca del conflitto e arruolatisi nelle file nordiste, e poi in *Confederate Emancipation*, sui tardivi e ambigui tentativi dei piantatori di manomettere gli schiavi. Sulla base di quest'ultima ricerca, l'a. liquida ogni romanticheria filosudista e in pagine di rara efficacia narrativa ribadisce la natura dei piantatori come élite agraria impegnata esclusivamente a difendere i propri privilegi.

Quindi concentra l'attenzione su quel terzo della popolazione sudista composto dagli schiavi. Di questi ultimi, integrando fonti primarie e la più aggiornata letteratura, l'a. traccia la travagliata maturazione individuale e collettiva, prima e dopo il Proclama di Emancipazione e l'arrivo delle truppe nordiste al Sud. Mostra come, superando enormi e comprensibili difficoltà, essi impararono ad alzare la testa, dopo due secoli e mezzo di cattività. Sull'esempio dei loro compagni del Nord, che si erano costituiti in formazioni volontarie dandosi nomi apparentemente fantasiosi, ma che riflettevano la consapevolezza della loro storia come quello di «Guardie di Annibale», gli ex schiavi si fecero avanti, abbandonarono i piantatori al loro destino e si offrirono di arruolarsi nell'esercito unionista. Ne ricevettero dapprima rifiuti, in nome del pregiudizio razziale forte anche al Nord, poi l'accettazione come ausiliari e infine come soldati a pieno titolo. E pagarono un prezzo altissimo, come in occasione del cosiddetto «massacro di Fort Pillow», quando, nel maggio del 1864, fatti prigionieri dalle truppe del generale Nathan Bedford Forrest (futuro fondatore del Ku Klux Klan) nel Tennessee occidentale, furono ignominiosamente passati per le armi, in violazione di qualunque codice militare e a dispetto delle vuote dichiarazioni sudiste di rispetto dell'«onore».

Secondo la periodizzazione suggerita da Eric Foner, della travagliata esperienza di presa di parola sviluppata dai neri durante la guerra l'a. segue gli esiti nel dopoguerra, ricordando come quella stagione di libertà si sarebbe esaurita, di fatto, nell'arco di pochi anni, dinanzi al ritorno del potere bianco, con l'appoggio degli stessi nordisti più moderati. Ma, sottolinea l'a., come scrisse lo studioso nero W.E.B. DuBois, «i neri del Sud dopo la Ricostruzione furono costretti a regredire verso la schiavitù, non *nella* schiavitù» (p. 374).

Il risultato è dunque un affresco di raro rigore scientifico che è auspicabile, data la sua brillantezza narrativa, incontri il favore di un pubblico non solo accademico.

Ferdinando Fasce

Simon Levis Sullam, *I carnefici italiani. Scene dal genocidio degli ebrei, 1943-1945*, Milano, Feltrinelli, 160 pp., € 15,00

L'a. ha scritto un ottimo libro che vale la pena di leggere per molti motivi. Primo: è scritto molto bene. Certo, da uno storico che ha frequentato il maestro Saul Friedländer non c'è da stupirsi. L'a. è chiaro in ogni pagina e, come un ottimo regista di cinema, con sapienza, dose *close-up* e panoramiche, casi individuali e più ampi contesti. Non mi sembra un caso che il titolo si riferisca alle «scene» del genocidio. La bravura dello storico sta nel sapere selezionare i casi da esplorare, raccontare e analizzare perché cosciente di non poter ricostruire il passato nella sua interezza. Le scene del genocidio accuratamente scelte da Levis Sullam permettono al lettore di seguire le traiettorie individuali, politiche, morali, gli accomodamenti, le strategie dei carnefici e delle loro vittime, incluso il caso di Brescia (una città senza ebrei). L'a. racconta la storia dei carnefici italiani con uno stile sobrio, misurato, senza aggettivi inutili; egli sollecita empatia, ma lascia libero corso al manifestarsi di essa in ogni singolo lettore. In altri termini, questo storico non ha mire o velleità morali o moralistiche e, saggiamente, preferisce concentrare i suoi sforzi sulla qualità dell'analisi storica. Non credo sia casuale la scelta di Karl Jaspers: «Ciascuno di noi è nello stesso tempo accusato e giudice» (*La questione della colpa. Sulla responsabilità politica della Germania*, 1946) come epigrafe del volume.

Secondo: il volume è assolutamente aggiornato da un punto di vista storiografico. È un libro nuovo che attinge a vicende note, ma le organizza in modo originale ed efficace.

Terzo motivo: la metodologia del libro è impeccabile. Come ci ricorda l'a.: «Le finalità dello storico non sono quelle del giudice: con la categoria di genocidio e con l'enfaticizzazione delle responsabilità italiane vogliamo richiamare l'attenzione su un progetto, su un insieme di azioni, sulle forme di partecipazione che riconosciamo vadano di volta in volta precisate, ma anche sulla gravità di atti che, solitamente isolati e considerati in sé pur essendo stati parte della catena dello sterminio, sono stati a lungo sottovalutati» (p. 13).

Quarto motivo: l'impianto narrativo di Levis Sullam intreccia la storia dei carnefici con quella delle loro vittime dando profondità all'analisi. È un approccio convincente e molto efficace.

Ultimo ma non meno valido motivo per leggere questo libro: gli atti sottovalutati dei carnefici italiani che contribuirono al genocidio degli ebrei europei dovrebbero servire a farci riflettere sulle ragioni e le conseguenze di un oblio. Gli insegnanti potranno certamente incoraggiare gli studenti a leggere e a discutere il libro. Il lettore che s'interessa alla storia dei genocidi, alla storia della memoria, alla normatività degli oblii, trarrà insegnamenti importanti dalla lettura di questo breve ma significativo volume. Le ultime pagine del libro sono molto istruttive. Mi auguro vivamente che un pubblico ben più vasto dei soli addetti ai lavori abbia la possibilità di leggerlo. Sarebbe auspicabile una traduzione del volume in inglese.

Davide Rodogno

Salvatore Lupo, *La questione. Come liberare la storia del Mezzogiorno dagli stereotipi*, Roma, Donzelli, 203 pp., € 19,00

Obiiettivo ambizioso, e ben riuscito, quello che Lupo si pone in questo suo denso lavoro: dimostrare che l'approccio dualista non funziona per analizzare la complessità della storia del Mezzogiorno; liberare le idee, le azioni di quegli intellettuali/politici generalmente chiamati meridionalisti dalla «gabbia interpretativa» della questione meridionale. Lo fa intrecciando tre piani di analisi: la storia dei processi reali che hanno contraddistinto il Mezzogiorno dall'Unità all'avvento del fascismo; la costruzione della «questione meridionale» sulla base del pensiero di alcuni protagonisti otto-novecenteschi; il meridionalismo, considerato come movimento e/o progetto a favore del Sud, non necessariamente coincidente con la questione meridionale.

Questo impianto gli consente di decostruire lo stereotipo dell'immutabilità e dell'arretratezza meridionale, delle persistenze plurisecolari, dell'inettitudine delle classi dirigenti, della sistematica spoliazione del Sud da parte del Nord, della mancanza di *civiness*, in altri termini di smontare la *mainstream* storiografica di un Nord progredito e moderno contro un Sud arretrato e arcaico. Al contempo gli consente di rileggere senza l'ottica deformante del «meridionalismo» le lucide analisi degli intellettuali che si sono interessati del Mezzogiorno, ricollocandoli nel contesto politico e culturale in cui essi operarono, evidenziando le differenziazioni (anche notevoli) al loro interno e rintracciando «gli elementi di ispirazione autoritaria o democratica, centralista o federalista, liberista o statalista o anche protezionistica, pacifista o guerrafondaia» (p. XXVII).

All'inizio del '900 Fortunato introduce il termine «dualismo» riferendosi alle differenze di risorse naturali tra Nord e Sud. Nella polemica politica tale differenza diventa il nodo centrale su cui si costruiscono la denuncia delle politiche statali a danno delle popolazioni meridionali e la contrapposizione Nord/Sud, trascurando i processi di differenziazione regionale, da cui emergevano esempi di imprenditoria agraria moderna, accelerata mobilità sociale (basti pensare all'emigrazione) e soprattutto «modelli regionali ad alto livello di politicizzazione» (p. 105), come nel caso della Sicilia e della Puglia. Parte proprio dalla Puglia la mobilitazione regionalista in difesa degli interessi degli esportatori, colpiti dal protezionismo, che assume la veste di una difesa di tutto il Mezzogiorno. Molto acute sono, infine, le pagine dedicate alle riflessioni svolte da Dorso e Gramsci in cui Lupo evidenzia le distinzioni tra di loro e richiama gli elementi innovativi dell'analisi gramsciana, che segnano il superamento dell'impostazione salveminiiana e dello schema dualista.

Il volume di Lupo non è soltanto un'operazione scientifica di rilievo, ma anche una sfida culturale per comprendere il Mezzogiorno oggi e possibilmente governarlo. Resta, poi, da chiedersi se e come tali linee interpretative troveranno attenzione negli attuali orientamenti della storiografia a vocazione globale, che propone una lettura transnazionale dei meridionalismi e dei Sud del mondo più attenta alle analogie che alle specificità.

Anna Lucia Denitto

Ugo Mancini, *1926-1939, l'Italia affonda. Ragioni e vicende degli antifascisti a Roma e nei Castelli Romani*, Formigine, Infinito edizioni, 421 pp., € 19,90

Il volume di Mancini si inserisce nella produzione di studi sull'antifascismo prima della Resistenza che, se si escludono importanti lavori ormai datati, si è concentrata soprattutto sulle ricostruzioni locali o sulle biografie di antifascisti, spesso fuoriusciti. Mancini – già a. di opere sulle lotte contadine nei Castelli romani dalla fine dell'800 all'affermazione del fascismo e, poi, sugli effetti della seconda guerra mondiale e dei bombardamenti alleati sulla capitale e sui suoi dintorni – presenta in questo volume una ricostruzione delle opposizioni al regime fascista a Roma e nei Castelli romani nel periodo 1925-1939. Nel corso di questo periodo, suddiviso secondo la scansione cronologica 1925-1926, 1927-1935 e 1935-1939, l'antifascismo alternò momenti in cui sembrava definitivamente sconfitto a momenti di ripresa, senza sparire mai del tutto.

Le opposizioni organizzate, infatti, sopravvissero alla violenza fascista, alle retate, alle delazioni dei numerosi informatori e al senso di accerchiamento, seppur mostrando numerosi limiti: tra tutti, le divisioni interne e l'incapacità di intercettare e mobilitare quell'opposizione spontanea al regime che l'a. definisce di natura «esistenziale» e, con un'espressione forse poco chiara, «antropologica». Durante il ventennio, infatti, persistette una contrarietà popolare, diffusa e pressoché continua al regime: un antifascismo che era più una reazione alla violenza fascista, alla cattiva amministrazione, alla crisi economica, alle guerre in Etiopia e in Spagna e all'alleanza con la Germania, che una scelta ideale.

L'a. problematizza così la questione del consenso al regime, affermando ad esempio che nonostante l'indiscutibile entusiastica mobilitazione delle masse, durante la guerra d'Etiopia si manifestarono anche segnali di forte contrarietà o, almeno, di scetticismo e preoccupazione. Dopo la sconfitta fascista a Guadalajara nel 1937, questo malessere cominciò ad affiorare sempre più frequentemente anche tra la piccola e media borghesia.

La ricerca di Mancini – basata su un imponente lavoro archivistico sulle fonti di polizia e costantemente animata da una tensione etica e politica – ha il merito di problematizzare l'idea che il cosiddetto «antifascismo storico» abbia riguardato solo esigue e illuminate minoranze. Si sente, tuttavia, la mancanza di una conclusione che tiri le fila della questione: si tratta di un limite riscontrabile anche in altre parti del volume, dove la ricostruzione fin troppo minuziosa degli eventi fa quasi perdere il senso dell'insieme, rendendo difficoltoso seguire il dipanarsi delle fasi di stasi e di quelle di ripresa del movimento antifascista. Una maggiore attenzione in questo senso avrebbe probabilmente attribuito alla stimolante e ricca ricerca di Mancini – solo apparentemente di storia locale – un ruolo di primo piano nel dibattito storiografico sul ventennio fascista e sul consenso al regime.

Ilenia Rossini

Luca G. Manenti, *Massoneria e irredentismo. Geografia dell'associazionismo patriottico in Italia tra Otto e Novecento*, Trieste, Irsml Friuli Venezia Giulia, 279 pp., € 20,00

Negli ultimi anni la storiografia ha cominciato nuovamente a occuparsi di Massoneria e del ruolo che questa istituzione ha ricoperto nelle varie vasi della storia d'Italia. Ai testi «classici» (Mola, Conti, Fedele, Cordova, Novarino, Isastia, Padulo) si è aggiunta una nuova generazione di ricercatori, che stanno contribuendo a inquadrare con obiettività il tema dei rapporti tra nazione, Stato, forze politiche e «Libera Muratoria». In quest'ottica si inserisce efficacemente il lavoro di Manenti, accendendo le luci sul tema, tutt'altro che semplice, del connubio tra società latomistiche e irredentismo.

L'approccio dell'a. è sostanzialmente di due tipi: prosopografico e geografico. Partendo dalle considerazioni di Éric Saunier, apprezzato storico della Massoneria d'Oltralpe, Manenti utilizza le principali biografie dei massoni irredentisti per descrivere i processi di affermazione e di ramificazione del rivendicazionismo italiano, prendendo ad esempio il «Circolo Garibaldi» di Trieste e le sue filiazioni nel Regno d'Italia, per gli anni compresi tra il 1878 (anno che giustamente l'a. individua come punto di partenza dell'irredentismo) e la fine del XIX secolo, limite che forse sacrifica il respiro della ricerca, considerando le trasformazioni che l'irredentismo subì, ad esempio, dopo l'avvicinamento italo-francese del 1902, la crisi bosniaca del 1908 o la guerra di Libia. Tuttavia è ancora il metodo prosopografico, con l'estensione dell'attività di molti soggetti analizzati, che consente all'a. di spingersi in taluni casi fino a ridosso del conflitto mondiale. Inoltre, attraverso la ricostruzione delle vite dei personaggi studiati, traspare in molti passi del volume una sorta di discontinuità generazionale tra «vecchi» e «giovani», con questi ultimi assai più radicali dei loro predecessori nelle battaglie e tendenti a concepire l'iniziazione libero-muratoria più che come un percorso morale e spirituale interiore, come una militanza politica *tout court*.

Il secondo approccio, quello geografico, è intimamente collegato al primo e consente al lettore di attraversare l'intera penisola, dal Piemonte alle Isole, con una conclusione saggiamente dedicata alla Venezia Giulia e alle innervature massoniche che il «Circolo Garibaldi» di Trieste ebbe attraverso l'opera della loggia clandestina «Alpi Giulie». Il metodo geografico, ancorché necessariamente schematico, trasforma il saggio storico generale (di fatto concentrato in un capitolo, dopo un'interessante introduzione metodologica) in un agile manuale di consultazione anche per chi voglia dilettarsi di storie locali o regionali.

In conclusione riteniamo che la seria ricerca di Manenti, basata su fonti primarie in buona parte inedite e ben gestite, si sia risolta in un testo agile e facilmente leggibile, con forse l'unica pecca di non riportare in fondo una bibliografia di riferimento, che personalmente riteniamo più utile del solito glossario massonico ormai ritenuto obbligatorio da tutti i «massonologi». Ma in fondo si tratta semplicemente di una piccola critica, dettata dalla pigrizia di chi scrive.

Marco Cuzzi

Stefano Mangullo, *Dal fascio allo scudo crociato. Cassa per il Mezzogiorno, politica e lotte sociali nell'Agro Pontino (1944-1961)*, Milano, FrancoAngeli, 240 pp., € 28,00

Questo libro, riprendendo temi importanti della storiografia italiana, costituisce un prezioso contributo di ricerca e di analisi sulla Cassa per il Mezzogiorno e sulla dimensione politico-sociale di un'area geografica, l'Agro Pontino, nella sua fase di transizione dagli anni del fascismo a quelli del dopoguerra e del «miracolo» economico. L'a. utilizza un'ampia gamma di fonti, da quelle archivistiche alla storiografia più aggiornata, e ripercorre storie di partiti, di sindacati, di fatti economici e sociali.

Il libro si apre con un'attenta disamina dei caratteri specifici della bonifica e delle opere di colonizzazione realizzate dal regime fascista. Sulla base di nuova documentazione d'archivio relativa all'Opera nazionale combattenti (Onc), il giudizio dell'a. è netto: il regime fallì proprio nella stabilizzazione dei coloni (pp. 32-35). Le pagine dedicate alla storia dell'Onc costituiscono un inedito: le politiche di intervento nel campo delle bonifiche, della riforma fondiaria e dell'intervento straordinario appaiono – in modo ancor più chiaro che in precedenza – il frutto di un serrato dibattito politico tra la Dc e il Partito repubblicano, in primo luogo, rispetto ai contraddittori risultati delle iniziative fasciste.

Tutto ciò si lega d'altronde all'emergere di nuove figure politiche nelle zone dell'Agro Pontino all'interno dei due principali partiti di massa: Vittorio Cervone per la Dc, Severino Spaccatrosi per il Pci. Cervone diventa un punto di riferimento locale, in grado di mediare e sollecitare costante attenzione economica per l'area presso il governo e Pietro Campilli, ministro della Cassa per il mezzogiorno dal 1953 al 1958. Spaccatrosi vive invece, a livello locale, forza e limiti di un partito in costante ricerca di una linea economico-politica – alternativa a quella governativa – per tenere assieme categorie, interessi e zone geografiche (aree di montagna e di pianura) diverse tra di loro, in grado di influenzare l'intervento straordinario. Alla politica di investimenti pubblici promossa prima col Piano Marshall poi con la Cassa, le sinistre opposero dunque una mobilitazione sociale che tuttavia solo col Piano del Lavoro della Cgil sembrò assumere una dimensione specifica e propositiva a fronte di un contesto economico in veloce trasformazione (pp. 190-191). In questa dinamica politica si staglia anche una pagina inedita di storia locale della Col-diretti.

Oltre al piano politico e sindacale, questo lavoro è infine un attento racconto dei mutamenti territoriali avvenuti in quel decennio, con diffusi dati statistici che mostrano trend di lungo periodo, come il passaggio dall'agricoltura all'industria, quindi ai servizi, con una forte trasformazione di alcune aree produttive e l'esplosione di problematiche del lavoro, come la sottoccupazione. Una storia solo apparentemente locale, che costituisce un buon *case study* di tendenze più generali della società, della politica e dell'economia nei rapporti Nord-Sud.

Emanuele Bernardi

Gianni Marongiu, *La politica fiscale nell'età giolittiana*, Fondazione Luigi Einaudi, Studi, vol. 53, Firenze, Olschki, XIX-528 pp., € 49,00

La politica fiscale del titolo va intesa come insieme di politiche di bilancio e di provvedimenti legislativi sia sul fronte delle entrate che delle spese. Marongiu, già a. di una fortunata storia del fisco in Italia, si cimenta con rara competenza sul problema del riformismo giolittiano. Supera il vecchio pregiudizio su Giolitti, incapace di introdurre la progressività nell'imposizione, per seguire con minuziosa pazienza il vasto fronte, e i mille piccoli rivoli, della politica pubblica in materia finanziaria dal 1900 al 1914. Il quadro che ne emerge è sorprendente e unificante di altri approcci sviluppati dalla storia amministrativa.

Giolitti si dimostra un abile uomo di governo che asseconda e accompagna quel movimento italiano ed europeo di crescita delle città e delle autonomie amministrative, veri laboratori di un riformismo sociale diffuso. Questo avviene attraverso importanti leggi, quella sulle municipalizzazioni, le leggi speciali a favore del Meridione, e con piccoli, ma rilevanti interventi fiscali, come l'introduzione dell'imposta sulle aree fabbricabili, per dare ai comuni un nuovo cespite di entrata che colpiva l'incremento di valore dei terreni divenuti edificabili. Si assiste a una diminuzione delle spese obbligatorie a carico dei comuni, a un alleggerimento dei dazi sui beni di prima necessità e a un'accresciuta vitalità dell'imposta comunale di famiglia che finisce per divenire una vera imposta progressiva di cui l'a. loda l'equità e ne sottolinea l'importanza come modello per l'introduzione, nel dopoguerra, di una prima imposizione statale progressiva.

Quindi l'età giolittiana si caratterizza per un condiviso progetto di governo che vede nell'accresciuta autonomia comunale lo strumento per affrontare i grandi travagli sociali della crescita industriale e dell'ingresso delle classi popolari nel sistema politico. La politica delle poche riforme e dei tanti piccoli provvedimenti si spiega con la forte opposizione che lo schieramento riformista incontra in Parlamento, soprattutto in Senato, e di cui l'a. dà ampia, financo eccessiva documentazione, e con il ben noto atteggiamento del Partito socialista, oscillante fra collaborazione e massimalismo intransigente.

Marongiu ci riporta dentro il dibattito mai risolto sui caratteri del riformismo giolittiano. L'ambizione di presentarne una rilettura complessiva, poiché spesso l'a. si allarga ad abbracciare tutto il complesso della politica giolittiana, dalla riforma elettorale alla politica estera, manca un po' il segno, sia per un'adesione un po' troppo partecipata alle scelte dello statista di Dronero, sia per l'uso di una bibliografia corposa ma non sempre aggiornata su tutti i punti. Questo ci segnala l'enorme difficoltà a giungere a una soddisfacente sintesi della storia politica e sociale dell'Italia di inizio secolo. Per chi si vorrà cimentare con questa impresa il lavoro di Marongiu costituirà un'indispensabile fonte e una guida nei meandri di un tema non sempre facile da padroneggiare.

Alessandro Polsi

Franca Menneas, *Omicidio Francesco Lorusso. Una storia di giustizia negata*, Bologna, Pendragon, 253 pp., € 16.00

L'11 marzo del 1977, giorno in cui Pier Francesco Lorusso fu ucciso da un colpo di pistola durante gli scontri tra studenti manifestanti e forze dell'ordine, rappresentò per molti versi un tornante nella storia del Settantasette, del suo movimento, della sua memoria. Per la prima volta dalla Liberazione, a Bologna, vanto amministrativo del Pci, una persona era uccisa durante scontri di piazza. Di lì a poco la città avrebbe vissuto un'altra prima volta dirompente, l'ingresso dei mezzi cingolati in Piazza Maggiore, inviati dall'allora ministro dell'Interno Cossiga.

La vicenda della morte di Lorusso è affollata di figure e dinamiche emblematiche di quella stagione, ricorrenti nella storia repubblicana. Lo studente meridionale trasferitosi a Bologna da Bari, prossimo alla laurea in medicina, prevista a fine 1977, membro del servizio d'ordine di Lotta Continua; una gestione dell'ordine pubblico da parte di polizia e carabinieri quantomeno inefficace e sproporzionata, che porta un milite di 22 anni a sparare per fronteggiare una situazione alla quale probabilmente non era stato preparato; il Pci, stretto tra l'adesione non negoziabile alla politica della fermezza, chiusa a ogni dialogo e confronto, e la necessità di fronteggiare un movimento complicato e per molti versi impensato fino a quel momento; i movimenti extraparlamentari attori più o meno consapevoli in una radicalizzazione della pratica politica sempre più violenta, e, infine, la giustizia che a distanza di anni non ha saputo definire una verità processuale chiara su quanto successo quel giorno in via Mascarella.

Il volume di Menneas nasce dalla sua tesi di laurea in storia contemporanea, discussa a Bologna nel 2003 e si muove lungo due direttrici. Da una parte si propone di ricostruire la vicenda, partendo dalla vita di Lorusso, ricomponendo la cronaca della sua morte nel confronto con le sue tante e contraddittorie versioni, seguendo i processi, o per meglio dire, i mancati processi visto che già nel luglio del 1977 fu chiesta l'archiviazione per mancanza di prove, in ossequio alla legge Reale. Questa puntuale ricostruzione si appoggia sui materiali provenienti dal Fondo Associazione Pier Francesco Lorusso, conservato a Bologna dall'Istituto per la Storia e le Memorie del '900, Parri Emilia-Romagna, nella cui collana questo volume è pubblicato.

La memoria di questa vicenda è il secondo versante del lavoro dell'a., la quale si serve di ventitré interviste a protagonisti di allora – amici di Lorusso, membri dei diversi movimenti, militanti di Lc, giornalisti, dirigenti del Pci, testimoni, uomini delle forze dell'ordine – riportate integralmente nella seconda parte del libro. Le interviste permettono di far emergere il carattere per molti versi irrisolto e non conciliato di quella memoria, laddove all'ombra della mancata verità processuale, le interpretazioni emerse nell'immediato, che per lo più leggevano l'evento in chiave politica quale complotto contro il Pci colpito nella sua città simbolo, per quanto modificate persistono, affiancate a letture che permettono invece di cogliere gli aspetti meno politicizzati di quella vicenda e di quella memoria.

Emmanuel Betta

Francesca Misiano, *Milano prima dell'Expo. L'Esposizione Internazionale del 1906*, Milano, Mimesis, 199 pp., € 18,00

Finito di stampare nel settembre 2015, quando i cancelli dell'Expo di Milano erano ancora aperti, il volume, dedicato all'Esposizione Internazionale milanese del 1906, stabilisce espressamente nel titolo e nelle conclusioni un nesso fra la situazione attuale e l'antecedente di oltre un secolo prima.

Strutturato in quattro capitoli, è rivolto alla ricostruzione dell'esposizione internazionale del 1906 e al suo impatto sulla città di Milano. Dopo aver ricordato gli antecedenti del ruolo della città all'interno del fenomeno espositivo, nel primo capitolo l'a. ricostruisce le origini dell'Esposizione. Il secondo è dedicato all'organizzazione della mostra e ai temi che essa vuole rappresentare. Nel terzo emergono il ruolo delle amministrazioni locali e le politiche di trasformazione urbana e sociale in vista dell'evento. Il quarto, infine, rievoca l'assetto espositivo vero e proprio e la ricezione di esso da parte dell'opinione pubblica.

Che le esposizioni abbiano avuto un impatto importante sull'urbanistica e sulla immagine stessa di alcune delle maggiori città mondiali è cosa ben nota. L'a. però intende questo rapporto in senso così ampio che il suo lavoro finisce per essere uno studio non tanto dell'Esposizione, ma della Milano che prepara, realizza e poi recupera l'eredità dell'Esposizione. L'a. fa emergere il ruolo della borghesia industriale, della finanza, ma anche del ricco tessuto associativo, dei gruppi di interesse, degli intellettuali e della stampa, dell'amministrazione e degli enti locali. Focalizzare l'analisi su Milano risulta del resto naturale perché l'Esposizione, dedicata ai trasporti e alla tutela del lavoro, copre alcuni tratti caratterizzanti della capitale lombarda, nella quale il commercio, il progresso tecnologico e l'attenzione ai temi del lavoro assumono una rilevanza particolare a livello nazionale. Tutto questo in un contesto chiaramente connotato in senso riformista e modernizzatore. Uno dei meriti maggiori del volume è quello di aver evidenziato l'impatto dell'Esposizione su alcuni *trends* di sviluppo di medio lungo periodo della città. Una introduzione o una conclusione meno stringata avrebbero certo permesso di evidenziare meglio la portata complessiva delle varie componenti di questo processo, che tuttavia, singolarmente prese, sono ben ricostruite, sulla base di una vasta documentazione proveniente dalla stampa e dagli archivi milanesi.

Frutto di una tesi di dottorato, *Milano prima dell'Expo* è un lavoro puntuale, a tratti minuzioso, di ricostruzione degli eventi del 1906. Certo a volte si desidererebbe un maggior dialogo con la letteratura internazionale, nonché con fonti che travalichino gli stretti confini nazionali; anche perché l'evento, dedicato al traforo del Sempione, è rivolto all'apertura di un nuovo canale di traffici verso il Nord Europa. A ogni modo, il fatto di esaminare le modalità di coinvolgimento e di intervento di una intera classe dirigente, di origine locale ma di importanza nazionale (i vari Saldini, Colombo, Brioschi, Mangili, Salmoiraghi), offre un contributo apprezzabile sia alle conoscenze sulla città sia alla storia del fenomeno espositivo in Italia.

Anna Pellegrino

Salvatore Mura, *Pianificare la modernizzazione. Istituzioni e classe politica in Sardegna (1959-1969)*, Milano, FrancoAngeli, 288 pp., € 24,00

Questo volume rappresenta il secondo contributo della collana promossa dal Centro «Paolo Dettori» che si propone di accogliere gli esiti di un progetto di ricerca volto ad analizzare il primo cinquantennio della storia autonomistica della Sardegna. Il decennio preso in esame dall'a. è perciò il 1959-1969; periodo in cui l'agenda e il dibattito politico dell'isola si concentrarono prevalentemente intorno al Piano di Rinascita della Sardegna, su cui ricche e interessanti pagine ha già scritto Francesco Soddu, che qui introduce molto efficacemente il volume.

Su esplicita dichiarazione dell'a. il volume «si sofferma in particolare sulla classe politica» (p. 13) col fine di colmare una lacuna nella storiografia sulla Sardegna contemporanea che poca attenzione ha mostrato nei confronti delle istituzioni sarde, in particolare la Giunta e il Consiglio, e gli uomini che le animarono. Tale approccio si pone al contempo il fine di «spiegare l'origine di certe decisioni» (p. 14) piuttosto che interrogarsi sui loro limiti ed errori.

La ricerca è frutto di un ricco scavo archivistico che affianca alle carte conservate negli archivi regionali quelle conservate in archivi nazionali. Ed è proprio da queste carte che l'a. riesce bene a rintracciare e a far emergere le due diverse anime che animarono la classe politica di questo decennio: la «prospettiva di un'altra Sardegna» nella prima fase e «la costruzione della Sardegna "moderna", in particolare come costruirla» nella seconda (p. 16). L'intero volume si snoda senza mai perdere di vista questa duplice divisione temporale. Nella prima parte l'attenzione è perciò rivolta ad analizzare un periodo di grande entusiasmo in cui conversero e si confrontarono le sensibilità politiche democristiane di uomini quali Efsio Corrias (che guidò la prima Giunta di centro-sinistra dal 1958 al 1966) o Francesco Deriu (assessore alla Rinascita), quelle comuniste di Girolamo Sotgiu e quelle di Antonio Pigliaru, espressione della cultura intellettuale impegnata della Sardegna di quegli anni. A fare da contraltare a questi nomi, nella costruzione «della Sardegna moderna», protagonisti indiscussi furono Paolo Dettori, presidente della Giunta regionale dopo la stagione di Corrias, e Pietro Soddu (nuovo assessore alla Rinascita). L'a. ben riesce, ed è questo un risultato molto apprezzabile della ricerca, a far dialogare questi protagonisti con le vicende delle istituzioni che rappresentarono, con i progetti e le politiche che promossero, con la cultura politica e intellettuale della programmazione che idearono e puntarono a realizzare. Avrebbe di certo arricchito la ricerca un più attento esame al ruolo della società civile, dei sardi quali destinatari delle straordinarie e innovative politiche messe in atto. Lo mostra chiaramente il paragrafo dedicato all'analisi del banditismo, che s'inasprì nel triennio 1966-1968, specie nel nuorese, mettendo in evidenza come ancora molto restava da fare per raggiungere l'obiettivo della piena costruzione della Sardegna «moderna».

Domenica La Banca

Alessandro Naccarato, *Difendere la democrazia. Il Pci contro la lotta armata*, Roma, Carocci, 330+34 pp., € 37,00

«Il Pci comprese i pericoli del terrorismo rosso? Quando? Come reagì?» (p. 15). È a questi interrogativi che intende rispondere l'interessante volume di Naccarato. L'attenta ricostruzione proposta dall'a. permette di individuare l'esistenza di diverse fasi nella storia dell'atteggiamento del Pci verso il terrorismo di sinistra. La prima fase, piuttosto lunga, fu quella delle «incertezze» e delle «sottovalutazioni» di fronte all'esplosione della lotta armata. Il volume mostra in effetti con chiarezza «i ritardi del partito nel comprendere i pericoli dell'eversione di sinistra» e ne attribuisce le ragioni soprattutto a una diffusa «illusione di poter assorbire le spinte rivoluzionarie» (p. 16) e a una lettura della «lotta armata» in chiave esclusivamente di complotto reazionario anticomunista (una lettura che avrebbe del resto continuato ampiamente a circolare in casa comunista fino alla fine dell'«emergenza»).

Se è vero che a partire già dal 1972-1973 è possibile intravedere i primi passi di un possibile cambiamento di linea rispetto a questa posizione iniziale, fu tuttavia solo negli ultimi mesi del 1976 e soprattutto nel 1977 che si registrò un vero, decisivo momento di svolta. Diverse, e correlate tra loro, le sue manifestazioni: iniziò a diffondersi nel Pci la convinzione che il «fenomeno [...] andava riconosciuto come una "eversione di sinistra"» (p. 125) (significativamente cominciò peraltro ad avere proprio in quel periodo ampia circolazione anche la tesi del «partito armato» e dei collegamenti assai stretti tra terrorismo e Autonomia); vennero istituite nuove strutture di lavoro *ad hoc*; si avviò una politica di orientamento verso i propri militanti tesa soprattutto a promuovere una «collaborazione attiva» e un rapporto costruttivo con le istituzioni. Se dunque quelli dal 1977 al 1979 furono per i comunisti gli anni della linea della «fermezza», i primi mesi del 1979 registrarono un'ulteriore evoluzione nel loro atteggiamento: il Pci cominciò a percepirsi cioè come il partito «in prima linea», «all'attacco» del terrorismo (pp. 168 e 230) e all'attacco anche di quelle posizioni che sembravano invece indebolire la lotta all'eversione (esemplare appare a tal proposito il pieno sostegno comunista all'inchiesta condotta da Calogero).

Il volume mostra dunque in modo persuasivo il ruolo certamente non secondario avuto dal Pci nel «difendere la democrazia» contro la lotta armata. Allo stesso tempo, induce tuttavia a riflettere anche sul peso forse non irrilevante che sui ritardi e sull'inefficacia che hanno caratterizzato (almeno per un certo periodo di tempo) la risposta delle istituzioni possono aver giocato pure alcuni atteggiamenti e ambiguità (soprattutto iniziali) del Pci. Oltre a quello assai importante di aver gettato nuova luce sulla posizione dei comunisti, il libro presenta anche ulteriori motivi di notevole interesse. Mi limito a indicarne solo uno: l'aver messo in evidenza, attraverso il preoccupato sguardo comunista, lo spinoso ma cruciale problema «dei consensi e delle simpatie verso l'eversione» (p. 15).

Giovanni Mario Ceci

Marco Novarino, *Compagni e liberi muratori. Socialismo e massoneria dalla nascita del Psi alla Grande guerra*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 377 pp., € 18,00

Sulla questione massonica la cultura politica socialista ereditò gli anatemi che, fin dal '700 la Chiesa cattolica aveva scagliato contro le logge. Certo questa incolpava i Fratelli di aver complottato per distruggere la religione, quella di aver portato all'egemonia della borghesia, ma gli schemi retorici dell'antimassoneria avevano più punti in comune che di contrasto, a cominciare dall'ossessione del complotto e dalla denuncia del segreto più o meno imposto ai liberi muratori.

In Francia, ad esempio, più i socialisti si radicalizzavano in senso rivoluzionario più aumentava la denuncia del pericolo massonico, spesso associato, almeno fino alla Grande guerra, all'antisemitismo, assai forte nel movimento operaio d'oltralpe. Poi, siccome il rapporto tra i comportamenti privati e le prese di posizione pubbliche non poteva ovviamente rispondere ai criteri di trasparenza, molti rivoluzionari erano iscritti alle logge, si pensi al primo gruppo dirigente del Partito comunista francese. Da qui anche la tendenza a sopravvalutare il peso e l'effettiva influenza della massoneria all'interno del Partito socialista, dove i massoni erano assai più presenti che nei partiti di destra cattolici ma in numero infinitamente inferiore rispetto a radicali e repubblicani anche conservatori.

Antisemitismo a parte, le stesse vicende si riscontrano nella vita del Psi. Proprio perché il fantasma della massoneria ha sempre eccitato l'immaginazione, e poi la memoria storica, ben venga il lavoro di Noverino che, attraverso uno studio incrociato degli archivi delle logge italiane e di quel poco che v'è rimasto di archivi socialisti, traccia finalmente con equilibrio i confini della questione. Dalla nascita del Psi, in cui le logge avevano una spiccata simpatia per Crispi, che ovviamente rendeva difficile il dialogo con i socialisti, si va ai primi anni del secolo, quando le alleanze con i radicali a livello comunale facilitarono forme di osmosi tra logge e sezioni socialiste. Fu solo allora che nacque l'ostilità socialista nei confronti della massoneria, proveniente soprattutto dalle correnti rivoluzionarie e sindacaliste. L'equazione era più o meno la seguente: influenza della massoneria uguale politica riformista del partito uguale sottomissione ai progetti della borghesia uguale perdita della purezza e della carica rivoluzionaria. Critiche che però venivano anche da chi rivoluzionario non era, come Salvemini, per cui il rapporto con la massoneria, che certo egli non demonizzava, produceva un anticlericalismo socialista, «bandiera per coprire la peggiore merce elettorale» (p. 163). Da qui le prime mozioni per escludere i massoni dal Psi e decretare l'incompatibilità nell'appartenenza tra logge e partito. Battaglie favorite dell'esclusione di Bissolati (iscritto alle logge) e dei suoi, più sensibili ai richiami massonici che non Turati. La scissione del Partito socialista riformista lasciò campo libero ai rivoluzionari, e fu il leader della sinistra Mussolini che, solo nel 1914, riuscì a far approvare l'esclusione dei massoni dal Psi, quando però ormai la questione aveva perso peso e importanza.

Marco Gervasoni

Liudmila G. Novikova, *La «controrivoluzione» in provincia. Movimento bianco e Guerra civile nella Russia del nord, 1917-1920*, Roma, Viella, 423 pp., € 29,00 (ed. or. Moskva, 2011, traduzione di Giovanna P. Viale)

Negli ultimi 25 anni la storiografia su prima guerra mondiale, rivoluzioni e guerra civile in Russia, ha conosciuto una profonda trasformazione, di metodologie e di contenuti. Nei recenti lavori, gli anni dal 1914 al 1921 sono spesso considerati come un periodo unitario, nel quale desacralizzazione del potere zarista, crisi sociale e diffusione della violenza generarono una frammentazione delle forze che si scontrarono durante rivoluzioni e guerra civile. A una narrazione articolata attorno alla contrapposizione fra Bianchi e Rossi, si è sostituito un quadro più complesso, nel quale a movimenti contadini, nazionalisti, forze sociali e religiose è assegnato un ruolo sempre più ampio, e nel quale gli eventi nelle periferie dell'Impero non rispecchiano meccanicamente quanto accade al centro.

Il lavoro di Novikova si inserisce in modo autorevole e originale in questo filone di riflessione per l'enorme quantità di materiale di archivio consultato, e per il ritratto vivo dell'ambiente naturale, sociale e umano della regione di Archangel'sk dall'inizio del XX secolo alla fine della guerra civile. Esteso ma poco popolato, povero, privo di minoranze e tradizioni locali significative, poco politicizzato, il Nord della Russia fu spettatore passivo delle rivoluzioni del 1917. Iniziata la guerra civile, gli eventi presero un corso non dissimile da altre zone periferiche del paese. La maggioranza socialrivoluzionaria dei soviet espresse dirigenti mediocri e disorientati. Operai e contadini si schierarono contro i bolscevichi, senza concedere un sostegno convinto ai soviet.

I militari fecero il loro bravo colpo di Stato, nell'agosto 1918, ma non riuscirono mai ad assumere il pieno controllo della situazione, nonostante repressioni e terrore. Le truppe dell'Intesa presenti nel territorio intervennero a più riprese a sostegno del governo militare, ma non riuscirono a impedirne la rovina e la sconfitta militare. Il coordinamento con le altre zone bianche fu sempre problematico. In ultimo, all'inizio del 1920, fu «il successo militare dei bolscevichi a determinare in buona misura l'orientamento della popolazione», che, dopo anni di morte, epidemie e privazioni decise di passare «dalla parte del vincitore e garantirsi l'incolumità» (p. 325). Nelle *Conclusioni*, Novikova estende l'esperienza del Nord al resto della Russia, sostenendo che «il movimento bianco fu poliedrico e multiforme e non si limitò al tentativo di ricostituire il regime zarista», e anzi tentò di formare uno «Stato nazionale, non un impero dinastico» (p. 379), e che furono «i fattori geografici e militari, e non i fattori politici» a decidere il «destino del movimento bianco» (p. 382). La prima affermazione convince; la seconda sembra suggerita da considerazioni di attualità politica, visto che dalle centinaia di dense pagine del testo non emerge traccia di un dibattito nelle file dei «controrivoluzionari» sul futuro della Russia a guerra civile finita.

Fabio Bettanin

Giacomo Pace Gravina, *Il codice e la sciabola. La giustizia militare nella Sicilia dei Borbone tra repressione del dissenso politico ed emergenza penale (1819-1860)*, Acireale-Roma, Banno, 220 pp., € 17,00

Il volume affronta un tema non molto studiato eppure di grande rilievo, che si sbaglierebbe a considerare materia esclusiva degli storici militari e del diritto. Una letteratura italiana e tanto più internazionale ha infatti già mostrato come l'analisi della giustizia militare possa contribuire non solo a una storia sociale degli uomini in divisa o alla comprensione dei meccanismi di educazione/disciplinamento insiti nella vita militare, ma come essa possa più in generale gettar luce su un aspetto non secondario dei più ampi processi di *State building* e di gestione del dissenso politico-sociale in età moderna e contemporanea.

Partendo da questo assunto e fondandosi su un vasto *corpus* documentario, il libro segue le vicende della giustizia militare borbonica in Sicilia dalla Restaurazione all'unificazione italiana, avendo fra gli altri due grandi meriti. Primo, quello di uno stile scorrevole e chiaro, puntuale nell'analisi di istituti giuridici e procedure ma scevro degli inutili tecnicismi che spesso confinano gli studi di storia del diritto giocoforza nel ristretto ambito degli specialisti; secondo, quello di non investigare soltanto l'aspetto propriamente normativo e l'architettura istituzionale della giustizia militare borbonica, ma di guardarne parallelamente anche gli uomini e le pratiche, che non di rado si rivelano distanti dalla lettera del codice penale, nelle Due Sicilie come del resto altrove.

Ne viene fuori un quadro ricco di spunti importanti per riscrivere la storia della Sicilia borbonica. Una riscrittura che parte dall'idea secondo cui è soprattutto nella tensione fra rivoluzione e repressione che si può inscrivere questa specifica storia dell'isola (p. 13), e perciò si focalizza inevitabilmente su alcuni momenti cruciali già cari agli studi sul Risorgimento (i moti del 1820-1821, il 1848, il 1860). Ma è anche una riscrittura che non perde mai di vista la fisiologia di un fenomeno altrettanto rilevante pure in frangenti come il colera del 1837 o nell'affrontare la criminalità comune. È infatti soprattutto nel costante operare di questi strumenti giudiziari che si comprende appieno «il *come* della repressione» (p. 14), consentendo di cogliere l'eccezionalità dei momenti caldi dell'800 meridionale. Più difficile appare invece identificare le peculiarità del caso siciliano. E ciò non solo per qualche sorprendente lacuna bibliografica (su tutte, il Davis di *Legge e ordine*), ma anche per la tendenza a evitare comparazioni con molti dei coevi casi di studio italiani e stranieri già analizzati dalla storiografia, a cominciare da quelli sabauda e francese per finire con quelli dei grandi imperi multinazionali. Un peccato, senza dubbio: non solo si sarebbe forse potuto smorzare/relativizzare qualche giudizio nei confronti di sanzioni e procedure assai diffuse a quei tempi, ma ne avrebbe probabilmente beneficiato la ricostruzione di un sistema repressivo frutto – come molti altri – di continui *transfers* culturali e insospettabili ibridazioni fra esperienze spesso antitetiche solo in apparenza.

Marco Rovinello

Deborah Paci, *Corsica fatal, Malta baluardo di romanità. L'irredentismo fascista nel mare nostrum (1922-1942)*, Milano, Le Monnier, 274 pp., € 21,00

L'espansionismo fascista, letto dalla recente storiografia anche come nuovo ordine mediterraneo, comprendeva l'acquisizione di luoghi insulari legati alle influenze linguistiche e socio-culturali italiane come Malta e la Corsica. Lo studio di Paci dà conto – anche attraverso il confronto con la storiografia italiana e internazionale – del rapporto fra i progetti del regime, le aspirazioni delle isole in questione e le due «matri-patrie», Francia e Inghilterra. Emerge l'operato di figure legate tanto all'indipendentismo corso e maltese, quanto a quegli italiani non regnicoli che si spesero nella politica propagandistico-culturale del fascismo.

Utile la trattazione degli apparati culturali mobilitati dal fascismo per connotare storicamente le pretese territoriali su quegli spazi materiali e ideali. Sia le deputazioni di storia patria, sia il ruolo degli storici al servizio della causa fascista (come Volpe e parte della sua scuola), sia la Società Dante Alighieri, vengono studiati nei linguaggi e nelle mentalità, così da offrirci un ampio quadro dell'ambizione e dello spirito di servizio di parte dell'intellettualità italiana e la complessità di un disegno politico all'insegna della revisione dei trattati.

Quello che ci pare meno indagato è il significato dell'azione politica fascista nei confronti della Società delle Nazioni, a partire dalla necessità di esprimere un ruolo di potenza egemone su scala internazionale attraverso rivendicazioni territoriali. Lo scontro diplomatico con l'Inghilterra viene ricondotto all'invasione dell'Etiopia, allineandosi implicitamente con quel settore storiografico che ha privilegiato l'immagine di un fascismo ondivago e «realista» fino almeno alla metà degli anni '30. Sfuma quindi la dimensione complessiva della politica estera fascista all'interno delle dinamiche internazionali che fanno dell'Italia il soggetto costantemente interessato alla destabilizzazione degli equilibri e alla revisione dei principi di Versailles.

L'a., dopo aver descritto un ventennale lavoro di penetrazione culturale, conclude sostenendo l'inefficacia della politica irredentista fascista dal momento che l'acquisizione territoriale di Corsica e Malta venne indefinitamente posposta. Ma al di là degli esiti materiali, la propaganda irredentista dovrebbe essere letta come un cardine cultural-ideologico del fascismo, da spendere soprattutto per il consenso interno. E se Paci correttamente rileva l'impegno di studenti e intellettuali nel sostenere l'irredentismo fascista, ci pare eccessivo ricordare per l'intero svolgimento del saggio quanto l'azione diplomatica e propagandistica sia stata ispirata alla cautela per non compromettere, almeno fino alla guerra d'Etiopia, i rapporti con Francia e Inghilterra. Il rischio è di non cogliere la complessità del gioco fascista che declinava la sua politica di potenza anche come messa in discussione dei principi societari, contribuendo da protagonista alla distruzione dei precari equilibri internazionali.

Simone Duranti

Mario Perugini, *Il farsi di una grande impresa. La Montecatini fra le due guerre mondiali*, Milano, FrancoAngeli, 2014, 362 pp., € 40.00

Tema solo parzialmente scandagliato, nonostante la decisa crescita degli studi di storia d'impresa e la qualità degli studiosi che con essa si sono cimentati, la vicenda della Montecatini, nel ventennio successivo alla Grande guerra, è rimasta per molti versi inesplorata. Inesplorata, ovviamente, per alcuni aspetti, in parte attribuibili alla mancanza di un archivio aziendale, in parte alle prospettive analitiche adottate, in parte alla complessità del percorso societario e alla maggior attenzione riservata (anche per ragioni politico-giudiziarie) ai suoi esiti ultimi. Grazie alla possibilità di accedere – in tempi più recenti – ad archivi pubblici e privati, a un robusto impegno di scavo sul periodo tra le due guerre rimasto a lungo in ombra, all'inclusione nell'indagine delle ricadute industriali e tecnologiche delle politiche del fascismo, l'a. ha colmato un vuoto conoscitivo.

Nata nel 1888 in Val di Cecina, la Montecatini aveva avviato la sua attività nel settore industriale con la coltivazione di un giacimento di rame, procedendo per anni stentatamente, almeno sino a quando, nel 1910, Guido Donegani ne diviene prima amministratore delegato e poi presidente (1918) e la società entra nel settore della chimica. Da allora, e diversamente da altre grandi imprese italiane dell'epoca, l'azienda inizia a espandersi «con un ritmo più accelerato e per linee esterne, attraverso un insieme di fusioni e acquisizioni fortemente concentrate nel tempo che modificano rapidamente l'impresa originaria» (p. 23) e attraverso un rapporto decisivo con la Comit; un ritmo che, all'appuntamento col 1946, la riconoscerà «prima fra le società italiane in campo minerario e in quello chimico» (p. 354).

Bastano questi elementi a far comprendere come la ricostruzione del processo che conduce la Montecatini all'affermazione in campo nazionale (e non solo), fosse destinata a incontrare molti ostacoli. La tessitura narrativa e argomentativa del volume ha infatti dovuto tener conto di un intreccio di questioni complesse e ha necessitato di competenze specialistiche, che a volte hanno anche e inevitabilmente appesantito la lettura. L'a. documenta, ricostruisce e discute l'importanza del finanziamento bancario nel successo e nello slancio iniziale, la superiorità tecnologica e organizzativa dell'azienda nel campo dell'azoto sintetico, i non facili rapporti con l'Iri, e – soprattutto – i legami con il potere politico e con gli obblighi che esso impose. Rispetto a quest'ultima questione, il volume offre una rilettura interessante, distaccandosi parzialmente dai tradizionali schemi interpretativi del capitalismo italiano durante il periodo fascista, introducendo aspetti sottovalutati e recuperando la complessità di un legame Montecatini/fascismo che, seppur forte e indiscusso, viene qui arricchito di sfumature e articolazioni.

Il tema corposo – nel duplice senso del contenuto e delle pagine – si è giovato di una scrittura fluida, non comune per un lavoro che nasce come tesi di dottorato ma che fa trapelare un tempo lungo di gestazione e approfondimento.

Rosanna Scatamacchia

Boris Pesce, *Gli impiegati della Fiat dal 1955 al 1999. Un percorso nella memoria*, Milano, FrancoAngeli, 196 pp., € 25,00

L'a. prosegue i suoi studi sul ceto impiegatizio, introducendo la prospettiva della storia orale: affiancando fonti d'archivio e fonti orali, prova a intessere un dialogo tra soggettività e memoria collettiva. Pesce studia le statistiche sulla composizione della forza lavoro e la rivista aziendale «Il giornale dei capi» («Fiat quadri» dal marzo 1980) e collabora con Ugaf-Unione gruppo anziani e «Illustrato Fiat» per individuare i testimoni. Costruisce così un campione polifonico di 59 videointerviste, differenziato per generazione, funzione, gerarchia e genere (anche se le donne sono solo 15). Proprio l'attenzione al lavoro femminile è uno degli elementi più interessanti del volume: le «signorine» restituiscono uno sguardo nuovo (anche se non inedito grazie a precedenti lavori, in particolare di Filippa e Passerini) sulle condizioni e l'organizzazione del lavoro in Fiat tra 1950 e 1999. Molto efficaci i passaggi in cui l'a. lascia la parola alle impiegate, che ricostruiscono la cultura del lavoro in Fiat: «Le cape ufficio erano tutte tremende, delle bamboline» (p. 24), «Nessuna camicia colorata, solo il grembiule nero, il ragioniere ci controllava tutte andando avanti e indietro, segnavano tutti i tempi sul quadernino. Nessun rapporto, come in caserma, la capa era una suora impiegata» (p. 25), «Le donne erano ritenute inferiori, più assenteiste, meno disponibili» (p. 153), «Come a scuola, tutto di nascosto, avevamo fame e non si poteva uscire, una volta avevamo dei formaggini, avevamo calcolato di mangiarli quando si girava il sorvegliante ma sono finiti sulla macchina da scrivere. Comunque le donne arrivavano al massimo al 6 livello» (p. 166), «Noi non potevamo fumare in ufficio, gli uomini sì, e allora andavi ai servizi» (p. 175).

Le interviste offrono spunti anche su altri temi, in particolare su cassa integrazione, su informatizzazione e trasformazione del lavoro, sulla marcia dei quarantamila (definita la «fiumana»), su buste in nero, controlli e rapporto operai impiegati. L'a. avrebbe potuto sviluppare maggiormente le potenzialità delle testimonianze (e sul tema specifico della memoria di genere forse avrebbe potuto evitare alcune banalizzazioni nelle conclusioni) ma purtroppo non sempre riesce a liberarsi da uno stile quantitativo nell'approcciare le storie di vita: i due capitoli sulle ricorrenze tematiche soffrono di uno scarso approfondimento riflessivo. Si tratta di un approccio che rischia di appiattire la tridimensionalità delle fonti orali, caratterizzate dalla forma dialogica e narrativa (Alessandro Portelli, *Storie orali. Racconto, immaginazione, dialogo*, Roma, Donzelli, 2007, pp. 5-24 e pp. 75-94), aspetto invece ben valorizzato nel capitolo *Biografie e carriere, percorsi tipici e atipici* e nella bella appendice in cui propone *in extenso* nove interviste con una breve scheda biografica.

Interessanti, infine, alcune suggestioni sul lavoro dell'oralista in merito ai temi del rapporto con la committenza (p. 28), della restituzione ai testimoni (p. 36) e della presentazione dei tempi e dei modi della ricerca (p. 80), che sono da tempo al centro della riflessione di chi pratica la storia orale (*Buone pratiche di storia orale* di Aiso-Associazione italiana di storia orale).

Sara Zanisi

Bruno Pierri, *Giganti petroliferi e grandi consumatori. Gli Stati Uniti, la Gran Bretagna e la rivoluzione petrolifera (1968-1974)*, Roma, Studium, 388 pp., € 28,00

Il volume si propone di indagare quella che è ormai riconosciuta come una delle più importanti trasformazioni della storia internazionale di fine '900, ossia la ridefinizione del ruolo di Stati Uniti e Gran Bretagna in seguito all'utilizzo, da parte dei paesi produttori, del petrolio come «arma» economica, politica e diplomatica. *Giganti petroliferi e grandi consumatori* si colloca all'interno di una storiografia che negli ultimi anni, sia a livello nazionale che internazionale, ha prestato una crescente attenzione allo studio degli *shock* petroliferi degli anni '70.

L'originalità del libro risiede principalmente nell'attenta disamina di una mole impressionante di documenti, provenienti da vari archivi: non solo dai più noti National Archives and Records Administration americani e National Archives britannici, ma anche dalla Nixon Presidential Library e dai Kissinger Papers conservati presso la Library of Congress. Rispetto a quanto già pubblicato e in linea con i lavori di Tore Petersen, l'a. non si limita a esaminare le relazioni tra singoli paesi, ma colloca i cambiamenti in un quadro internazionale di grande complessità, segnato dal mutato ruolo globale di Washington e Londra e dall'emergere di un nuovo protagonismo dei paesi produttori.

L'a. individua negli anni 1968-1974 un punto di svolta non solo nei rapporti tra produttori e consumatori, ma anche nel ruolo internazionale degli Usa e nelle relazioni transatlantiche. Di fronte al costituirsi di un nuovo scenario, connotato dalla nascita dell'Organization of Arab Petroleum Exporting Countries (Oapec), dall'emergere dell'Urss come fornitrice di petrolio e gas naturale e potenziale alleata dei paesi arabi, e dal venir meno dell'impegno militare britannico nella regione, gli Usa promossero una politica volta al mantenimento della stabilità in Medio Oriente. Attraverso la Twin Pillars Policy, affidarono a Iran e Arabia Saudita un ruolo sempre più importante, al fine di contenere l'influenza dell'Urss e l'espandersi del radicalismo arabo, specie dopo la nazionalizzazione delle risorse di Libia e Iraq e l'embargo petrolifero del 1973. Attraverso pagine dense, l'a. dimostra in maniera convincente i limiti delle politiche promosse dagli Usa in Medio Oriente. Seguendo una linea interpretativa piuttosto consolidata, ma qui riproposta alla luce di una nuova documentazione, l'a. evidenzia come, in nome della sicurezza degli approvvigionamenti e del *containment*, l'aumento del prezzo del petrolio sia stato «accelerato dalla politica perseguita dalla diade Nixon Kissinger, in un momento in cui gli Stati Uniti attraversavano una fase di declino» (p. 353).

Il volume costituisce un punto di riferimento essenziale per chiunque voglia comprendere l'importanza che il petrolio ha avuto nella trasformazione delle relazioni internazionali degli anni '70, e le conseguenze di lungo periodo della politica americana in Medio Oriente, in termini di equilibri regionali e del crescente potere finanziario e anche militare di alcuni paesi produttori.

Elisabetta Bini

Vincenzo Pinto, *In nome della patria. Ebrei e cultura di destra nel Novecento*, Firenze, Le Lettere, 196 pp., € 16,50

Pinto, studioso del sionismo e dell'ebraismo contemporaneo, presenta in questo volume sei saggi, due dei quali già pubblicati, dedicati ad altrettante figure ritenute rappresentative del rapporto tra ebrei e cultura di destra nel '900. I saggi presentano una sostanziale uniformità metodologica e forniscono utili indicazioni sui travagli della condizione ebraica contemporanea, posta di fronte alle conseguenze dell'integrazione, dell'antisemitismo e dei progetti di autonomia ricostruzione nazionale.

Analizzando i temi politici e identitari presenti nelle opere di Ze'ev Jabotinsky, leader del sionismo revisionista, l'a. evidenzia la ricerca della «"normalità" nazionale» (p. 45) perseguita dal sionismo, garantita dalla funzione protettiva dello Stato, visto come il mezzo per assicurare sicurezza e dignità al popolo ebraico.

Altri tre saggi sono dedicati a personalità appartenenti all'universo culturale e politico della destra sionista. Isaac Kadmi-Cohen, ebreo polacco trapiantato in Francia, animato dall'intento di salvare gli ebrei dall'antisemitismo attraverso la valorizzazione del sionismo; Joseph G. Klausner, a. di lavori importanti sui rapporti tra ebraismo e cristianesimo e sul ruolo della letteratura nella costruzione dell'identità nazionale; Abba Gaissinovich (Achimeir), «intellettuale di punta della destra radicale sionista» (p. 140) filofascista, impegnato a ridimensionare, in polemica con Spengler, il pessimismo sul futuro dell'ebraismo, che doveva tornare a essere «una nazione secolare, territoriale, sovrana e politica» (p. 159).

La galleria dei personaggi presi in esame non appartiene esclusivamente all'ambiente del sionismo di destra. Un ampio contributo è dedicato infatti a Ettore Ovazza. Patriota, caratterizzato da quello che l'a. definisce un fascismo «estetico e sentimentale» (p. 50), il protagonista de «La Nostra Bandiera» appare esempio significativo di uno degli itinerari percorsi dall'ebraismo emancipato in Italia, segnato dalla decisiva esperienza della partecipazione alla Grande guerra, al termine della quale l'adesione al fascismo rappresentava una sorta di naturale svolgimento di una tradizione patriottica, da cui erano stati però recisi i fondamentali valori liberali. L'ultimo saggio tratteggia la figura di Hans-Joachim Schoeps, il cui tentativo di creare un nuovo ebraismo tedesco appare l'esito del disorientamento provocato dalle conseguenze dell'emancipazione, della secolarizzazione e della politica di massa.

Non tutti i personaggi presi in esame presentano lo stesso spessore culturale e politico, ma lo studio delle loro biografie serve ad arricchire e ad articolare la conoscenza del dibattito interno all'ebraismo europeo novecentesco, del suo rapporto con la cultura circostante, delle sue affinità e differenze. È certo un tema da approfondire, per definire contenuti e significati, in questo contesto, della cultura di destra, che non appare un fenomeno omogeneo, ma una realtà complessa, profondamente influenzata dalle specifiche situazioni nazionali e da particolari contesti culturali, che rendono difficile la riconduzione di queste esperienze a un fenomeno unitario e complessivo.

Mario Toscano

Bruno Pischedda, *L'idioma molesto. Cecchi e la letteratura novecentesca a sfondo razziale*, Torino, Aragno, 313 pp., € 20,00

Il volume di Pischedda sottopone a un'attenta analisi gli scritti pubblici e privati del noto critico letterario Emilio Cecchi, individuando in essi un filo rosso di pregiudizio razzista e antisemita sin dalle prime annotazioni dei taccuini di lavoro nel 1912. A partire da Cecchi, l'a. ricostruisce minuziosamente una ragnatela di rapporti, amicizie, affinità, convergenze il cui minimo comun denominatore è un pregiudizio antisemita radicato e complesso; frutto delle riflessioni di un mondo intellettuale impregnato di suggestioni in cui si sovrappongono elementi positivisti, nazionalisti, religiosi, che danno vita a «un microsistema del razzismo italiano *in nuce*: una sorta di cellula aggressiva ancora poco consapevole di sé e di scarsa incidenza presso i contemporanei [...], però destinata ad accrescersi e a degenerare fatalmente nei decenni ormai prossimi» (p. 63).

Nel mondo intellettuale italiano sorgono correnti in cui l'antisemitismo diventa un idioma culturale complesso e articolato, concezione latente e prepolitica a base complottista, una chiave interpretativa atta a ricondurre sotto un'unica regia le più svariate manifestazioni politiche e culturali, considerate nocive allo sviluppo armonico della società. Uno dei circoli più interessanti in questo senso è quello che ruota attorno a «La Ronda», rivista letteraria diretta da Cardarelli a cui si legano i nomi di Cecchi, Baldini e Bacchelli, intellettuali che poi transiteranno verso le testate giornalistiche dell'antisemita Telesio Interlandi. Ma quella antisemita per Cecchi e i suoi sodali scrittori, non è solo «una passione, creativa come tutte le passioni, e nobile come tutte le passioni», secondo la definizione dello scrittore fiorentino in un articolo de «La Tribuna» nel 1920 (p. 122); si trasforma in un impegno non solo letterario, ma anche propagandistico e latamente conspirativo, attraverso la collaborazione con Umberto Benigni, il sacerdote che passò la vita a combattere il modernismo, l'ebraismo e il socialismo e che nell'ultima fase della sua vita, emarginato nel mondo cattolico, mise la sua rete spionistica al servizio del fascismo. Benigni, che ha usato la stampa per combattere il modernismo agli inizi del '900, capisce il potere dell'informazione nell'influenzare l'opinione pubblica. Per questo privilegia contatti nel mondo giornalistico e Cecchi è pienamente inserito, pur con una sua cifra stilistica particolare, in questa agenzia di informazioni clandestina specializzata nel denunciare il «pericolo ebraico».

La vicenda di Cecchi mette in luce un mondo sotterraneo in cui il pregiudizio antisemita si alimenta attraverso innesti ideologici inediti e ramificazioni estese negli ambienti intellettuali italiani. In questo mondo vanno cercati i temi, le elaborazioni e gli argomenti, ma anche le radici del consenso, tacito o esplicito, all'antisemitismo del 1938. Questo studio ci conferma l'idea che i semi della propaganda antisemita in Italia non cadono su una terra vergine, ma su un terreno in parte lavorato e ancora da esplorare.

Gabriele Rigano

Giuseppe Pulin, *L'azione del vescovo di Vicenza mons. Carlo Zinato durante la Resistenza (1943-1945)*, introduzione di Francesco Gasparini, postfazione di Benito Gramola, Vicenza, Editrice Veneta, 588 pp., s.i.p.

Il ponderoso volume di Giuseppe Pulin si presenta come una vasta raccolta di fatti resistenziali e di profili biografici di partigiani cattolici vicentini, oltre che come analisi dell'azione del vescovo Carlo Zinato negli anni 1943-1945. Fondandosi in massima parte su pubblicazioni locali, su alcune fonti inedite e sullo spoglio di giornali coevi, l'a. (storico non di professione, ma per passione), offre in modo semplice e narrativo una rassegna di tutto quanto è stato raccontato in settant'anni di memorialistica e di scavi storici sull'attività resistenziale del clero e dei laici cattolici, nonché sugli eccidi e sulle rappresaglie nazifasciste, che furono particolarmente cruenti in un territorio, come quello vicentino, strategicamente rilevante per le comunicazioni con il Terzo Reich.

Sullo sfondo dei paesi distrutti e della popolazione duramente provata, si profila la figura del vescovo Zinato, che prese possesso della diocesi di Vicenza il 7 settembre 1943. Il vescovo proibì ai dirigenti dell'Azione Cattolica di impegnarsi personalmente nella Resistenza, ma un buon numero di laici, di sacerdoti, di suore, non gli ubbidì. L'opera del vescovo si concentrò sugli aiuti alle popolazioni disperate e bisognose dell'indispensabile per sopravvivere, e importanti furono soprattutto i suoi rapporti con le autorità civili e militari, con cui il vescovo si confrontò di continuo per cercare di limitare le ritorsioni nazifasciste.

Uomo «incline per natura a vivere in un ambiente, come quello veneziano, che non suggeriva umiltà di comportamenti e di costumi», Zinato piegò il suo comportamento «alle necessità urgenti del momento»: è questa l'acuta definizione di un suo successore, Pietro Nonis (p. 541). Il profilo di Zinato si può cogliere nel volume, più dalla narrazione delle sue azioni, che da un giudizio complessivo difficile tuttavia da formulare per la mancanza di maggiori scavi sulla sua opera pastorale e politica.

Il lavoro di Pulin consente dunque di ripercorrere – senza intenti problematici – l'epopea degli anni resistenziali. Scorre davanti al lettore uno scenario impressionante di rovine, di violenze, di eccidi e – al contempo – di eroismi, di capacità organizzative e militari anche del mondo cattolico, che vide uniti nella lotta preti, suore, uomini e donne di tutte le condizioni sociali. Le testimonianze raccolte sull'opera del clero, intimamente legato al suo popolo, offrono la possibilità di ricostruire il contesto dell'ambiente vicentino, uno dei territori più «riottosi» alla penetrazione del fascismo. Il diffuso associazionismo cattolico, sostenuto da un clero dinamico, diede i suoi frutti nell'attività resistenziale, mostrando come un cattolicesimo intimamente vissuto fosse assai difficilmente assimilabile – nei cristiani più attenti e sensibili, e culturalmente formati – ai principi ideologici del regime.

Alba Lazzaretto

Romain H. Rainero, *Le navi bianche. Profughi e rimpatriati dall'estero e dalle colonie dopo la seconda guerra mondiale: una storia italiana dimenticata (1939-1991)*, Mergozzo, Sedi-zioni Diego Dejaco, 336 pp., € 30,00

L'attenzione dell'opinione pubblica e della stessa storiografia nei confronti del ritorno degli italiani dall'estero dopo la guerra ha riguardato in prevalenza i militari prigionieri in Germania e in Unione Sovietica o le vicende legate all'esodo delle popolazioni dell'Istria e della Venezia Giulia. Quasi del tutto ignorata è stata invece la sorte delle centinaia di migliaia di italiani – all'incirca 1.700.000 – che dovettero abbandonare le loro case, i loro beni e il loro lavoro nel periodo compreso tra l'inizio del conflitto e l'immediato dopoguerra, senza dimenticare, per quanto riguarda soprattutto gli italiani di Libia, le conseguenze della decolonizzazione: problema questo di dimensioni europee, come mette in luce l'ultimo capitolo.

Scopo dell'a. è quello di ricostruire le vicissitudini degli «italiani d'Africa» e non solo di quelli delle colonie italiane dell'Etiopia, dell'Eritrea, della Somalia e della Libia, ma anche dei residenti, spesso da molte generazioni, in Egitto e in Tunisia, una «storia dimenticata» colpevolmente da giornalisti e studiosi.

L'analisi dei motivi di questo oblio, che sono molti, potrebbe fornire una buona occasione per una riflessione critica sulle tendenze della nostra storiografia, nonché per indurre i giovani ad affrontare argomenti che sono stati scarsamente presi in considerazione per un certo conformismo culturale, o perché ritenuti ingiustamente poco interessanti.

Il capitolo che dà il titolo all'intero volume, i *Viaggi delle «Navi Bianche»* – l'avventuroso rimpatrio di migliaia di italiani dall'Africa Orientale conquistata dagli inglesi, in seguito a un faticoso accordo con i vincitori – mostra come sia possibile, sulla base di una documentazione certamente difficile da trovare, ma comunque reperibile, ricostruire le vicende umane di coloro che furono costretti a tornaronero in patria – la patria che molti non avevano mai visto – e che furono accolti con diffidenza, alloggiati in scomodi campi profughi e poi dimenticati dalle autorità, perché giudicati, semplicisticamente e spesso arbitrariamente, come fascisti.

Emblematica, da questo punto di vista, è l'odissea del «bimbi libici», che costituisce l'argomento del terzo capitolo del libro: si tratta della storia di un gruppo di giovani, figli dei coloni recatisi in Libia nel 1938 e 1939, che il governatore Italo Balbo decise, poco prima dell'entrata in guerra dell'Italia, di mandare in patria «anticipando le vacanze estive». Separati dai genitori, affidati alle colonie marine e montane della Gil, questi «bimbi», di età compresa tra i 4 e i 14 anni, videro trasformarsi in un autentico calvario la loro esistenza dopo il 25 luglio 1943, quando furono dispersi tra istituzioni religiose e famiglie volonterose; molti però «furono perduti senza lasciare tracce sulle strade di una Italia dilaniata che, solo a fine conflitto, seppa di questi loro drammi» (p. 158).

Una vicenda certo senza lieto fine, che, insieme a quella di tutti i profughi di una guerra non voluta da loro, meritano un posto adeguato nella storia d'Italia.

Maurizio Punzo

Maurizio Ridolfi, *L'Italia a colori. Storia delle passioni politiche dalla caduta del fascismo ad oggi*, Milano, Le Monnier, VI-346+16 pp., € 16,00

Il volume, seguito del precedente dell'a., *La politica dei colori. Emozioni e passioni nella storia d'Italia dal Risorgimento al ventennio fascista* (Le Monnier, 2014) e punto d'arrivo di un progetto di lungo corso, prende le mosse dal 25 luglio 1943 per rileggere la storia del nostro paese fino ai più recenti sviluppi lungo i fili dell'universo di simboli cromatici che l'hanno intessuta. Condotta sulla scorta di uno sguardo interdisciplinare che abbraccia sul piano teorico *cultural studies*, antropologia, filosofia, iconografia, cultura visuale, sociologia della comunicazione e altre scienze sociali, il racconto si dipana rimanendo comunque saldamente ancorato al terreno proprio della storia politica, come è negli intenti. E la ricerca attinge con cura a un ricco e articolato patrimonio di fonti letterarie, iconografiche, audiovisive – testi narrativi e poetici, memorie, diari, canzoni, film, cinegiornali, rotocalchi, giornali satirici, fumetti, manifesti, dipinti, divise, bandiere, stendardi – guardando alla contemporaneità, all'Italia della Repubblica, all'Italia dei partiti e a quella della società di massa, delle grandi arene mediatiche e della rivoluzione dei consumi, e mantenendo una stretta presa con le vicende, le circostanze, gli snodi, le fratture e le continuità, i temi, gli obiettivi, i capisaldi ideologici e programmatici delle diverse fasi e dei diversi soggetti che ne sono stati protagonisti.

Dal quadro emergono i tratti delle passioni politiche e di quelle civili – dalle istanze pacifiste all'affermazione delle identità di genere – nonché delle insegne che hanno accompagnato i loro riti e i loro linguaggi: rappresentazioni più o meno coerenti, più o meno risolte, più o meno felici, di ideali, appartenenze, contrapposizioni e contese, tra riferimenti alla tradizione e propositi di novità; e si delineano le modalità con cui i colori, dotati come sono di forte e sintetica potenzialità seduttiva, sono stati utilizzati nella propaganda come nelle strategie comunicative, in un orizzonte temporale ampio ma anche in relazione a particolari congiunture, e in una prospettiva in cui dialogano i molteplici contesti locali e la dimensione transnazionale, la sfera della razionalità e quella emotiva, l'ambito privato e quello pubblico, il passato e il presente.

La. ripercorre così la parabola delle principali culture politiche – i rossi, i neri, i bianchi, gli azzurri, i verdi, i viola, gli arancioni, gli «incolori», gli «arcobaleno» – fino alla controversa transizione del nostro tempo attraverso gli apparati simbolico-cromatici, attento alle declinazioni del loro significato, nella continua messa a punto delle piattaforme retoriche, delle linee politiche e dei rapporti con la memoria collettiva, il patrimonio di valori delle classi sociali, la sensibilità religiosa, le sfide della modernità: declinazioni che rivelano anche anfratti e contraddizioni, ansie e incertezze, dosaggi e contaminazioni, e dunque compongono una trama tanto complessa quanto affascinante.

Irene Piazzoni

Daniela Rossini, *Donne e propaganda internazionale. Percorsi femminili tra Italia e Stati Uniti nell'età della Grande Guerra*, Milano, FrancoAngeli, 238 pp., € 19,00

Studiosa della costruzione del mito wilsoniano in Italia e di storia dell'associazionismo delle donne, Daniela Rossini unisce in questa monografia i filoni della sua ricerca. *Focus* del libro è il confronto tra la propaganda statunitense e quella italiana nel corso della Grande guerra, in particolare a partire dal 1917, anno doppiamente periodizzante per l'ingresso in guerra degli Stati Uniti e i cambiamenti intervenuti in Italia con la sconfitta di Caporetto. Dopo una panoramica comparativa sulle attività del Committee on Public Information in Italia e su quelle promosse dagli organismi del governo italiano negli Stati Uniti, l'a. affronta il tema attraverso lo sguardo e la vicenda biografica di tre donne impegnate in tale ambito. Si susseguono così i ritratti di Amy A. Bernardy, Maria Albertina Loschi e Guglielmina Ronconi.

Bernardy, figlia del viceconsole americano a Firenze, fu autrice di scritti sugli Stati Uniti, di inchieste sull'emigrazione e collaboratrice con l'ambasciata di Washington per la propaganda italiana. Loschi, di origine nobile piacentina, si trasferì giovanissima nella Roma giolittiana alla ricerca di un impiego, divenendo prima insegnante e poi giornalista grazie anche all'assunzione nella filiale italiana del Committee on Public Information. Guglielmina Ronconi, anch'essa attiva sulla scena romana come insegnante e conferenziera, fu un'importante organizzatrice, fin dal primo decennio del secolo, di opere di assistenza sociale nelle carceri e nei quartieri più diseredati della capitale. Grazie a questa esperienza e alla sua capacità comunicativa nei confronti dei ceti popolari fu chiamata a collaborare con lo Speakers' Department del Cpi proprio per diffondere tra le aree sociali più svantaggiate e ostili al conflitto «il "sogno" americano» (p. 200).

Accomunate dall'adesione alla cultura nazionalistica della guerra e dall'essere donne «nuove» per l'alto livello di istruzione e per le scelte professionali e di vita autonome dalle convenzioni di genere, esse si differenziarono nei ruoli svolti nella propaganda bellica, nel rapporto con il movimento femminile e con i modelli modernizzanti della cultura americana. Delineare le sfaccettature delle immagini reciproche dei due paesi veicolate attraverso scritti e voci di queste protagoniste è, infatti, uno degli intenti dell'a.

Il testo si muove, dunque, lungo una molteplicità di linee storiografiche: dalla propaganda nella società di massa, alla storia politica delle donne e del loro ruolo sul terreno delle relazioni internazionali, ma questa molteplicità non sempre si fonde in un quadro convincente d'insieme. Interessante è la scelta metodologica dell'approccio biografico per rendere ragione di vite femminili rimaste oscure nella narrazione dominante e, soprattutto, per tentare una ricostruzione storica in cui la biografia possa essere «una finestra per osservare [...] alcuni processi sociali, culturali, politici generali» (p. 222). Tuttavia, il tentativo è solo parzialmente riuscito.

Elda Guerra

Marco Rovelli, *Eravamo come voi. Storie di ragazzi che scelsero di resistere*, Roma-Bari, Laterza, 256 pp., € 20,00

Il volume è opera del prolifico e poliedrico a. e musicista Marco Rovelli. Come è intuibile dallo stesso titolo, si tratta di una raccolta di storie di vita di uomini e donne protagonisti della Resistenza in Italia. Il lavoro è stato condotto dall'a. a partire da contatti personali, professionali e familiari, da cui si è dipanato un vero e proprio percorso di ricerca dei testimoni e delle loro relative vicende nelle file partigiane, poi finiti nel libro.

Attraverso memorie raccolte e raccontate con tono diretto e colloquiale, l'a. ha voluto restituire un'immagine non retorica della guerra partigiana, mettendo in luce la dimensione quotidiana e personale che è presente dietro ogni storia narrata in queste pagine.

Pur essendo diviso in differenti sezioni con proprie caratteristiche tematico-territoriali, attraverso cui si snodano differenti vicende che attraversano tutta l'Italia centro-settentrionale nel biennio 1943-1945, i fuochi del libro sembrano essere ben piantati in due specifiche aree, la Val d'Ossola e la provincia di Massa-Carrara, territori, questi, che tornano a più riprese non solo nelle parti specificamente a esse dedicate all'interno del volume.

Il libro ha un evidente e non celato tono impegnato, coerente con la produzione precedente dell'a. Sicuramente questo volume è legato a una serie di sue precedenti pubblicazioni, caratterizzate con la definizione di *narrazioni sociali*.

Un filo comune che unisce tutte le testimonianze presenti all'interno del volume, seppur nella eterogeneità delle esperienze e dei vissuti, è la volontà di comunicare la giustizia della propria scelta resistenziale, il valore periodizzante che tale scelta sembra aver avuto in tutte le esistenze dei testimoni che hanno scelto di raccontarsi, il significato esemplare delle loro storie di ragazzi cresciuti nella quotidianità dell'Italia di più di settanta anni fa, normali come i giovani di oggi a cui vorrebbero far conoscere le loro memorie.

Il lavoro non ha pretese storiografiche o interpretative. Al di là della volontà di dare un valore di «esemplare normalità» delle storie raccolte, va, però, sicuramente dato atto all'a., o almeno questo suggerisce la lettura, di non avere voluto forzare i testimoni, lasciando, con tatto e sensibilità, spazio al racconto personale. Ai ragazzi che scelsero di resistere è stata lasciata la libertà di raccontare nel modo da loro considerato più confacente la propria esperienza partigiana, ricordandone gli aspetti ed episodi da loro giudicati più salienti, e di contestualizzare e pesare il ruolo che questa scelta ha avuto nelle loro esistenze. Un merito che rende il volume interessante anche per un pubblico di professionisti della ricerca storica.

Mario De Prosopo

Maria Grazia Salonna, *Gli «scemi di guerra». I militari ricoverati al manicomio di Ancona durante la Grande Guerra*, Ancona, affinità elettive, 226 pp., € 18,00

Due circostanze, l'una documentaria l'altra biografica, presiedono alla genesi della ricerca. Da un lato, nell'ambito del progetto «Carte da legare» della Direzione generale per gli archivi del Ministero dei beni culturali, la lodevole opera di riordino e conservazione dei fondi storici del manicomio dorico realizzato dal locale Archivio di Stato. Dall'altro, il ricordo dell'a. – docente di storia e d'italiano – di uno zio «tornato dalla guerra smarrito, con lo sguardo perso [...]» (p. 12).

I capitoli e i singoli paragrafi del contributo offrono una struttura narrativa fissa, che si reitera in maniera analoga: a una concisa premessa a mo' di cornice tematica, sovente fin troppo sintetica, segue lo scavo archivistico propriamente detto, indirizzato «ad aprire un varco nella conoscenza dell'universo esistenziale dei militari rinchiusi, attraverso le tappe frammentarie della loro carriera sanitaria», e la rammemorazione di «canovacci di vite, in cui la trama e l'ordito risultano sfilacciati e pieni di buchi» (p. 195).

È questo secondo segmento dell'indagine a offrire le pagine inedite e migliori. L'a., oltre a richiamare meritevolmente l'attenzione degli studiosi sulla figura di Gustavo Modena, direttore del frenocomio e «medico attento e curioso delle novità della sua epoca» (p. 200), arricchisce la bibliografia (rigogliosa negli ultimi tempi) di un nuovo importante caso di studio, rendendo giustizia, con l'esame certosino delle cartelle cliniche, al sacrificio di decine e decine di vite annientate dal conflitto, derubate di ogni avvenire allora (p. 147), e ignorate dalla pompa celebrativa oggi.

Detto dei pregi, credo, al contrario, che il volume mostri punti deboli laddove l'a., abbandonato il porto sicuro della documentazione medica, si avventura nell'interpretazione globale dell'evento guerra e delle contestuali pazzie. Acriticamente, come da vulgata storiografica imperante, in tema di genesi del disturbo adotta un lineare automatismo fatti d'arme cruenti/follia non solo insostenibile come chiave esplicativa omnicomprendente, ma scoglio interpretativo per gli studiosi da inquadrare preliminarmente sia al cospetto del dato per cui migliaia di soldati esperimentarono la legge e il linguaggio della violenza (Leed) senza cadere vittime del manicomio – constatazione che pesò inevitabilmente nelle diagnosi alienistiche – sia alla luce delle consolidate categorie nosografiche di quella stessa psichiatria, pena il rischio di fraintenderne teorie, prassi asilari e contraddizioni.

A ciò si aggiunga, infine, che a una scienza delle malattie mentali deproblematizzata dei suoi distinguo ed espropriata del fardello dell'immane sfida a cui fu obbligata nel tempo bellico – sfida sprovvista di precedenti: il monotono ricorso esemplificativo alle vicende del conflitto russo-giapponese ha un rilievo più letterario che storiografico – corrisponde un mondo militare ritratto ideologicamente, per mezzo di stereotipi vetusti soprattutto quando si discorre dell'ufficialità.

Andrea Scartabellati

Antonio Senta, *Utopia e azione. Per una storia dell'anarchismo in Italia (1848-1984)*, prefazione di Claudio Venza, Milano, Elèuthera, 256 pp., € 15,00

Da Carlo Pisacane a Giampietro Berti. Ecco un volume di piacevole e intrigante lettura, dalla trama narrativa coinvolgente, che pare rivolto al grande pubblico e che si presta bene a svolgere anche funzioni di manuale di studio o di documentazione per specialisti in tematiche storiografiche afferenti. Opera di sintesi dunque che ha l'indiscusso pregio di squadernare una fruibilissima storia «nazionale» del movimento anarchico sul lungo periodo, utilizzando fra l'altro cesure assai originali e inconsuete.

L'adozione di un *terminus a quo* come il 1848 è l'indubbio risultato di una riflessione collettiva sviluppatasi negli ultimi anni tra gli addetti ai lavori. Uno sguardo, infatti, più ampio e attento sulle vicende ottocentesche, che in particolare evidenzia il legame stretto tra sinistra risorgimentale e nascente movimento operaio, induce senza ombra di dubbio a riconsiderare la vecchia tradizionale cesura del 1864. Esistono – come ben dimostra l'a. – prodromi libertari consistenti (a partire ad esempio proprio da Pisacane) e una dimensione federalista e tutta «italiana» dell'anarchismo che precedono di qualche decennio la nascita ufficiale della Prima Internazionale a Londra.

Per quanto riguarda invece il *terminus ad quem*, la scelta dell'a. di giocare sull'orweliano 1984 ci pare inconsistente o quantomeno discutibile. Meglio, forse, sarebbe stato allargare ulteriormente la prospettiva, dall'esaurirsi della spinta propulsiva del Sessantotto fino alla successiva presa d'atto della fine del '900. C'è uno snodo epocale tra la fine degli anni '80 e i primi anni '90 che tutto rivoluziona, perfino i connotati di quel «neo-anarchismo» consolidatosi in Italia e nel mondo con il protagonismo della generazione dei nati nel secondo dopoguerra. In un arco di tempo brevissimo si concentrano infatti eventi e situazioni di incommensurabile portata: fine del comunismo, comparsa di movimenti di massa a carattere ecologico, rivoluzione informatica, globalizzazione e nuovo mondo che si affaccia dall'Asia, avvento della *new economy* e frantumazione competitiva, individualismo e ritorno delle religioni, collasso del sistema politico italiano...

Ma al di là di questo rilievo tecnico tutto sommato marginale, il libro, bello da leggere, è il risultato eccellente della bravura dell'a. che ben interpreta il nuovo *trend* della forma narrativa storica su questi temi. A partire dagli anni 2000 la storiografia sull'anarchismo in Italia ha operato una svolta qualitativa rimarchevole. Le ricerche di valore pubblicate, il nuovo focalizzarsi dell'interesse sulle figure del movimento e la loro «riscoperta» sono il risultato di molteplici fattori (tramonto della dimensione politica partitica, rivalutazione delle fonti autonarrative e dei percorsi biografici, ecc.). Ma sono anche l'esito di una sorta di «caduta del muro di Berlino» che, dagli anni '90, ha pian piano creato situazioni ambientali più favorevoli per la formazione di giovani leve della ricerca.

Giorgio Sacchetti

Giulia Simone, *Fascismo in cattedra. La Facoltà di Scienze politiche di Padova dalle origini alla Liberazione (1924-1945)*, Padova, Padova University Press, 181 pp., € 16,00

Si deve a Giulia Simone il merito di colmare una lacuna nel panorama della storia delle università italiane. Attingendo alla ricca documentazione disponibile presso l'ateneo patavino, l'a. ricostruisce la nascita e la vita della facoltà di Scienze politiche sotto l'aspetto delle istituzioni, ma anche attraverso l'operato degli uomini che l'hanno voluta e l'impegno degli studenti che numerosi fin dall'inizio l'hanno frequentata.

A Padova, città e università di esperienze politiche di avanguardia, si costituisce nel 1924, dopo Roma e Pavia, la Scuola di Scienze politiche e sociali per rispondere all'esigenza di formare amministratori pubblici e una classe politica qualificata, che alla formazione giuridica affianchi conoscenze nel campo delle scienze politiche e sociali. Completamente autonoma dal punto di vista finanziario grazie all'intervento di Alfredo Rocco, sotto la guida appassionata del suo fondatore e direttore Donato Donati, professore ordinario di Diritto costituzionale, coadiuvato da Francesco Carnelutti, ordinario di procedura civile, la scuola cresce rapidamente, offrendo insegnamenti esclusivi, pubblicando fin dal 1925 una collana di volumi, erogando nel 1927 dieci borse di studio per matricole. Con la costituzione di un corso parauniversitario di perfezionamento per segretari di province e comuni e funzionari dei consorzi di bonifica verrà a ottenere una sorta di primato su tutte le altre scuole del Regno.

Nel 1933 diviene facoltà autonoma e come tutto l'Ateneo patavino subirà il processo di fascistizzazione, come si evince dagli insegnamenti impartiti, dalle tesi di laurea, dall'adesione di insegnanti e studenti al regime. La politica razziale poi inciderà pesantemente sulla facoltà, portando all'allontanamento di docenti e studenti ebrei, fra i quali lo stesso preside Donati.

Il coinvolgimento nella guerra vedrà una partecipazione numerosa di studenti da parte della facoltà tanto da costituire il 9 per cento dei caduti universitari di Padova. Dopo l'8 settembre diverrà invece uno dei centri della Resistenza in ambito universitario, tanto che fra i 116 caduti dell'ateneo si conteranno quattro studenti partigiani di Scienze politiche, a tre dei quali venne conferita la medaglia d'oro al valor militare.

Senza tener conto che, nata e sviluppatasi negli anni dell'Italia fascista, la facoltà non poteva che seguire l'indirizzo imposto dal governo, considerata come tutte le altre facoltà sorelle troppo compromessa con il regime, essa verrà chiusa nel 1945, per poi riaprire il 22 luglio 1948, tornando al suo compito originario di insegnare le scienze politiche e preparare fra l'altro funzionari pubblici e amministratori per la Repubblica.

Donatella Bolech Cecchi

Carlotta Sorba, *Il melodramma della nazione. Politica e sentimenti nell'età del Risorgimento*, Roma-Bari, Laterza, VII-266 pp., € 28,00

In questo volume culmina un lungo percorso di studi dedicato dall'a. al teatro nel XIX secolo. Con un linguaggio aereo e comunicativo, essa segue l'emersione di un canone melodrammatico che trovò nel Quarantotto il punto più alto di espressione e identifica le origini di quel processo di drammatizzazione della politica nel teatro di *boulevard* sorto a Parigi alla fine del '700. La prima parte del libro è dedicata all'analisi di questa forma di teatro popolare che ebbe in tutta Europa un successo travolgente destinato a durare fino agli anni '30. Misto di canti, balli, pantomime, il teatro di *boulevard* inventò il melodramma, rappresentazione artistica a carattere popolare che incontrò poi la tradizione del teatro pedagogico divenendo così terreno di apprendistato politico e di formazione della cittadinanza.

La tesi del libro è che il melò dei teatri di *boulevard* fu l'archeologia delle narrazioni ottocentesche della nazione. Esso era una «fabbrica di sentimenti», che si rivolgeva a un vasto pubblico con un linguaggio semplificato basato sull'esasperazione delle emozioni, nel quale si riverberava il lascito del periodo rivoluzionario, ossia una visione del mondo in cui non vi era spazio per l'ambiguità, i buoni erano premiati e i cattivi puniti. Il melò sparì come forma teatrale quando il melodramma si scompose in due filoni: il dramma romantico – di tipo autoriale – e la commedia *vaudeville* – di tipo popolare; ma rimase come dispositivo narrativo ed espressivo che dal teatro passò nella letteratura e nella vita sociale e politica. In forza di questo *transfert* culturale fu la politica a esprimersi in modo teatrale e usare un linguaggio melodrammatico.

Questa tematica, affrontata in modo settoriale dalla storiografia britannica, è sviluppata dall'a. su più piani, nella seconda parte del libro, in relazione al contesto italiano. Il melò influenzò sia la narrazione dell'Italia oppressa che il linguaggio patriottico del Quarantotto, emotivo e sentimentale. Ma fu anche la politica a farsi melodramma, a teatralizzare gesti e azioni per raggiungere un pubblico più vasto, come avevano già capito i contemporanei che assistettero in Europa alle proteste e alle forme rituali ed evocative messe in scena dalla propaganda patriottica (feste, cortei, pellegrinaggi, banchetti ecc.) e che si convinsero che il Quarantotto fosse una rivoluzione teatrale.

Il canone melodrammatico non superò il 1849, quando la repressione interruppe quel profluvio di azioni, gesti, parole; ma non per questo si esaurì. Esso è riemerso periodicamente in Italia come forma narrativa incentrata sui sentimenti per esaltare le gesta della nazione e strumento di mobilitazione basato sulla commozione collettiva. Il riferimento al presente è d'obbligo e l'a. ne accenna nelle conclusioni riferendosi alla scena teatrale del nuovo millennio governata da pubblici vergognosamente emotivi e da rappresentazioni della realtà giocate sull'estremismo dei sentimenti e delle emozioni. Il passaggio da un canone melodrammatico nobile a quello spazzatura è una storia di sedimenti archeologici e di degenerazioni discorsive ancora da scrivere. Questo libro ne è la premessa.

Maria Malatesta

Benn Steil, *La battaglia di Bretton Woods. John Maynard Keynes, Harry Dexter White e la nascita di un nuovo ordine mondiale*, Roma, Donzelli, 408 pp., € 38,00 (ed. or. Princeton, 2010, ed. it. a cura di Ada Becchi)

Il libro narra dell'incontro-scontro tra Harry Dexter White e John Maynard Keynes, i due economisti che guidarono, rispettivamente, le delegazioni statunitense e britannica alla conferenza monetaria internazionale di Bretton Woods del 1944. Nel recensire l'edizione italiana del volume, è necessario anzitutto segnalare l'inadeguatezza della traduzione: basti qui citare che l'inglese *liberal* è reso con «liberista» (p. 28) e che, nella frase illustrativa del nucleo concettuale del volume, il soggetto è arbitrariamente identificato con White, mentre dall'originale risulta con chiarezza essere il primo ministro britannico Churchill (p. 9). Si tratta di errori sui quali è difficile sorvolare in un volume il cui oggetto è proprio il confronto tra liberisti e *liberal* sul piano dottrinario e tra statunitensi e britannici sul piano geopolitico.

Nel merito, poi, l'acclamato saggio di Steil ribadisce una tesi poco originale: a Bretton Woods vi fu una sostanziale convergenza tra statunitensi e britannici nella volontà di ordinare l'economia internazionale secondo la lezione keynesiana, accompagnata da una altrettanto sostanziale divergenza su quei temi più direttamente collegati alla distribuzione del potere internazionale (ruolo dell'oro, emissione della valuta di riserva, potere di voto nel Fmi). Qui, nonostante il prestigio di Keynes, White prevalse per il semplice fatto che gli Stati Uniti disponevano di tutte le carte del mazzo. Fatta eccezione per la descrizione particolareggiata dell'albergo che ospitò i lavori, non vi è davvero molto di innovativo rispetto a ciò che si può trovare su un manuale di storia internazionale stampato negli ultimi trent'anni. Sul piano strettamente metodologico è opportuno, peraltro, segnalare che l'a. non trova utile confrontarsi con l'enorme bibliografia sull'argomento affrontato.

Ancora più problematica è la parte del volume dedicata a ricostruire il rapporto tra White e l'Unione Sovietica: se lavori recenti hanno indicato in White un importante informatore di Mosca, l'a. ha potuto rintracciare anche un appunto privato dell'economista, che esprimeva ammirazione per il sistema economico sovietico. Si tratta, in questo caso, di un elemento di novità che avrebbe potuto essere sviluppato nel senso di meglio definire i contorni della fascinazione di una parte dell'establishment *liberal* statunitense per l'economia pianificata negli anni del *New Deal*. L'a. segue invece una strada assai più ambigua: quell'unico appunto è infatti usato per far filtrare, tra le righe, l'ipotesi che la penalizzazione delle aspettative britanniche a Bretton Woods sia stata il frutto di una macchinazione sovietica, volta a allontanare Washington da Londra. Come lo stesso a. ripete più volte, in realtà, le posizioni di White erano assolutamente in linea con gli orientamenti dell'amministrazione Roosevelt (e, su varie questioni, persino con quelli di Wall Street). In epoca postmoderna, tuttavia, la *crime story* vende bene e l'a., che non è uno storico di professione ma un ricercatore del *Council on Foreign Relations*, sa usare le parole in modo sufficientemente tendenzioso da renderla intrigante.

Duccio Basosi

Paola Stelliferi, *Il femminismo a Roma negli anni Settanta. Percorsi, esperienze e memorie dei collettivi di quartiere*, Bologna, Bononia University Press, 224 pp., € 25,00

Il libro di Paola Stelliferi, dottoranda all'Università Ca' Foscari di Venezia, è frutto della tesi magistrale, discussa alla Sapienza – Università di Roma nel 2012 e insignita del premio «Vinka Kitarovic», che ha reso possibile la pubblicazione.

Nella prima parte del volume, seguendo uno svolgimento cronologico, viene ripercorsa la storia delle origini del neofemminismo (1969-1972), la formazione dei collettivi (1972-1974), l'affermazione del movimento divenuto «di massa» ma polverizzato in tante realtà diverse (1974-1976). Nella seconda parte il *focus* si sposta ai collettivi delle periferie, scelti in modo da costituire un campione rappresentativo della composita realtà del femminismo romano; si tratta, infatti, di collettivi molto diversi, dei quali l'a. individua la composizione sociale e ne ricostruisce le vicende, utilizzando in prevalenza le fonti orali. Questa scelta non è dettata solo dalla scarsità della documentazione scritta ma anche dalla convinzione che la metodologia della storia orale sia più consona a studiare «un fenomeno che ha fatto della soggettività, dell'autorappresentazione e della narrazione dei vissuti personali il principale strumento di liberazione individuale e collettiva» (p. 4).

Le stesse fonti sono poi utilizzate per approfondire temi e problematiche emerse dalle interviste; il volume si chiude con un capitolo destinato ad analizzare lo scioglimento dei collettivi.

Muovendosi con destrezza nel «magmatico e composito scenario del femminismo romano» (p. 1), forte di una conoscenza approfondita della storiografia sul movimento femminista e utilizzando con capacità gli strumenti della storia orale e di quella urbana, l'a. ha saputo circoscrivere l'oggetto della sua analisi e quindi organizzare il materiale raccolto in modo da piegarlo a una narrazione strutturata in maniera solo apparentemente semplice, che si dimostra funzionale alla complessità del discorso che viene facendo.

Seguendo le protagoniste nei loro percorsi personali e spaziali, l'a. si muove da un quartiere all'altro della città, dai collettivi «teorici» del centro ai collettivi «del fare» (contraccezione, aborto, violenza domestica) delle periferie, e ci mostra come questi non possano essere considerati una derivazione di quelli, ma rivelino piuttosto la compresenza di molteplici inizi dell'attivismo femminista. Questa operazione, frutto di un grande sforzo di contestualizzazione, ha permesso all'a. di gettare nuova luce sugli uni e sugli altri, e di illuminare fasi e momenti decisivi di quelle vicende, come la questione femminista all'interno della nuova sinistra. Soprattutto, ciò che emerge con chiarezza è il legame inestricabile, declinato secondo molteplici pratiche, tra il momento della riflessione intima del piccolo gruppo e la presenza pubblica del movimento.

Teresa Bertilotti

Alberto Stramaccioni, *La guerra in Italia e in Umbria (1940-1945). Nazisti, fascisti, angloamericani, partigiani. Storie di guerra civile e di guerra ai civili*, Foligno, Il Formichiere, 252 pp., € 20,00

Questa nuova edizione del volume di Alberto Stramaccioni *L'Italia e i crimini di guerra* (edito da Crace nel 2013) si articola in due parti. Nella prima, dal titolo *L'Italia e i crimini di guerra* (suddivisa in quattro capitoli: *La guerra, Il dopoguerra, La guerra fredda, Oltre la guerra fredda*), l'a. – già componente della Commissione parlamentare di inchiesta sulle cause dell'occultamento di fascicoli relativi a crimini nazifascisti e attualmente professore associato di Storia contemporanea all'Università per stranieri di Perugia – delinea un quadro sintetico dei crimini commessi dall'esercito italiano nei Balcani, in Grecia, in Russia e dai nazifascisti in Italia e analizza le cause che nel dopoguerra ne hanno determinato l'occultamento politico-giudiziario, individuando nella guerra fredda la ragione principale. Infine, ricostruisce le circostanze che, a distanza di mezzo secolo, hanno portato a «riscoprire» tali vicende, evidenziando il ruolo avuto dalla magistratura militare italiana nell'istruire e portare a compimento processi per alcuni di tali fatti, passaggio ritenuto essenziale non tanto per «alimentare vendette e rancori, ma esigere un impegno per la giustizia e la conservazione della memoria» (p. 110).

La seconda parte del volume (*Storie di guerra in Umbria 1940-1945*) è una raccolta di articoli e saggi, alcuni dei quali già apparsi su riviste e quotidiani, ordinati in tre sezioni distinte (*Storia e identità nazionale, Resistenza e guerra civile, La guerra ai civili*). In essa, accanto a una riflessione su alcune tematiche specifiche (il rapporto tra storia, uso pubblico e uso politico, il confronto tra Shoah e foibe, la riflessione tra negazionismo e antisemitismo), si affronta il tema della guerra civile tra fascisti e antifascisti e quello dei crimini perpetrati dai nazifascisti in una dimensione regionale. Vengono così approfonditi alcuni aspetti che caratterizzano la Resistenza in Umbria (il ruolo dei prigionieri angloamericani, quello dei servizi segreti alleati, le violenze commesse dai partigiani) e la guerra ai civili (sono ricostruite alcune stragi, ma anche la persecuzione degli ebrei e gli effetti della guerra aerea attuata dagli angloamericani).

Il volume, arricchito da un consistente *Insero fotografico*, rappresenta dunque uno strumento utile, per la documentazione che propone e i temi che affronta, ai fini di una riflessione non superficiale su alcuni dei nodi più critici della seconda guerra mondiale. Esso fa inoltre emergere questioni specifiche, espressione del contesto umbro non sempre adeguatamente considerate dalla storiografia nazionale. In questo senso è auspicabile che i punti più controversi (la guerra civile tra fascisti e partigiani, le vittime dei bombardamenti aerei alleati), solo accennati o non esaustivamente affrontati nel lavoro, possano essere oggetto di ulteriori ricerche e approfondimenti.

Angelo Bitti

Ilaria Suffia, *Oltre la grande dimensione. Le «altre» imprese di Sesto San Giovanni nel XX secolo*, Milano, FrancoAngeli, 192 pp., € 25,00

Questo volume illumina la faccia decisamente meno nota della «Stalingrado d'Italia», Sesto San Giovanni, polo industriale del nord Milano di importanza nazionale che ha attratto molte solide ricerche di storia economica, sociale e del movimento operaio e sindacale.

L'a. – assegnista di ricerca presso l'Università di Milano-Bicocca – si occupa infatti non delle grandi fabbriche legate alle grandi imprese arrivate a Sesto sull'onda della seconda rivoluzione industriale, all'inizio del '900, per la produzione di massa dei prodotti siderurgici, metalmeccanici ed elettromeccanici (la Breda la Ercole Marelli, la Falck e, dopo la grande guerra, la Magneti Marelli), ma del tessuto di imprese piccole e medie che hanno fatto la storia di Sesto non meno delle prime.

Ecco quindi spiegato il titolo: laddove *oltre la grande dimensione* significa appunto portare l'indagine sulle *altre* tipologie di impresa, sull'antonimo del *big business* (p. 1), mettendo a fuoco un caso studio di particolare rilevanza, sia per l'articolata composizione del suo apparato industriale – «la presenza simultanea di tipologie dimensionali differenti, operanti in vari settori di attività» (p. 12) fa di Sesto una *company town* singolare e decisamente non una *single industry city* – sia perché consente di svolgere quest'indagine sull'arco dell'intero secolo scorso e sulla parabola industriale che quel secolo abbraccia.

L'organizzazione degli argomenti procede dal territorio e dall'organizzazione dello spazio urbano, alla precisazione dei parametri su cui si identifica l'«altra impresa», all'evoluzione temporale dell'industria minore a Sesto con analisi delle dinamiche di natalità e mortalità; passa a considerarne poi la composizione settoriale, la forma giuridica, la tipologia gestionale-amministrativa, il profilo sociografico degli amministratori, presenta infine delle storie esemplari, chiudendosi con due appendici rispettivamente dedicate a fonti e metodo, immagini, dati e tabelle.

Il saggio riguarda quindi un luogo emblematico anche del carattere dualistico del sistema imprenditoriale italiano, considera il confronto con altri poli industriali italiani (Chivasso, Marghera, il ponente genovese, Pozzuoli-Bagnoli, Terni) e rende ragione delle difficoltà di un confronto internazionale. Il caso di studio è indubbiamente incorniciato in un *framework* di respiro più generale nell'ambito della *business history* (la peculiare rilevanza qualitativa e quantitativa della piccola-media impresa nello sviluppo economico del paese, le questioni definitorie che la riguardano, il permanere di una relativa opacità alla lettura storico-economica dei meccanismi di funzionamento di questa tipologia di impresa, i rapporti e le interconnessioni innescatesi nello scenario industriale locale sia fra le Pmi e le grandi imprese sia nelle relazioni che le Pmi hanno coltivato reciprocamente, tanto sul territorio quanto in proiezione esterna). L'a. sembra tuttavia porre più dei temi e dei posizionamenti rispetto alla direzione di scavo, che non delle esplicite domande di ricerca e così lascia le conclusioni più nebulose di come avrebbero forse potuto essere.

Roberta Garruccio

Leonida Tedoldi, *Il conto degli errori. Stato e debito pubblico in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 167 pp., € 20,00

Quattro capitoli di ricostruzioni e di ipotesi di lettura sostanziano il lavoro dell'a. – dedito principalmente alla storia delle istituzioni e forte di un sovrappiù analitico proveniente dalla frequentazione di temi e problemi dell'età moderna – deciso ad affrontare una questione tanto ambiziosa quanto difficoltosa. L'obiettivo, apertamente esplicitato nell'introduzione, è quello di «spostare l'attenzione sui meccanismi, e le distorsioni, della gestione politico-istituzionale del debito pubblico negli ultimi decenni del Novecento, per meglio comprendere le dinamiche di sviluppo o di torsione anche dell'uso del debito pubblico» (p. VIII). Si tratta di un obiettivo palesemente ambizioso che ha dovuto fare i conti con una bibliografia diversificata, con una temporalità breve ma fitta di cambiamenti, con problematiche di storia nazionale e internazionale, con l'essere tema forte e condizionante il dibattito politico.

Senza ignorare come fin dall'unificazione il debito pubblico abbia costituito una zavorra per le finanze nazionali e una condizione per tenere assieme il paese appena unificato, e che la sua sostenibilità fosse sin d'allora questione eminentemente politica, l'a. prende le mosse dagli anni '70 del '900. Seguendo un percorso cronologico, indaga le ragioni politiche e finanziarie che hanno aggravato il debito pubblico facendone sempre più un problema politico; lo studio della pericolosa spirale innescatasi nel corso degli anni '80, inquadrata in un contesto mondiale nel quale prevalevano nuovi orientamenti di politica monetaria, costituisce un altro tassello del discorso; a questo tiene dietro un'analisi incisiva del risanamento mancato, delle scelte compiute negli anni '90 incapaci di attuare politiche per renderlo sostenibile (fiscali, di gestione e di organizzazione del collocamento del debito); in ultimo focalizza l'attenzione sui mutamenti indotti dalla costruzione europea e dai vincoli di Maastricht.

Come si evince dai passaggi attraverso i quali viene affrontato, il tema non è fra quelli di speciale *appeal* storiografico, né di agevole trattazione. Le competenze necessarie ad affrontarlo e le convinzioni dell'a. – intenzionato anche a riportare l'analisi del debito pubblico tra i campi d'interesse della storia delle istituzioni – consentono di apprezzare il valore del lavoro e il rischio che l'a. si è assunto. La prospettiva con la quale guarda al fenomeno, per lo più indagato da storici dell'economia ed economisti, costituisce a un tempo la ricchezza del libro e il suo limite. E limiti naturalmente ne ha, risultando più persuasivo e fluido anche linguisticamente nelle parti in cui si discute l'intervento dello Stato, la sua capacità di mutare le condizioni di partenza e i processi di sviluppo economico. Ma, ciò detto, e senza escludere che l'affiancamento di uno studioso più avvertito sulla storiografia economica avrebbe giovato all'impianto complessivo, ha il merito di riportare all'attenzione, da una prospettiva meno scontata, un tema cruciale: per gli storici e per il paese.

Rosanna Scatamacchia

Eugenia Tognotti, *La «spagnola» in Italia. Storia dell'influenza che fece temere la fine del mondo (1918-19)*, Milano, FrancoAngeli, 192 pp., € 23,00

Il rapporto tra guerre e malattie infettive si è riproposto ripetutamente nel corso dei secoli, ma nessun caso è forse più emblematico della pandemia influenzale, definita «spagnola», esplosa verso la fine del primo conflitto mondiale. A questo tema l'a., ordinario di Storia della medicina all'Università di Sassari, ha dedicato un'opera fondamentale pubblicata nel 2002 e riproposta ora in una nuova edizione significativamente ampliata. L'influenza «spagnola» esplose in tre ondate successive: la prima nella primavera del 1918, la seconda nell'autunno e la terza nella prima metà del 1919. La malattia si propagava con straordinaria rapidità attraverso l'aria e le misure profilattiche risolutive per contenere la diffusione di altre affezioni contagiose, come il colera e il tifo, si dimostrarono del tutto inutili in questa condizione. Del resto, cosa fare contro un'arma micidiale, come un singolo starnuto di un paziente, in grado di immettere nell'ambiente 4600 goccioline infette che potevano rimanere sospese più di mezz'ora?

La malattia venne segnalata ai primi di marzo 1918 a Camp Funston nel Kansas, in un'area adibita all'addestramento militare di soldati in procinto di partire per l'Europa, ma era già comparsa nella costa cantabrica della Spagna, successivamente a Madrid (dove mise a letto un terzo della popolazione), diffondendosi infine a tutta la penisola iberica con otto milioni di contagiati. Ben presto venne osservata in diversi paesi europei da entrambi i lati della linea del fronte. Fra aprile e giugno fu segnalata in Francia, Italia, Germania e Inghilterra ma raggiunse contemporaneamente Scandinavia, Cina e Giappone.

Nella seconda ondata si impennò l'incidenza dei decessi che si verificarono a ritmo incalzante. Con incredulità si dovette constatare che un'affezione apparsa inizialmente come una delle tante febbri stagionali, aveva un potenziale morbigeno terrificante. Dopo l'esordio, sovrapponibile sul piano clinico a quello di un'influenza, il paziente accusava un rapido peggioramento, sviluppava una polmonite acuta a cui seguiva un'insufficienza respiratoria, spesso mortale. Alla fine delle varie ondate epidemiche, si calcola che circa un miliardo di persone furono colpite dalla «spagnola» e il numero di decessi superò ampiamente i venti milioni. La malattia trovò nella concentrazione dei soldati lungo le linee dei diversi fronti, nella loro condizione di debilitazione e malnutrizione, l'ambiente giusto per prosperare: da qui la definizione di «febbre delle trincee» con la quale venne anche etichettata.

Questa nuova edizione è aggiornata sulla base delle numerose ricerche storico-mediche pubblicate negli ultimi anni e contiene un nuovo originale capitolo che presenta uno studio sull'evoluzione della malattia influenzale dall'età moderna fino alla «spagnola». Il libro ha il grande merito di aver raccolto in forma unitaria una messe considerevole di informazioni desunte dalle fonti più disparate (studi scientifici, lettere, rapporti medici, articoli di giornale, fondi archivistici), organizzate con maestria in un quadro narrativo che rende agevole e accattivante la lettura.

Paolo Mazzarello

Marica Tolomelli, *L'Italia dei movimenti. Politica e società nella Prima repubblica*, Roma, Carocci, 256 pp., € 17,00

Raccogliendo i risultati dei suoi studi sul terrorismo, sul Sessantotto e sui movimenti nella storia italiana, l'a. offre qui una sintesi chiara e stimolante della storia repubblicana più recente, muovendo da una critica al modo con il quale la storiografia ha inteso i movimenti e il loro ruolo nella storia italiana. Due sono i rilievi sostanziali avanzati: aver adottato un'interpretazione di movimento sociale schiacciata su un'esplicita connotazione di classe e segnata dalla centralità operaia; aver conseguentemente circoscritto la stagione dei movimenti a poco più di un decennio, tra la fine degli anni '60 e la marcia dei 40.000 a Torino. L'a., invece, rileva l'esistenza e il ruolo di gruppi sociali eterogenei che si mobilitano per proporre istanze di trasformazione all'opinione pubblica e alla politica ben prima del 1960 e anche dopo il 1980. Propone così una periodizzazione diversa, per la quale di stagione dei movimenti si può parlare dai primi anni '50 fino alla metà degli anni '80, una periodizzazione tanto più interessante perché di fatto ridimensiona la centralità del Sessantotto quale momento unificante, quasi totalizzante, che per alcuni versi sussumerebbe l'intera stagione dei movimenti.

I cinque capitoli, disposti in ordine cronologico, seguono e discutono il farsi in questi quarant'anni di gruppi e movimenti di varia natura, mossi da istanze di trasformazione e miglioramento della società. Dalle formazioni della *nuova sinistra* – nate nelle piazze e nei luoghi di lavoro tra anni '50 e '60 – che fanno emergere figure sociali nuove e obbligano le organizzazioni politiche e sindacali a ripensare caratteri e forme della propria rappresentanza, ai movimenti pacifisti, nel loro rapporto con le proposte del cattolicesimo postconciliare e, soprattutto, nell'interazione con le esperienze della crisi del colonialismo, da cui scaturiscono nuovi motivi e argomenti di critica e azione politica.

Il corposo capitolo dedicato al Sessantotto ripercorre e discute in modo preciso e articolato la complessa relazione tra movimenti, ideologie rivoluzionarie e violenza, con la progressiva radicalizzazione delle istanze di trasformazione, simboleggiata dall'emergere del «militante rivoluzionario», uno che «non lotta per vivere ma vive per lottare» (p. 139). Questa prospettiva ideologica totalizzante verrà criticata e messa in discussione dal femminismo, cui è dedicato il successivo ricco capitolo, il quale segue i complicati percorsi di costruzione della cittadinanza di genere, volta a modificare linguaggi e prospettive dell'azione politica, scontrandosi con resistenze e difficoltà trasversali alle diverse culture politiche. L'ultimo capitolo si concentra sulla presenza di movimenti all'indomani della stagione dei movimenti, quando una società civile torna a mobilitarsi per contrastare due fenomeni centrali negli ultimi decenni italiani: mafia e corruzione.

Il volume offre una chiave di lettura stimolante per interrogare la recente storia repubblicana italiana, combinando in maniera efficace la ricostruzione di relazioni e dinamiche complesse, con la possibilità di problematizzare convinzioni consolidate su questa stagione.

Emmanuel Betta

Francesco Torchiani, *L'oltretevere da oltreoceano. L'esilio americano di Giorgio La Piana*, Roma, Donzelli, 295 pp., € 32,00

Questo lavoro, comparso come secondo volume della serie *Italiani dall'esilio* diretta da Renato Camurri, si vale di un'estesa indagine archivistica portata a termine tra l'Italia e gli Stati Uniti. Oggetto della ricerca è la figura di Giorgio La Piana, sacerdote cattolico e storico del cristianesimo.

La Piana finora non aveva ricevuto da parte degli studiosi l'attenzione necessaria a ricostruire il suo itinerario intellettuale, a partire dal sodalizio con Ernesto Buonaiuti, ma soprattutto il ruolo che rivestì nel collocamento all'interno delle istituzioni accademiche americane di molti intellettuali italiani fuggiti dal proprio paese per motivi politici o legati alle persecuzioni razziali.

Di recente, anche in seguito all'attenzione posta sull'argomento da Camurri con i suoi studi, sono apparsi diversi contributi sull'esilio americano di intellettuali italiani presenti negli Usa (tra questi, ricordiamo Max Ascoli, Franco Modigliani e Mario Einaudi) per il periodo che va dagli anni '30 agli anni '40 del '900. Ciò che manca ancora è la cornice entro cui inserire le varie vicende individuali.

La Piana si era trasferito negli Stati Uniti nel 1913, ben prima degli altri italiani di cui pure si occupa il libro di Torchiani, per il clima di intolleranza che si era venuto a creare in Italia nei confronti del clero in odore di modernismo. Una volta giunto negli Usa, La Piana abbandonò il sacerdozio ma non la religione cattolica e, dopo una breve permanenza a Milwaukee, fu introdotto alla Divinity School e al dipartimento di storia dell'Università di Harvard in cui percorse tutti i gradi dell'insegnamento fino a diventarne *full professor* e infine *emeritus*. Ben presto si mise in luce grazie alla sua preparazione culturale che gli consentì – padroneggiando pienamente, dopo pochi anni, la lingua inglese – di essere accolto a pieno titolo nella comunità degli studiosi più rispettati e ascoltati.

È a partire dal 1931 (anno in cui Mussolini emanò il decreto che imponeva il giuramento di fedeltà al fascismo a tutti i professori universitari) e poi dalla promulgazione delle leggi razziali nel 1938, che la vicenda individuale di La Piana s'intrecciò sempre più strettamente con i destini degli intellettuali che avevano scelto la via dell'esilio verso gli Stati Uniti. Se piuttosto nota è la vicinanza di La Piana a Salvemini, assai meno lo è l'opera di *patronage* esercitata dall'ex sacerdote siciliano a favore di giovani come i suddetti Ascoli e Mario Einaudi, ma anche di ben più maturi colleghi come Giuseppe Antonio Borgese e dello stesso Salvemini, che risulta assai ben documentata nella seconda parte del libro.

Le notazioni più interessanti, a parere di chi scrive, sono le pagine riservate al progetto di un libro rimasto inedito, *The Trial of Italy*, da scriversi con la collaborazione dei più noti emigrati politici italiani negli Usa e le considerazioni, in parte innovative, sull'azione e sui limiti della *Mazzini Society*.

Andrea Becherucci

Stefano M. Torelli, *La Tunisia contemporanea*, Bologna, il Mulino, 213 pp., € 14,00

A cinque anni dalla Rivoluzione dei gelsomini, Stefano M. Torelli, *Research Fellow* presso l'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, presenta una utile sintesi della storia della Tunisia contemporanea che parte dal periodo coloniale, ma si concentra soprattutto sulla storia recente di questo piccolo ma importante paese mediterraneo.

Il volume colma un vuoto nella storiografia italiana contemporanea, che, fatta eccezione per importanti contributi sulla comunità italiana (Bono, Brondino, El Houssi, Melfa), non ha prodotto ricerche sulla storia generale di questo paese le cui vicende si sono intrecciate così strettamente con la storia italiana.

La centralità di questo paese mediterraneo è simbolicamente rappresentata dal fatto che le rivolte della Primavera araba hanno preso avvio proprio dal suicidio del giovane tunisino Mohamed Bouazizi nel dicembre 2010. A partire dal 2011, hanno visto la pubblicazione alcuni studi (tra cui uno dello stesso a.) che hanno analizzato i motivi del malcontento e della insoddisfazione che hanno spinto migliaia di giovani maghrebini e mediorientali a chiedere giustizia, lavoro e dignità. Mancava nel panorama italiano uno studio che ripercorresse nel lungo periodo la storia del paese di Bouazizi e l'a. con una scrittura chiara e lineare porta il lettore a comprendere le origini storiche che hanno portato la Tunisia a liberarsi dal regime di Ben Ali e, soprattutto, a costituire fino a oggi l'unico esempio di un paese arabo in cui dopo le rivolte si sia stabilito un governo democratico, seppur fragile.

L'a. mette in luce con lucidità i punti di forza e di debolezza dell'esperienza tunisina. In particolare, nella seconda parte del volume, si sofferma sul carattere peculiare dell'islam politico tunisino, che, se da un lato con Ghannuchi affonda le sue radici in un mix complesso fatto di salafismo, sufismo e religiosità tradizionale (p. 129), rappresenta nel panorama dell'islamismo contemporaneo un esempio interessante di radicamento nella realtà locale e di capacità di coesistenza con un sistema istituzionale liberale e democratico (p. 134). Il movimento islamico tunisino, forgiato dalla dura prova della repressione, ha manifestato un'incredibile capacità di resistenza, ma allo stesso tempo, ha mostrato una certa lungimiranza nella sua leadership con esiti estremamente diversi da ciò che è avvenuto, ad esempio, nel caso dell'islamismo egiziano.

Accanto a ciò, Torelli dedica ampio spazio all'analisi di un fenomeno poco conosciuto, quello delle origini e caratteristiche della corrente salafita che tanta parte ha avuto nella destabilizzazione della Tunisia contemporanea. L'a. evidenzia l'errore in cui si è incorso quando si è inquadrato il fenomeno del salafismo in Tunisia come estraneo al paese, sottovalutando il suo radicamento locale da un lato e la sua multiformità, dall'altro.

In conclusione, pur non nascondendo i rischi che l'esperimento tunisino sta correndo, l'a. propone, a ragione, di considerare la Tunisia come un «modello» di transizione di un paese arabo da un regime dittatoriale verso un nuovo percorso orientato al raggiungimento della democrazia e di altri obiettivi in campo economico e sociale.

Paola Pizzo

Christian Uva, *L'immagine politica. Forme del contropotere tra cinema, video e fotografia nell'Italia degli anni Settanta*, Milano, Mimesis, 279 pp., € 24,00

Il volume analizza la produzione e l'uso delle immagini *politiche* nell'Italia degli anni dell'insubordinazione diffusa, ossia il lasso temporale che la vulgata definisce come «anni Settanta» oppure, retoricamente, «lungo Sessantotto», «stagione dei movimenti» o, peggio, «anni di piombo». Se l'arco cronologico è individuabile con agilità – dal 1961 ai primi anni '80 – l'oggetto della ricerca, l'*immagine politica*, ha invece i lineamenti offuscati, nonostante gli intensi chiaroscuri dell'efficace narrazione di Uva. In relazione al sostantivo, sono escluse modalità espressive nelle quali l'elemento iconico è parimenti centrale: penso ai manifesti e alla grafica, ai *murales* e ai graffiti, ma anche alle arti pittoriche «tradizionali», ai fumetti e alle vignette. La consapevolezza della riduzione dello spettro analitico è esplicitata fin dal principio – ci si occupa, come precisato fin dal sottotitolo, di immagini «cinematografiche, elettroniche e fotografiche» (p. 9) – ma le ragioni di tale scelta non sono ben spiegate. La supposizione è che, nel senso comune diffuso, gli ambiti esclusi siano considerati – pittura a parte – «figli di un dio minore», sprovvisti o quasi di autori con la *a* maiuscola. A proposito dell'aggettivo, l'a. spiega come gli oggetti studiati «abbiano a che fare con la politica nella sua natura di orizzonte concernente» la configurazione dei rapporti di potere nella sfera pubblica, tra «i due grandi momenti di "antagonismo" rappresentati dal '68 e dal '77» (pp. 9-10). L'analisi si muove, dunque, sul «terreno del *contropotere*» (p. 10).

Il libro è articolato in tre parti distinte: *il cinema, il video e la fotografia*. Dopo aver compiuto un *excursus* sul dibattito relativo alla categoria di «cinema politico» (ossia le pellicole che si collocavano – per contenuti e/o forma – in modo critico verso l'esistente), la prima parte rende edotto il lettore su autori e produzione di cinema «militante» e «d'azione» tra il pre-Sessantotto, il 1968-1969, la stagione dei «gruppi» (tra i quali spiccavano *Servire il popolo*, *Lotta Continua* e il *Collettivo di cinema femminista*) e il «riflusso» della conflittualità sociale e politica, senza tralasciare la produzione dedicata alla «controinformazione» e all'«antifascismo militante».

La parte dedicata al video prende le mosse dalla pratica della *guerrilla television* importata dagli Usa da Roberto Faenza (cfr. il volume *Senza chiedere permesso*, 1973) e dalla conseguente quanto ingenua esaltazione del *video-tape* come strumento di liberazione e democratizzazione, per poi affrontare il nodo del Settantasette, l'esperienza del *Collettivo Videobase* di Anna Lajolo, Guido Lombardi e Alfredo Leonardi e, infine, l'originale e per certi versi controversa produzione di Alberto Grifi.

Nella terza parte, la più eterogenea, si affrontano geni e sviluppi del dibattito sulla «fotografia eversiva», il progressivo slittamento dalla foto *militante* alla foto *militare* (in cui «l'uomo che spara» diviene un'icona – se non l'icona – degli anni conflittuali), il linguaggio fotografico delle Brigate rosse e l'epica dell'attivismo politico attraverso gli scatti di Tano D'Amico.

Eros Francescangeli

Eric Vanhaute, *Introduzione alla World History*, Bologna, il Mulino, 268 pp., € 25,00 (ed. or. London-New York, 2013, traduzione di Andrea Asioli)

Scritto con l'intenzione di introdurre il lettore alla *world history*, il testo di Vanhaute risulta sin dalle premesse e nella sua struttura poco convincente. Innanzitutto, l'a. considera la *world history* «una disciplina autonoma, con una metodologia e un approccio tematico e teorico ben precisi» (p. 23), trattandola quindi come oggetto di studio più che una prospettiva storiografica, senza peraltro tener conto del dibattito in merito. Questa presa di posizione lo porta a una visione della *world history* che si inserisce in una tendenza consolidata anche se discussa e distante da quella in gran parte accettata dal mondo accademico. Pur richiamando il fatto che la *world history* sia scaturita dalla crisi della storia universale tradizionale, teleologica ed eurocentrica, l'a. tende, infatti, a pensarla in termini simili, come una «metastoria» che «cerca di dare significato alle miriadi di azioni umane» (p. 30) adottando «una prospettiva contemporanea. E morale» (p. 31). A dare senso e significato alla vita di individui, gruppi, nazioni e civiltà sarebbe il loro inserimento nella «più ampia cornice della storia umana» (p. 23).

La *world history*, così intesa, si configura, perciò, come una *world wide narrative*, senza più, però, un centro ordinatore, sostituito dal «confronto e [dall'] interazione a livello globale» (p. 23), mostrando come l'a. tenda a confondere i presupposti teorici con gli approcci metodologici. Allo stesso modo, ambigua e contraddittoria appare la sottolineatura del carattere inclusivo, integrato e globale della *world history*, salvo poi strutturare il libro su «dieci narrazioni parallele» che prendono spunto dalle «grandi domande della storia umana» (p. 9). L'a. affronta, così, alcune grandi tematiche – dallo sviluppo dell'agricoltura a quello delle organizzazioni politiche, dalla diffusione di fedi religiose alla crescita delle disuguaglianze economiche – trasversalmente allo spazio e al tempo, dalla preistoria all'età contemporanea, entro un orizzonte globale, esaurendo necessariamente il tutto in brevi capitoli che finiscono per essere schematici e, per molti tratti, anche generici. Una serie di piccole «grandi narrazioni» che sembrano trovare senso soltanto nell'idea che i fenomeni storici sono frutto di interazioni e influenze sviluppatesi, di volta in volta, su scale differenti sempre più ampie.

Proprio l'impossibile convergenza tra parallele e la pretesa di misurarsi con la storia umana *tout court* – intesa in termini talmente ampi da diventare astratta e quasi a-storica – rende il libro in definitiva inafferrabile, sia dal punto di vista dell'impostazione teorica, sia nel suo sviluppo contenutistico. Lo testimoniano anche le innumerevoli domande poste dall'a. che non trovano risposta. Più utile l'ampia rassegna bibliografica e sitografica sulla *world history* posta in chiusura che offre un quadro ricco su un ambito ancora poco frequentato in Italia.

Giorgio Del Zanna

Mauro Velati, *Separati ma fratelli. Gli osservatori non cattolici al Vaticano II (1962-1965)*, Bologna, il Mulino, 2014, 743 pp., € 55,00

Come di consueto, l'arrivo di un anniversario innesca una frenesia di commenti e analisi spesso superficiali o strumentali. Anche il mondo della ricerca scientifica non è esente da queste tentazioni. Come prevedibile, così è stato anche per il cinquantesimo anniversario del Vaticano II (1962-1965), i cui libri hanno riempito interi scaffali delle librerie. Tra i vari contributi merita sicuramente attenzione il volume di Mauro Velati, dedicato a ricostruire la partecipazione degli osservatori non cattolici al concilio, un fatto inedito della storia religiosa moderna. L'importanza di studiare il concilio attraverso la partecipazione degli osservatori delle diverse Chiese è altresì importante perché, come sottolinea l'a. in apertura, «non è sufficiente l'analisi di questa o quella enunciazione, o al massimo la lettura della dichiarazione conciliare *Unitatis Redintegratio* sul tema specifico del dialogo con le Chiese non cattoliche. Vi è molto di più nella storia di quei quattro anni, un "evento" ecumenico che va al di là del dettato della dichiarazione» (p. 9). Questa ricerca, d'altra parte, segue di tre anni la curatela di un altro monumentale lavoro (944 pp.), uscito sempre per il Mulino, *Dialogo e rinnovamento. Verbali e testi del segretariato per l'unità dei cristiani nella preparazione del concilio Vaticano II (1960-1962)*, in cui Velati colma di fatto una lacuna dei seppur preziosi *Acta synodalia*, in cui sono stati pubblicati i documenti delle congregazioni generali.

La partecipazione degli osservatori non cattolici al Vaticano II ricostruita da Velati assume un rilievo notevole; la loro presenza non fu certo casuale, ma si è appoggiata da un lato sul cambio di paradigma inaugurato dal pontificato di papa Giovanni XXIII, maggiormente improntato al dialogo rispetto a quello pacelliano, agendo come acceleratore di certe istanze di simpatia e di apertura che stavano germogliando all'interno di certi settori del cattolicesimo verso il dialogo ecumenico. Dall'altro, ha beneficiato dell'apporto del movimento ecumenico, nato all'inizio del secolo in seno al mondo protestante e anglicano e istituzionalizzato nel dopoguerra con la fondazione nel 1948 del Consiglio ecumenico delle Chiese a Ginevra.

Dalle riunioni pomeridiane, dagli incontri informali e dalla rete di dialogo che grazie al segretariato fu organizzata, fu chiaro che il loro ruolo non si sarebbe limitato a una semplice funzione informativa, di passaggio di notizie alle proprie Chiese, ma gli osservatori sarebbero entrati come attori, svolgendo un ruolo chiave in vari passaggi dell'evento conciliare. Il 7 dicembre durante l'ultima sessione pubblica, Willebrands, segretario del Segretariato per l'unità dei cristiani, alla presenza del metropolita di Heliopolis Melitone, lesse dall'ambone la dichiarazione comune di Paolo VI e di Athenagoras, patriarca ecumenico di Costantinopoli, sulla levata degli anatemi del secolo XI. Le sentenze di reciproca scomunica del 1054 vennero revocate, aprendo di fatto una nuova stagione del dialogo ecumenico.

Federico Ruozzi

Alfonso Venturini, *La politica cinematografica del regime fascista*, Roma, Carocci, 224 pp., € 23,00

Il cinema fascista, nei suoi rapporti con la storia politica, sociale e culturale del ventennio, è stato probabilmente il principale oggetto di ricerca negli studi su «cinema e storia» in Italia. A partire dalla fine degli anni '60 fino ad arrivare ai giorni nostri numerosi lavori hanno considerato la fonte cinematografica e le vicende a essa collegate non soltanto come un indicatore particolarmente sensibile dei mutamenti della politica propagandistica attuata dal regime nella sua continua battaglia di fascistizzazione della società italiana, ma anche una testimonianza indiretta, per questo complessa da interpretare, degli umori, delle tendenze, financo delle contraddizioni di una popolazione formalmente «allineata» alle direttive provenienti dall'alto, ma intimamente attratta da miti e immaginari tutt'altro che autarchici e di ben più ampio respiro.

Il libro di Venturini si situa al crocevia fra storia del cinema, storia politica e storia culturale, delineando un quadro articolato e ricco di sfumature delle scelte che portarono il regime a considerare il cinema di finzione come «l'arma più forte» al servizio della propria politica totalitaria dopo oltre dieci anni di disinteresse. Attraverso un attento spoglio di materiale – tra cui spiccano le carte relative all'attività di Paulucci di Calboli negli anni della presidenza dell'Enic e dell'Istituto Luce – l'a. traccia una ricostruzione convincente delle fasi che scandirono il lento ma inevitabile incontro fra le esigenze politiche del fascismo e la ristrutturazione di un settore, quello cinematografico, che alla fine degli anni '20 versava in crisi profonda. Proprio sul continuo dialogo fra interessi economici privati e pubblici e obiettivi politici di breve e lungo periodo si giocò una partita interna al regime che vide spiccare la figura di Luigi Freddi quale vero *deus ex machina* della politica fascista in campo cinematografico. A capo della Direzione generale della cinematografia (1934), egli tracciò le linee di una collaborazione proficua fra Stato e imprenditori privati attraverso un sistema di prestiti, incentivazioni e premi, che sopravvisse pur con diverse modifiche alla stessa caduta del regime informando la politica cinematografica nazionale anche negli anni repubblicani.

Il testo non trascurava di esaminare le ripercussioni che questo nuovo indirizzo ebbe nella creazione di un immaginario di cellule intimamente fascista. Questo aspetto, tuttavia, risulta meno sviluppato, concentrandosi soprattutto su alcuni periodi e generi cinematografici quali gli anni di guerra e il filone dei «telefoni bianchi». Anche argomenti rilevanti come la nascita del Festival di Venezia e la costruzione di Cinecittà vengono affrontati in relazione al loro rapporto con il quadro generale della politica cinematografica fascista.

Pur con una non perfetta conoscenza della bibliografia più recente su alcuni dei temi trattati, nel complesso il volume si segnala come un valido strumento di approfondimento critico, basato su documenti poco noti, interrogati con puntualità e rigore.

Maurizio Zinni

Nadia Venturini, *La strada per Selma. La mobilitazione afroamericana e il Voting Rights Act del 1965*, Milano, FrancoAngeli, 211 pp., € 25,00

Il libro di Nadia Venturini ruota attorno al Voting Rights Act (Vra), il pacchetto di leggi che chiuse l'epoca «classica» dei diritti civili, di cui il volume celebra il cinquantésimo anniversario. La strada per Selma fu un cammino tortuoso e altalenante, fatto di donne e uomini, organizzazioni afro-americane e sindacali, che con i loro atti di protesta e di disobbedienza civile crearono le condizioni socio-culturali affinché il Congresso approvasse uno dei provvedimenti legislativi più importanti della storia statunitense. Come chiarito dall'a., questo lavoro si colloca storiograficamente in quel filone di studi che considerano il movimento di liberazione afro-americana in una prospettiva di lungo raggio, difficilmente racchiudibile in un contenitore spazio-temporale definito e che va certamente al di là del canonico periodo 1954-1965.

Il volume, diviso in quattro capitoli, inizia con una storia del dibattito sul Vra dal periodo precedente alla sua approvazione fino a oggi. Ricostruendo gli attacchi che durante il cinquantennio passato hanno tentato di scardinarne la struttura, l'a. arriva fino alla contestata decisione della Corte Suprema nel caso *Shelby County v. Holden* del 2013, che ha fortemente depotenziato la funzione di «controllo» del Vra sulle pratiche discriminatorie dei singoli Stati. Nel secondo capitolo l'attenzione si sposta sul movimento transrazziale contro la povertà che Martin Luther King cercò di creare negli ultimi anni della sua vita e che lo portò a Memphis, in Tennessee, durante la campagna che avrebbe dovuto rappresentare il primo passo della sua *poor people's campaign*, un progetto che si spense lentamente dopo l'omicidio dell'attivista avvenuto proprio a Memphis, il 4 aprile del 1968.

Sono però gli ultimi due capitoli che offrono gli spunti più originali del volume di Venturini. Nel terzo, dedicato al ruolo delle donne nelle campagne per i diritti degli afro-americani, emerge chiaramente il «lungo respiro» del *black freedom struggle* e la centralità del lavoro dal basso delle attiviste lungo il corso di quasi un secolo. Centralità dell'attivismo femminile che si ritrova anche nel capitolo conclusivo, dedicato invece al movimento delle *citizenship schools*, un coraggioso e ambizioso progetto di alfabetizzazione che aveva come fine ultimo quello della registrazione al voto degli afro-americani e che si diffuse nel profondo sud degli Stati Uniti tra la fine degli anni '50 e i primi anni '60.

La strada per Selma è senza dubbio un tentativo originale di ricostruzione di alcuni tasselli dell'ampio quadro del *black freedom struggle*; rimane però una difficoltà concreta nel trovare collegamenti tra i temi trattati, spesso tenuti insieme soltanto dal richiamo neanche troppo evidente al Vra o dal ruolo delle donne nel movimento, che fa del lavoro di Venturini una raccolta di saggi tematici destinata a un pubblico che abbia già familiarità con il movimento di liberazione degli afro-americani.

Alberto Benvenuti

Bruno Vitali, *Tremila giorni. Fiat: la metamorfosi e il racconto*, prefazione di Pier Paolo Baretta, Venezia, Marsilio, 282 pp., € 18,00

Segretario nazionale della Fim-Cisl dal 2000 al 2012 e responsabile del settore auto dal 2004, l'a. ripercorre le vicende sindacali che hanno accompagnato la trasformazione della maggiore impresa privata italiana in una multinazionale operante a livello globale. Lasciata sullo sfondo la metamorfosi della Fiat, viene privilegiata la contrattazione aziendale che l'accompagna e che ne è condizionata. Al centro del racconto è la politica sindacale condotta dalla Fim alla Fiat nell'ultimo decennio, con le vicende ampiamente dibattute anche a livello mediatico, per l'avvitarsi dello scontro tra la Fiom e gli altri sindacati firmatari degli accordi separati – in particolare quelli per Pomigliano e Mirafiori – nel quadro della successiva uscita della Fiat da Confindustria e della nascita di Fca.

La narrazione ha una struttura cronologica, evidentemente sulla base di annotazioni diaristiche stese dall'a. per supportare la propria attività. La difesa delle scelte contrattualiste e pragmatiche, improntate allo scambio tra concessioni e difesa dell'occupazione, avanza aspre critiche alle impostazioni ritenute ideologiche e dannose per i lavoratori, e anche all'informazione giornalistica, giudicata squilibrata e travisatrice delle reali dinamiche delle trattative e dei loro esiti. La lunga citazione del discorso tenuto da Bob King nel 2010, da neopresidente del sindacato statunitense dei lavoratori dell'auto (Uaw) – discorso eretto a manifesto del sindacalismo del XXI secolo – testimonia l'adesione a una strategia incentrata sulla collaborazione per la produttività e qualità dei processi produttivi in cambio di positive ricadute occupazionali e salariali, e nell'ottica di una più larga partecipazione gestionale, da conquistare progressivamente.

Le interessanti narrazioni dei contatti internazionali, tesi a coordinare le politiche contrattuali, mettono in luce, di là dalle intenzioni dell'a., le difficoltà incontrate nei percorsi di globalizzazione dell'azione sindacale e il pericolo che l'identificazione collaborativa con gli obiettivi dell'impresa possa tradursi in una partecipazione succube delle necessità concorrenziali delle aziende estendendo, di riflesso, la concorrenza tra lavoratori, e acuendo annosi dilemmi dell'azione sindacale. La strategia della partecipazione gestionale proposta in chiusura come rimedio ai danni della globalizzazione sregolata e della finanziarizzazione dell'economia – danni peraltro spietatamente descritti – lascia aperto il problema del difficile equilibrio tra collaborazione e conflitto nei rapporti di lavoro. Se, come afferma l'a., i governi nazionali sono troppo deboli per contrastare lo strapotere delle multinazionali, appare utopico pensare che la partecipazione ai consigli di sorveglianza, faticosamente strappata in alcune imprese, possa mutare significativamente il quadro generale. Fondamentale è l'indicazione che solo azioni concertate a livello internazionale possono incidere in direzione di uno sviluppo solidale e sostenibile. Ma qui si pone la questione del rapporto tra azione sindacale e azione politica.

Stefano Musso

Giuseppe Zichi, *I cattolici sardi e il Risorgimento*, introduzione di Francesco Malgeri, Milano, FrancoAngeli, 312 pp., € 38,00

La storia italiana della Sardegna ricominciò all'inizio del '700 allorché, dopo il Trattato di Londra, i Savoia presero ufficialmente possesso del Regno di Sardegna. La firma del concordato tra lo Stato pontificio e il Regno sabaudo nel 1727 diede inizio per l'isola a una fase di crescita e modernizzazione. Anche la Chiesa sarda diede inizio a una politica ecclesiastica «nuova» portata avanti da uomini «nuovi» in gran parte piemontesi o comunque vicini al Piemonte sabaudo.

Nell'ultimo decennio del '700 la Chiesa si mobilitò per difendere l'isola dalla minaccia di un'invasione francese, in un'alleanza del «trono con l'altare» che si consolidò poi con l'arrivo della corte dei Savoia a Cagliari. Da queste vicende, del tutto peculiari, parte il lavoro di Zichi che ricostruisce la storia della Chiesa nell'arco di due secoli. Una volta consolidato, il rapporto si estrinsecò in una molteplicità di servizi che da una parte e dall'altra garantivano sicurezza e uno scambio reciproco. Mentre la Chiesa occupava saldamente spazi nell'istruzione, nell'assistenza e nella sanità, offriva d'altro canto il supporto della sua capillare organizzazione sul territorio per mantenere l'ordine e diffondere e far rispettare editti e ordinanze governative.

All'inizio dell'800, l'editto delle Chiudende – un secolo dopo l'arrivo dei piemontesi – diede inizio alla liquidazione del feudalesimo e d'altra parte avviò anche una nuova fase nei rapporti tra Stato e Chiesa incrinando l'alleanza tra trono e altare. Alla metà dell'800, la Fusione perfetta, lo Statuto albertino e poi l'abolizione dei conventi e degli ordini religiosi e l'espulsione dei gesuiti, minarono la solidità del rapporto. Tuttavia nella base cattolica si fece strada un sempre più consolidato movimento di cattolici liberali favorevoli all'avvio di un processo unitario. L'Italia compare nelle riflessioni di Giorgio Asproni e di Salvator Angelo De Castro, come aspirazione massima non in contrasto con la religione. Anticipo della rottura tra Stato e Chiesa che si consumò negli anni della nascita del Regno d'Italia.

L'approvazione delle leggi Siccardi nel 1850 fu interpretata dalla Chiesa, sarda e non, come un atto di deliberato attacco contro la Chiesa cattolica. Anche il clero sardo, radunato in congresso a Oristano, manifestò la sua fedeltà al pontefice e l'opposizione alle leggi. Il volume si conclude con il dibattito su Roma capitale e la successiva presa della città. Con il 1870 si aprì nei rapporti tra il Regno d'Italia e la Chiesa una fase del tutto nuova segnata dall'intransigenza e dall'inconciliabilità. Anche la Chiesa sarda si allineò a questa posizione difendendo il pontefice e la sua infallibilità fino all'emergere di una nuova generazione di clero ormai italiana.

Nel complesso un volume denso e interessante supportato da una ricchissima ricerca che fa luce su un aspetto decisamente poco studiato nell'ambito della storiografia sarda.

Cecilia Dau Novelli